



I S E M P R E V E R D E

ANGELIS AUGUSTO DE

— ★ ★ ★ —

L'impronta del gatto

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Un morto nel cortile

La chiave girò nella serratura con un rumore di ferro grattato e il portone si aprì.

La casa era vecchia e la serratura anche.

L'uomo varcò la soglia e i suoi passi risonarono sotto l'androne. Dietro di lui, il portone batté.

Appena nel cortile, dovette dare un calcio a un gatto, che gli era saettato fra i piedi.

— Maledetti!

La luce della lampada, sotto il porticato, lo illuminò, facendogli luccicare sullo sparato il brillante del bottone. Per quanto fosse un novembre freddissimo, portava la pelliccia aperta e andava senza cappello. I capelli castani erano ondulati e lucidi. Anch'essi alla luce brillavano.

Quando fu sotto il secondo androne, per entrare nel terzo cortile, si fermò di colpo. Un leggero fischio gli uscì dalle labbra sottili, ornate di due baffetti a coda di topo.

C'era un uomo disteso a terra, proprio a sbarrargli il passo.

Non pensò neppure un istante che potesse trattarsi di un ubriaco, perché aveva veduto qualcosa di rosso che gli rigava il volto. L'uomo stava supino e il sangue gli era uscito da un foro nero, in mezzo alla fronte, e gli era colato fin sul petto.

— Hanno fatto centro!

Si era fermato e non riusciva a muoversi. Calcolava il da farsi. In fondo, un cadavere non gli produceva alcuna impressione e quello era un cadavere. Ma lui doveva far proprio e soltanto i movimenti necessari. Sapeva benissimo a che cosa poteva andare incontro.

Finalmente trasse una lampadina dalla tasca della pelliccia e, chinatosi, l'accese in volto al morto. Subito spense.

Scavalcò il corpo e proseguì in fretta sotto il porticato. In mezzo al cortile, un altro gatto miagolò nell'oscurità.

— Bestiacce infette!

Aveva trasalito, perché il miagolio gli era sembrato un lamento umano.

Affrettò il passo e, quando fu davanti alla scala buia, si mise la mano in tasca e strinse l'impugnatura della *browning*. Salì rapido; ma aveva i nervi tesi e un poco il sangue gli batteva all'occipite e sotto le orecchie.

Al secondo piano, si fermò e picchiò al primo uscio. Pochi colpi spaziatati. La porta si aprì e gli si richiuse alle spalle.

— C'è Paolo?

— È di là che mangia. Come stai, Ben?

La donna era grassa, giovane, col volto d'un pallore opaco sul quale le ciglia bistrate e le labbra rosse facevano maschera. I capelli neri erano pettinati a trofeo e retti in centro da una specie

di borchia dorata, ch'era pettine e fibbia. Si passava le mani sul ventre e gli occhi le si erano accesi.

— Che hai?... Sei livido.

— Chi c'è con lui?

— I soliti. Ma stanno nel salotto. Paolo è solo in sala da pranzo. Li ha mandati via, per mangiare in pace...

Il giovane le passò davanti.

— Che hai, Ben? — ripeté e c'era un'ombra d'ansia in quella sua tenerezza umida, da donna cicciosa.

L'altro non la sentiva più, aveva aperto la porta della sala da pranzo ed era scomparso.

— Paolo!

Il vecchio che mangiava alzò la testa. Poi, con una specie di grugnito, gli indicò il piatto in mezzo alla tavola, con la carcassa di un capponi smembrato di cui lui aveva davanti le cosce e il petto.

— Mangia, Ben.

Il giovane gli sedette di fronte.

— Paolo! — disse di nuovo.

— Ho capito. Che vuoi?

— Hai veduto Dan, questa notte?

Il vecchio lo guardò, sollevando le sopracciglia. I suoi occhi di porcellana azzurra sembravano bagnati, tanto erano vitrei.

— No. Perché?

— L'ho trovato morto giù in basso... quasi davanti alla tua scala...

Il vecchio abbassò le palpebre. Soltanto il coltello che aveva in mano batté con rumore sul piatto.

— L'ho sempre detto che la coca è un cattivo nutrimento...

— Specialmente presa in pillole... attraverso alla fronte.

— Che vuoi dire? — Continuò a masticare, ma sollevò il capo.

— Che gli hanno tirato una revolverata alla testa. Deve aver fatto un rumore d'inferno il colpo sotto il porticato!

— Può darsi che non gliel'abbiano sparato lì sotto... Ma ci vuole un bel fegato a venirmelo a portar qui.

Allontanò il piatto e gettò le posate sulla tovaglia. Si asciugò le labbra e si alzò. Era lungo, magrissimo, con la testa a pera e un volto ossuto, dalla mascella sporgente. Un vero animale da preda. I capelli folti e filacciosi, al sommo d'una fronte altissima, s'erano conservati d'un biondo biancastro, senza propriamente incanutire nonostante i suoi sessant'anni, mentre i baffi spioventi, tagliati corti, apparivano stranamente scuri.

Batté le mani, due spatole d'ossa, che fecero il rumore di tavolette percosse.

La porta di fronte a lui si aprì. Era quella del salotto e si vide una specie di tomba tappezzata all'orientale, con tappeti e damaschi e scialli, dai colori scuri. In mezzo, dal soffitto, pendeva una lam-

pada da moschea, d'ottone, con alcune fiammelle elettriche deboli e scialbe immerse in coppe di vetro opalino.

Dalla tomba uscirono due uomini.

Erano tutti e due assai giovani. Uno, basso e tarchiato, sembrava un lottatore da fiera, col suo vestito verde chiaro a quadratoni neri. Era biondo e aveva il volto camuso. Teneva fra i denti un sigaro che faceva girare per la bocca, masticandolo. Gli occhi scuri, maledettamente strabici, guardavano dovunque tranne che il volto dell'interlocutore. L'altro era basso e sparuto. Il viso, d'un pallore livido, era solcato sulla gota sinistra da una cicatrice leggermente rossa. Aveva un abito nero, attillato alle anche, coi pantaloni larghissimi, che facevano sembrare ridicolmente minuscoli i suoi piedi già piccoli nelle scarpe di copale.

— Ragazzi, c'è da muoversi.

«Piedipiccoli» ebbe un ghigno sardonico.

— Sarebbe ora! Che abbiamo fatto fino adesso?

Il «Lottatore» indicò col dito Ben, mentre i suoi occhi guardavano la carcassa del cappone.

— È lui che ci porta lavoro?... — disse, con diffidenza astiosa.

— È il diavolo che ce lo manda... Hanno ammazzato Dan Seminari e ci hanno lasciato il cadavere in cortile.

— Chi è stato? — chiese Piedipiccoli e l'altro accanto si fregò le mani. Paolo lo guardò.

— Sei contento, eh!... Imbecille, se trovano il cadavere dove

l'hanno messo, domattina ti freggi le mani a San Vittore! — Si volse a Ben: — Sei venuto in macchina?

— Sì... Ma se tu credi...

— Io credo quel che mi pare, Ben, e quel che c'è da credere. Tu farai quel che voglio io! Va' alla tua macchina e aspetta. Voi due prendete Dan per le braccia, come se fosse ubriaco, e lo caricate sull'auto di Ben... Il palazzo Seminari ha un ingresso sui Boschetti... Abbastanza buio, perché possiate scaricare il cadavere e metterlo a dormire sui gradini del portone —. Ebbe un cattivo sorriso. — Vorrei vedere la faccia che farà domani donna Florastella!... Presto!... Se entra qualcuno e lo vede, siamo nei guai...

I due si avviarono per uscire.

Ben non si mosse.

— E il sangue?

— Che c'entra?

— Dico che non vorrai farci portare a passeggio un morto con la faccia rigata di sangue... C'è qualche mezzo più divertente per farsi arrestare.

Paolo si volse alla porta.

— Mara! — chiamò.

L'uscio si spalancò d'impeto e la donna apparve. Evidentemente stava a origliare.

— Mara, dai a Ben una spugna e un asciugamano.

La donna non toglieva gli occhi di dosso a Ben e i suoi sguardi avevano lampi di paura.

— Hai capito? — gridò Paolo, battendo di nuovo le mani. Era un'abitudine e tutti i suoi uomini sapevano che in lui era indizio di collera.

Mara sussultò.

— Sicuro che ho capito!

Scompare.

— Lavagli la faccia e accomodalo un po'... Di notte, nessuno si accorgerà di niente.

Ben alzò le spalle.

— Debbo tornare qui, dopo?

— Voi due andatevene a dormire... Per questa notte non c'è altro da fare. E tu torna, Ben...

Mara aspettava sull'ingresso con la spugna e l'asciugamano.

— Sta' attento, Ben!... — gli soffiò, dandoglieli. — Manda quei due soli.

I suoi occhi erano rossi e la voce più umida che mai.

Ben le fece una carezza sotto il mento con la spugna.

— Non ci pensare, Mara! — Poi abbassò la voce: — Loïs dorme?

Gli occhi della donna si fecero cattivi.

— Se non è uscita dalla finestra, sta in camera... Paolo ve l'ha chiusa... Ma tu...

S'interruppe, perché il vecchio era apparso e avanzava.

— Grazie, Mara... — fece Ben e uscì.

Paolo gli chiuse la porta alle spalle.

— Scendete voi due... Io vengo.

I due erano già per le scale, nel buio. Ben fece qualche passo in punta di piedi, passando davanti alla porta chiusa, e si avvicinò a una finestra. Gli appartamenti di quel vecchio casamento, ch'era stato il convento del Carmine, tutto cortili, porticati e androni, avevano le porte e le finestre all'interno, su piccoli terrazzi e su ballatoi.

Tentò con le mani le imposte e la finestra resistette. Ben ebbe un gesto di soddisfazione. Loïs dormiva.

Tornò indietro e discese.

Vide i due fermi davanti al cadavere, sotto l'androne.

— Va' a bagnare la spugna. Dev'esserci un rubinetto laggiù.

Piedipiccoli si perdettero nell'oscurità del cortile.

Ben osservava il cadavere. Un ragazzo! Daniele Seminari si era fatto ammazzare a vent'anni. Ma perché gliel'avevano fatta?, si chiese. In fondo, era innocuo. Certo, dovevano averlo ucciso per mettere Paolo e tutti loro nei guai. I nemici di Paolo erano infiniti.

Si sentì il rumore dell'acqua che colava e Ben bestemmiò.

— Ci manca che si metta a cantare, quell'idiota!

Il Lottatore s'era chinato sul cadavere.

— Che fai?

— Vedo se l'hanno pulito... Tanto vale che lo portiamo leggero...

— Alzati! Un bel paio di cretini siete voi due! Io non so perché Paolo vi tenga... Non toccarlo! Se m'accorgo che gli hai tolto una spilla, ti mando a tenergli compagnia.

— Vuoi «pulirlo» tu? — ghignò Occhistorti.

Ben afferrò la spugna che gli porgeva Piedipiccoli e deterse il volto al cadavere. Un ragazzo! E aveva i lineamenti composti e placidi. Se non vi fosse stato quel foro in mezzo alla fronte, lo si sarebbe creduto addormentato.

Mentre lo asciugava, Ben pensò che era strano che avesse quella faccia calma e quasi sorridente: non doveva esserci stata lotta e lo avevano freddato di sorpresa. Eppure non potevano avergli sparato che di fronte... E lui doveva aver veduto il suo aggressore... Giaceva con la testa verso il secondo cortile; dunque, chi lo aveva colpito lo attendeva davanti alla scala di Paolo, perché lui era certo caduto all'indietro. Una rivoltella col silenziatore, ché altrimenti il colpo avrebbe rimbombato sotto l'androne, svegliando tutto il caseggiato. Nondimeno, un bel rischio, in quel cortile chiuso. Da quanto tempo era morto? A meno che l'ipotesi di Paolo fosse giusta e lo avessero ammazzato chi sa dove, per poi venirlo a scodellare lì dentro a tutto beneficio del vecchio...

Gli accomodò la cravatta e gli abbottonò il soprabito, per nascondere il sangue che gli era colato sul petto. Vide presso una colonna il cappello e glielo mise in testa.

— Sollevatelo e andiamo.

E si avviò, senza vedere che in terra, al posto del cadavere, proprio là dove aveva posato la testa, rimaneva una pozza di sangue.

Fuori, la piazza del Carmine era deserta. Ma c'era una lampada, all'angolo che fa la casa con la chiesa, e il gruppo di quei quattro, diretti all'automobile, camminò in piena luce.

Caricarono il cadavere sul sedile di fondo e i due gli si misero ai fianchi. Ben saltò al volante e la macchina si mosse.

Alle sette, Paulette andò in cucina.

Si trascinava sulle gambe, che aveva magre come stecchi. Un reuma ostinato, lei diceva. In realtà, era artrite contratta nelle cucine dei ristoranti e delle birrerie a Ginevra e a Zurigo, quando faceva la cameriera, dopo esser fuggita da casa sua. Del resto anche la sua casa di Montreux era umida, così, in riva al lago.

A Milano aveva cominciato col far la chellerina, in una grande birreria di Porta Venezia.

L'avvocato l'aveva con sé da molti anni. Una notte di gelo se l'era portata a casa e alla mattina lei s'era messa a preparargli il caffè e poi a scopare la sala da pranzo. Divertito, lui, l'aveva lasciata fare.

— Se mi dai il denaro, ti faccio trovar pronta la colazione...

Da quel giorno gli si era radicata accanto. E l'avvocato aveva finito con lo sposarla. I primi anni aveva diviso con lui il grande letto matrimoniale: adesso se ne stava sola in una cameretta accanto alla cucina.

L'avvocato le aveva preso una servetta a giornata; ma il caffè alla mattina era sempre Paulette a farglielo e a portarglielo a letto.

Quando fu sulla soglia della cucina, la donna cacciò una bestem-

nia. Neppure l'avvocato, che ella temeva, era riuscito a farle perdere quell'abitudine volgare, contratta assieme all'artrite nelle cucine delle birrerie e dei ristoranti. A ogni modo, bestemmiava in francese.

E, tutte le mattine, il primo suo saluto al giorno era un'imprecazione, perché i gatti avevano rovesciato le pentole e facevano le fusa sul focolare o sopra il tavolo, ravvoltolati nella tovaglia. Trovava sporco da per tutto.

— Un giorno di questi, glieli scanno quanti sono!

Sapeva benissimo che non lo avrebbe fatto.

Non perché gliene mancasse il coraggio e il desiderio, ma perché non avrebbe mai avuto l'altro coraggio di affrontare l'ira di lui, che sarebbe stata sanguinaria. Uomo mite, l'avvocato aveva la collera violenta e brutale, se contrariato nelle sue manie. Egli adorava i gatti. Era un amore esclusivo e morboso. Ne aveva in casa sette; ma il numero poteva anche aumentare. Se ne avesse trovato qualche altro sperduto per la strada, se lo sarebbe portato a casa.

Lo aveva già fatto. Satana, nero come la pece, con gli occhi di zaffiro circondati da riflessi di fuoco, lo aveva raccolto così, per la strada, dietro la chiesa del Carmine, rincasando una sera di pioggia.

Paulette cacciò i gatti di sotto la cappa e, continuando a minacciarli e a ingiuriarli, tirò a sé il fornello a gas, per accenderlo. Il focolare era di mattoni e aveva i fori quadrati con la griglia; un

focolare a carbone, insomma, di quelli di trent'anni addietro. Tutta la casa era vecchia, antica addirittura. Un convento. Un enorme convento con tre cortili a porticato. Il corpo di esso che dà sulla piazza del Carmine, facendo angolo con la chiesa, non lascia supporre tutto quello che c'è nell'interno, quell'inseguirsi di cortili e di facciate, con tante finestre, quattro o cinque piani e un'infinità di scale, almeno tre per ogni cortile.

L'avvocato aveva il suo appartamento nel secondo cortile, scala H. Ma lui s'era fatto mettere il gas e anche il rubinetto dell'acquaio era d'ottone di quelli brevettati, che non gocciolano. Il pavimento a mattoni cotti era stato coperto da uno spesso strato di vernice rossa, d'un rosso sangue di bue, quasi nerastro, lucido da sembrar viscido. Una delle invenzioni dell'avvocato, per rimodernare la casa vecchia; come l'altra della carta alle pareti, che era tutta una fioritura di rami e foglie sino a mezzo soffitto e gli alberi avevano persino le radici allo scoperto e sui rami certi uccellini d'ogni colore, da sembrare gli abitatori di un bosco incantato.

Paulette aveva acceso il gas e il caffè stava per bollire. Fino a quel momento si era mossa alla luce della lampadina elettrica, pendula sotto il piatto bianco in mezzo alla stanza. Andò ad aprire le imposte della finestra. Dai vetri entrò un chiarore livido, che non dimostrava alcuna velleità di voler lottare con la luce artificiale della lampadina. Pioveva fitto e sottile. La cucina dava su di un angolo del cortile, al primo piano e per di più tutto in giro correva il ballatoio.

Il lividore gelido dei vetri e di quella luce diede un brivido alla donna, che si strinse al seno il corpetto rosso.

In quel momento un'ombra nera apparve dietro i vetri, sul davanzale; Paulette, biascicando imprecazioni, aprì la finestra.

L'ombra diede un balzo e una specie di bolide le arrivò tra i piedi. La donna gettò un grido e dovette aggrapparsi al tavolo per non cadere.

— Maledetto Satana!

Il gatto era corso sul focolare e si riscaldava al tepore delle fiammelle accese.

Rimessasi, Paulette chiuse la finestra.

Meno male che Satana era tornato prima che l'avvocato si fosse desto. Se avesse saputo che il gatto aveva passato la notte nel cortile, stava fresca lei!

L'avvocato rimase qualche istante ritto sullo scendiletto, a piedi nudi e in camicia da notte.

Coi pugni chiusi si fregava gli occhi. Il corpo corto e massiccio, reso più goffo dalla lunga camicia bianca che, chiusa al collo, gli lasciava scoperti soltanto i piedi dagli alluci sollevati enormi, gli si agitava lentamente, sgranchendosi. Ed egli sbadigliava, emettendo lunghi suoni inarticolati. Sembrava anche lui uno spettacoloso gattone.

Tra uno sbadiglio e l'altro, chiese con voce roca:

— Hai dato da mangiare ai gatti?

Dalla sala da pranzo, Paulette rispose: — Sì.

Adesso, lei apparecchiava per la colazione sul grande tavolo rotondo e i gatti mangiavano in cucina, attorno al piatto col polmone di un rosso turchiniccio, che i loro dentini aguzzi laceravano.

Per andare nel camerino del bagno, l'avvocato passò davanti alla cucina e si fermò sulla soglia. Non aveva gli occhiali e, miope com'era, non vide che un agitare confuso di schiene, un brillar d'occhi e un rosseggiare di lingue fiammeggianti.

— Micin... micin... qui dal vostro padron...

Ma non li attese e poco dopo soffiava e tossiva sotto il getto d'acqua della doccia.

In sala da pranzo, seduto davanti alla tazza del caffè e latte, quando vide i gatti tutti a cerchio sul tavolo, oltre il limite del tovagliolo disteso, si accorse che ne mancava uno.

— Satana!... Dov'è Satana?

— Sarà in cucina a far malanni...

— Vallo a prendere...

Ma Paulette non ebbe bisogno di muoversi: proprio in quel momento il gattone nero appariva sulla porta della stanza da pranzo.

— Eccolo lì il tuo Satana!... *Saleté*.

La voce dell'avvocato si fece tenera e vezzeggiante ed egli si sporse sulla seggiola, chinandosi, pronto ad accarezzare il figliuol prodigo.

— *Scianin* d'oro... Vien dal tuo padron...

Il gatto non si moveva. Gli occhi di zaffiro gli lucevano come due focherelli. Aveva la schiena inarcata e il pelo ritto.

L'avvocato si alzò. Quando fu a un metro dalla bestia e riuscì a vederla, diede in una esclamazione di sgomento.

— Che gli hai fatto? L'hai cacciato di casa?

Si chinò e tese la mano. Il micio inarcò di più la schiena e mostrò le unghie.

— Oh, micin... Oh, micin...

— Sta' attento che ti graffia!

— Vorrei vedere!... È mio figlio!

E avvicinò la mano al pelo. Satana, al contatto della carezza conosciuta, sembrò calmarsi. Il pelo gli si abbassò, le unghie gli rientrarono.

— Così va bene!

Lo prese sotto il pancino e lo sollevò. Stretto al petto, se lo portò al tavolo e lo depose sul tappeto, accanto agli altri.

Ma il micio era irrequieto. Fissava il padrone e avanzava verso la tazza, zampettando sul tovagliolo. Lui lo allontanò con la mano.

— Lasciami mangiare!

A un tratto, mise il naso sul tavolo per guardare.

— Che cos'è questo?

Si alzò in piedi con tanta violenza da rovesciare la seggiola dietro di sé.

Paulette cacciò un grido e si mise le mani sul cuore.

— Satana è ferito!

— Ferito? — fece la donna, senza più fiato.

— Queste qui sono macchie di sangue!

Erano macchie di sangue, infatti. Le zampe del gatto avevano lasciato sul tovagliolo impronte rosse.

Ma Satana non era ferito. Aveva soltanto camminato sul sangue e, bagnato dalla pioggia, i segni che lasciava erano rossi.

Passato il primo momento di stupore angosciato, Camillo Vercelloni, avvocato dei gatti, come lo chiamavano i suoi colleghi della Pretura e del Tribunale, non trovò nulla di meglio e di più urgente che mettersi a lavare le zampine di Satana.

— Sono già le otto! Arriverai in ritardo allo studio! Piove e le strade sono bagnate...

Passata la cinquantina, sebbene da poco, l'avvocato, un po' per la sua miopia sempre più forte, un po' per un principio di debolezza alle gambe che gli faceva trascinare leggermente i piedi, aveva orrore delle strade lastricate, fatte a posta per far scivolare.

— Che importa che siano le otto! Oggi è il primo novembre, non lo sai?... È festa...

E mentre, chino sulla vasca di zinco, in cui, conscio del pericolo che si corre a mettere i felini in un bagno, aveva fatto colare appena un paio di dita d'acqua, provvedeva alla delicata bisogna, girava e rigirava nel cervello il problema di quel sangue.

Dove mai Satana si era andato a cacciare, per sporcarsi a quel modo? I cortili erano sempre pieni d'immondizie, lo sapeva; le scale sudicie, senza dubbio; ma le pozze di sangue non sono abituali neppure in un enorme casamento, abitato da un centinaio di famiglie.

Satana aveva il vizio di entrare negli appartamenti dei vicini. All'avvocato era toccato di dover sostenere troppe discussioni e di difendersi da troppi attacchi dei molestati da quelle intrusioni, per non saperlo. Ma i suoi coinquilini non erano gente da sgozzar polli neppure nel giorno dei Santi – e ne avrebbero raccolto con cura il sangue, a ogni modo – così poveri e parchi com'erano.

Dove, dunque, aveva potuto trovare quel sangue?

Un delitto misterioso... Lui lo sognava da tanto tempo, un bel delitto pieno di mistero, dentro cui cacciarsi a corpo morto... Morto per modo di dire, s'intende, ch  lui era avvocato penalista e ci si sarebbe agitato ben vivo, invece. Abituato a farsela coi piccoli borsaiuoli, gli scassinatori, i violenti, tutto quel mondo nauseante e pietoso della bassa teppa, sapeva che un bel delitto, una causa da far chiasso e da riempire di folla l'aula delle Assise, era difficile da trovare. E che capitasse proprio a lui, sarebbe stata una fortuna!

Satana miagolava adesso, infastidito dalle abluzioni.

L'avvocato apr  la mano con cui lo teneva per il collo e il micione si arruff , balz  fuori dalla vasca, spruzzando acqua attorno. Il padrone fece appena a tempo a riafferrarlo sul pavimento e ad avvolgerlo in un asciugamano.

Tirava un sospiro di sollievo, ch  oramai il suo bel micio era ancora mondo, quando il campanello della porta trill .

Si sent  il ciabattare di Paulette per il corridoio e il suo ansimare asmatico.

Poi la sua voce rauca gridò: — C'è la signorina Loïs... Entrate, signorina! L'avvocato non va allo studio, oggi...

L'avvocato gettò in un angolo l'asciugamano con cui stava fregando Satana e depose in terra il gatto. La bestiola fuggì.

— Che novità, signorina Loïs?

La ragazza era rimasta presso l'uscio d'ingresso e non rispose. Portava una pelliccia fulva, corta ai ginocchi, e un tocco di martora che si accordava al biondo ottone dei suoi capelli vaporosi. Gli occhi grigi erano chiari e grandi e apparivano concentrati e riflessivi.

— Paulette, fa' entrare la signorina nello studio...

La ragazza varcò l'uscio che Paulette le apriva e l'avvocato la trovò in piedi in mezzo alla stanza, davanti alla grande scrivania.

— Sedete, signorina Loïs... Volete parlarmi?

— Avvocato, ho bisogno di voi...

Parlava con voce bassa, senza tentar di vincere il leggero accento straniero. Sedette sul divano, accavallando le gambe e stringendo al grembo la borsetta di coccodrillo.

— Bisogno di me?

— Non siete avvocato, voi?

Vercelloni le si era seduto di fronte e si protendeva dalla seggiola, per vederla meglio, guardandola di sopra alle lenti.

— Voi, signorina Loïs, avete proprio bisogno di un avvocato?

— Sì.

— Che vi è accaduto?

— Nulla!

— Oh! Allora?

— Si va da un avvocato anche quando non è accaduto nulla... per far sì che accada qualcosa.

— Oh! — fece Vercelloni. E si ritrasse un poco. Si tolse gli occhiali e ne pulì le lenti col fazzoletto. — Ebbene? Che cosa volete da me?

— Voi sapete chi sono?

La domanda fece sorridere l'avvocato.

— Chi siete? Vi conosco da dieci anni, oramai, signorina Loïs! Vi ho veduta bambina. È stato nel 1928 che vostro padre è venuto ad abitare in questa casa.

— No!

— Come no?... Ricordo benissimo che dovetti conoscere subito Paolo Tabor... Venne lui da me, come voi oggi, ma lui aveva qualche cosa di serio da dirmi...

— No! — ripeté la ragazza e gli occhi le si fecero tristi, poi a un tratto lampeggiarono. — Non è mio padre.

L'avvocato fece un salto sulla seggiola e riafferrò a volo gli occhiali, che gli erano scivolati dal naso.

— Ma che dite!... È la mattina delle sorprese, questa! Prima le

zampe di Satana sporche di sangue...

Le sopracciglia di Loïs si corrugarono e lo sguardo le si fece penetrante.

— Che sangue? Perché il sangue?

— È un'altra storia... Non c'entra adesso... Ma voi! Come fate a dire che Paolo Tabor non è vostro padre?

— Perché non lo è. Mi ha adottata... Venendo in Italia, nel 1928, quando io avevo tredici anni, mi diede il suo nome. Ma io mi chiamo Loïs Burlington...

L'avvocato si era ripreso. Aveva capito che quella lì parlava seriamente.

— Ammetterete, piccola Loïs, che io possa cader dalle nuvole!... E i vostri genitori?

Ebbe un gesto vago. La voce bassa le si fece più dura, quasi più densa.

— Morti. Almeno credo che anche mia madre sia morta. Mio padre morì un anno prima che Paolo venisse in Italia con me.

— Continuate.

— Che cosa?

— Ditemi tutta la storia... se pure volete dirmela. Io non so ancora perché siate venuta da me e che cosa volete che faccia...

— Mio padre era socio di Tabor. Io vivevo con mio padre.

— E vostra madre?

— S'era divisa da mio padre subito dopo la mia nascita, lasciandomi a lui. Divorziarono... Io non l'ho conosciuta... Non so neppure come si chiami ora e se sia viva... Tra le carte lasciate da mio padre... tra quelle per lo meno che trovai, ch   era passata la Polizia a casa nostra... c'era una fotografia con una dedica firmata Betty... Betty... dev'essere stata mia madre.

L'avvocato l'ascoltava, fissandola sempre di sopra alle lenti. La ragazza parlava con molta fermezza, senza alcuna commozione. Non era quello il punto cruciale della sua storia.

— La Polizia? — chiese con dolcezza Vercelloni. Ma subito la sua attenzione fu attratta da Satana, che entrava leggero e flessuoso, morbido come velluto. Tese la mano verso terra, per chiamarlo a s  , e il micione gli salt   sulle ginocchia.

Lo  s guard   il gatto ed ebbe un leggero fremito di ribrezzo.

— Non vi piacciono i gatti, signorina Lo  s?

— Non amo le bestie — rispose; e l'avvocato ne ebbe un colpo al cuore.

— Oh!... — Si accomod   gli occhiali sul naso. — Perch   la Polizia, signorina Lo  s?

— Perch   mio padre era un *bootlegger* e mor   ucciso in un'imboscata di poliziotti... Mor  , dopo averne ammazzati due...

— Ah! — fece ancora Vercelloni, ma questa volta la sua esclamazione non era di delusione. — Anche Tabor era un *bootlegger*?

— Paolo faceva il gangster. Era il capo della gang che proteggeva

il commercio di Willie Burlington...

Seguì un silenzio. Loïs stava seduta sul divano, senza appoggiarsi allo schienale, rigida, quasi in attesa.

Vercelloni mormorò: — Perché non amate le bestie, Loïs?... Sono tanto migliori degli uomini!... E, adesso, andate pure avanti.

— Credete che potrò abbandonare la casa di Paolo?

— Nessuno potrebbe impedirvelo, signorina Loïs. Siete maggiorenne.

— Saprete obbligarlo a consegnarmi il denaro lasciatomi da mio padre?

L'avvocato depose il gatto in terra: Satana rimase qualche istante piantato sulle zampe a guardarlo. Lui gli fece una carezza.

— Dove sei stato, Satana, per sporcarti le zampette di sangue?

Era concentrato. Lentamente portò lo sguardo dalla bestia sulla ragazza.

— Il denaro eh? Quanto ha lasciato vostro padre?

— Con precisione non so... Duecento, trecentomila dollari... Forse più...

— Perdinci! — Aveva sbarrato gli occhi e faceva la bocca rotonda. — Se vostro padre ha lasciato tanto, anche Tabor dev'esser ricco!

— Oh! Tabor... — Loïs alzò le spalle. — Certo che lo è!

— E abita in questa casa?!

— Ebbene?

— Ma perché vive in un simile baraccone, se è milionario?

— Di che cosa vi occupate adesso, avvocato? Io vi ho rivolto una domanda.

— Eh! Sì. Ma è pur necessario che ci capisca qualcosa, se ho da cominciare un'azione legale in favor vostro, Loïs. Se Tabor è ricco per suo conto, non farà opposizione a consegnarvi il vostro denaro.

— Non si tratta del denaro... Sarà furibondo, se io lo lascio... Vorrà vendicarsi...

Appariva imbarazzata. Aveva distolto lo sguardo da quello di Vercelloni.

L'avvocato mise le palme sulle ginocchia, con la mossa che gli era abituale, e si sporse in avanti, socchiudendo le palpebre. Poi spalancò gli occhi per guardare al di sopra delle lenti. Aveva in volto l'espressione di una bonaria malizia.

— Debbo presentarmi a Tabor e dirgli: «Loïs desidera andarsene per i fatti suoi e vi chiede la restituzione del suo denaro»?

E sorrise. Loïs giudicò quel sorriso soltanto scherzoso; ma se avesse conosciuto meglio Vercelloni, si sarebbe avveduta che esso conteneva una punta di cinica ironia.

— Perché diavolo volete far così?

— Quale altro mezzo? Volete intentargli un'azione legale, senza prevenirlo?

— Sì — e gli occhi le si fecero duri. — Se gli date il tempo di agire... è capace di tutto.

— Certo. Allora, voi vorreste abbandonare la sua casa di nasco-
sto.

— Certo!

— Badate! Avendovi adottata, Tabor ha qualche diritto su di voi.
Loïs crollò il capo.

— In ogni caso, ha il diritto di valersi della sua tutela e di non consegnarvi il denaro. Conoscete i termini del testamento di vostro padre?

— No. Ignoro persino se ci sia un testamento.

— Brutto affare.

Seguì una pausa.

L'avvocato si alzò. Fece qualche passo per la camera. Inciampò in Satana e gli uscì una specie di grugnito dalla gola; ma subito si chinò a fare una carezza alla bestia.

— Perché volete abbandonare Tabor?

Anche Loïs si era alzata.

— Non me lo direte, eh!... Qualche amoretto.

— *Perché temo che mi uccida... o mi faccia uccidere...*

La risposta era venuta tranquilla. Loïs aveva parlato a voce bassa, eguale, priva di accento.

L'avvocato si immobilizzò, fulminato dallo stupore. Poi fece un solo balzo verso la ragazza e naturalmente gli occhiali gli caddero dal naso.

— Che cosa dite? Volete scherzare?

Gli occhi grigi di lei ebbero un lampo. Poi tornarono meditativi, con quella loro tristezza velata.

— Sono venuta da voi anche per questo, avvocato. Se Tabor sa che voglio andarmene, avrà paura che parli...

L'avvocato era così agitato, che persino balbettava: — Ma.. ma... la legge italiana... non può nulla contro di lui per quello che ha fatto in America!... Che cosa può temere che diciate?

Con la sua tranquilla indifferenza, Lois lo interruppe: — *E per quello che fa in Italia?*

Risveglio a palazzo

Il campanello squillò saltellante, lacerando il silenzio. Un silenzio rotto dal rumore sottile continuo – unito come una tela che scorresse all'infinito – della pioggia fine sulle piante nude e sulla ghiaia del vasto giardino interno del palazzo...

Una volta, due volte... Passò qualche minuto e poi quel suono si ripeté, più insistente, più precipitoso, come un comando o un grido di soccorso.

La luce filtrava attraverso le nubi e la cortina della pioggia, come attraverso i vetri d'un acquario, livida e così scarsa, che alle sette del mattino era ancora quasi notte.

Passarono cinque minuti. Il campanello non cessava. Finalmente, sul vasto e lungo androne, che univa la grande porta al giardino e sul quale si apriva a sinistra la vetrata della portineria e a destra lo scalone marmoreo, si udì il rumore della vetrata spalancata con precipitazione e poi il suono di un passo affrettato.

Il portinaio, infilandosi la giacca da fatica, a righe nere e rosse, andò alla porta e, tirati i chiavistelli e fatta girare la *yale*, l'aprì.

Non vide nessuno. Cacciò fuori la testa sul Corso e guardò a destra e a sinistra. Nessuno. Bestemmio e richiuse.

Il campanello continuava a suonare.

Rientrò in portineria e afferrò un ombrello. Chi diavolo poteva venire a quell'ora dalla porta di servizio?

Il suo passo batté il marmo dell'androne e poi la ghiaia del giardino.

Il giardino era lungo in profondità e lui dovette fare il vialetto alberato, costeggiare la fontana centrale, riprendere l'altro vialetto. Fu di nuovo al coperto, sotto una specie di tettoia, e aprì la porticina alta e stretta, che dava sui Boschetti.

Si vide davanti un cappello a cencio e un impermeabile grondante acqua. Dietro, sugli scalini e sull'asfalto, un gruppo di persone.

— Che diavolo volete?

Per tutta risposta, l'uomo dall'impermeabile lo spinse leggermente da parte ed entrò.

— Siete il portinaio, voi?

— E chi credete che sia, il Papa forse?

L'uomo che era entrato si asciugò il volto col fazzoletto. Poi si volse a parlare a quelli fuori, sotto la pioggia.

— Portatelo qui, al coperto. Non possiamo lasciarlo lì fino all'arrivo del commissario e del giudice...

— E le impronte? — chiese una voce arrochita.

— Che barba! Quali impronte volete che ci siano con quest'acqua?... Presto, dentro!

Il gruppo si agitò. Gli uomini si curvarono e sollevarono un corpo.

— Ma che vi piglia? Volete dirmi chi siete e che volete?

— Pazienza, fratello! Ogni cosa a suo tempo. Certo che vi diremo chi siamo... Fate adagio, voi!... Impronte, no; ma movetelo il meno possibile. Giù... in terra...

Erano in cinque. Col morto, sei. E lo deposero per terra.

La giacca a righe nere e rosse si agitò, come invasata.

— Santa Madre di Dio! Lo avete preso per il cimitero o per l'obitorio, il palazzo Seminari?

— Guardate un po' se lo riconoscete.

— Chi?

— Chi? Lui! Il morto. Guardatelo.

— Gesù, Giuseppe e Maria! È il signorino Daniele!

— Ecco!... Era proprio questo che volevo sapere, perquanto non avessi mai dubitato che il portafogli fosse il suo.

Batté una busta di pelle contro l'altra mano e aggiunse: — Siamo agenti. Adesso, verrà il commissario.

Al termine delle due prime rampe dello scalone, sul vasto pianerottolo, la grande vetrata si affacciava sopra una sala di passaggio quadra e austera, arredata con pesanti mobili di quercia.

Sette usci, senza contare la vetrata, anch'essi di quercia coperti da tende di velluto rosso.

Tre per lato, eguali, e uno sulla parete di fondo, assai più grande, con l'architrave sporgente, monumentale.

Due camini di marmo fiancheggiavano la porta di fondo, con le specchiere e, sebbene avessero entrambi la catasta della legna sugli alari, erano spenti.

Il portinaio entrò dalla vetrata e accese la luce del lampadario.

Ma, se fino a quel punto aveva agito in fretta, arrivato di corsa dalle scale, adesso, quasi la luce cruda delle ventotto lampadine spioventi a corimbi gli avesse ridato la coscienza di sé, si fermò interdetto.

La luce di quel lampadario era sufficiente e necessaria alla vastità della sala, ma era evidentemente troppa per un portiere in giacca da fatica.

Guardò le sei porte, a destra e a sinistra.

A quale battere? E pensò con raccapriccio che a una di esse avrebbe battuto vanamente, perché di certo era vuota.

Si affrettò a far girare di nuovo il commutatore e fuggì via.

Riprese a salire per la rampa di destra – lo scalone, dopo il primo piano, si divideva in due rampe – e raggiunse il secondo piano. Neppur qui si fermò; per una scala assai più stretta e senza tappeto, raggiunse il terzo, che era una specie di solaio.

L'incubo delle porte lo riprese. Anche qui un corridoio, ch'era una galleria di usci tutti eguali, a farsi fronte.

Bussò al primo e gli rispose un breve grido soffocato di donna.

Allora, il povero portinaio fu preso da una frenesia quasi epilettica. Corse da un uscio all'altro e picchiò, picchiò, emettendo richiami sordi e frasi rauche.

— Presto! Presto! Hanno ucciso il signorino Daniele!... Sotto la pioggia!... Presto, perdio!

Escamillo Pereyda aveva il volto di un vecchio *toreador* in ritiro. Con quel suo nome, non avrebbe dovuto e potuto fare il maggiordomo. Ma talvolta le circostanze hanno una tale forza da piegare l'acciaio dei nomi e da contorcere e sformare le parole, che non sono mai vacui simboli ma proprio consistenti valori umani.

Aveva i capelli lunghi e lisci, bianchi; le basette lunghe e lisce, bianche. Un naso diritto e assai pronunciato, vagamente rettangolare alla punta. Occhi lucenti e mobili sotto le sopracciglia nere e anch'essi nerissimi. La persona, nonostante i sessant'anni di esercizio sulla terra e forse per essi, gli si era mantenuta agile e sottile, per quanto ingoffita un poco dall'abito severamente nero.

Abituato, non alle lotte dei tori, ch  lui *toreador* non era stato mai, ma alle molte traversie della sua esistenza avventurosa, Escamillo non si era fatto prendere dal panico, ma anzi aveva subito dominato quello del portiere e delle cameriere.

Adesso scendeva dal terzo al primo piano, per affrontare la situazione di quel morto, che gli era stato annunciato e che egli non dubitava menomamente ci fosse.

Ai cadaveri Escamillo aveva fatto l'osso, per quanto avesse creduto di aver chiuso la partita delle morti violente, da quando il

vecchio don Viciente aveva abbandonato la sua casa in cima alla collina di La Guaira e venduto i suoi bastimenti, che incrociavano nel porto di Caracas, tra le Piccole e le Grandi Antille, e facevano il commercio prima dell'oppio e poi dell'alcol con le navi clandestine dei *bootleggers*.

Ma la storia ricominciava.

Chi avrebbe svegliato per il primo? Don Viciente che, nonostante i suoi settant'anni, era sempre il padrone, il vero cervello della casa? O Juan José, che certo a quell'ora aveva digerito l'alcol della sera e poteva anche capire qualcosa? Scartò subito una tale idea: chiamare Juan José voleva dire tirarsi addosso anche sua moglie, la madre del morto, e questo non era cristiano e soprattutto non sarebbe stato pratico e prudente. Le reazioni alquanto isteriche di Vera Campostella gli erano troppo note, perché Escamillo volesse permettersi di scherzare con esse.

Aveva raggiunto il pianerottolo del primo piano e varcava la soglia della sala di passaggio. Il suo primo movimento fu quello che pure aveva compiuto il portiere: girò il commutatore e il lampadario splendette.

Era stato il vecchio don Viciente a volere che tutta la famiglia avesse le camere sullo stesso piano, raggruppate a quel modo, con le porte vicine o che si facevano fronte. Un albergo era quello, non un palazzo! La medesima disposizione della casa di La Guaira. Ma quella era una villa venezuelana col *patio* e la veranda, e questo un palazzo antico e massiccio di puro stile lombardo. Aveva rovinato il piano nobile, adibendo le sale a camere

da letto. Certo, lo scopo del vecchio era pur sempre quello di averli sottomano, di dominarli tutti. Anche quando dormivano.

Non c'era scampo. Escamillo si disse che doveva cominciare da don Viciente.

Si diresse all'ultima porta di destra e, sollevata la tenda, picchiò al battente. Il colpo fu leggero, eppure subito una voce dall'interno disse avanti. Insonnia! Il vecchio aveva da tempo ucciso il sonno, come lady Macbeth... Escamillo non si era mai dato la pena di leggere Shakespeare; ma quella storia del sonno dei re di Scozia la conosceva.

La stanza era nella penombra della lampada accesa accanto al capezzale. Il vecchio, seduto sul letto, ravvolto in uno scialle a colori fiammeggianti, teneva un libro fra le mani. Nulla di piratesco nei suoi lineamenti sottili. Soltanto gli occhi erano di ghiaccio e così mobili e scrutatori, da sembrar che pungessero e tagliassero.

— Che cosa è accaduto, Escamillo?

— Qualche cosa di molto grave, don Viciente.

Il vecchio corrugò la fronte e gli occhi gli lampeggiarono.

— Questa era un tempo la tua formula, Escamillo, ma oggi?

— Hanno portato il signorino Daniele...

— Ebbene?

— Lo hanno deposto nel giardino. È morto.

Don Viciente si strinse lo scialle al petto, come se fosse stato

investito da un'improvvisa corrente d'aria gelida.

— Morto? Perché morto? — chiese a voce bassa, senza espressione.

— Non so ancora, *señor*. Il portiere è salito a dar l'allarme alla servitù. Sembra che in basso ci siano i poliziotti. Il signorino è stato ucciso, hanno detto.

Il vecchio rimase qualche istante immobile.

— Hai svegliato la *señora*?

— No, *señor*...

Le magre gambe di don Viciente uscirono di sotto le coltri.

— Aiutami a vestirmi.

Donna Florastella dormiva. Ancora bella e come serena nel suo sonno, don Viciente la contemplò per qualche istante. Da quanti anni sua moglie gli era accanto, compagna fedele, alimentando la sua forza e il suo ardimento, non abbandonandolo e non piegandosi mai nell'avversa fortuna? Una magnifica donna di razza, Florastella!

E ora doveva destarla per dirle che suo nipote era morto... ucciso con una revolverata in fronte.

Una mano della donna giaceva abbandonata fuori delle lenzuola. Don Viciente l'accarezzò dolcemente, poi la strinse. La vecchia mandò un leggero tremito, si agitò, aprì gli occhi. Vide il marito e subito si rizzò a sedere. Le sue mani corsero alla cuffia di merletto.

— Oh, Viciente!

— Florastella!

Prese dietro di sé una seggiola e sedette accanto al letto. Riaffermò subito la mano della moglie tra le sue e cominciò a batterla a piccoli colpi dolci, ripetuti, quasi le parlasse in un linguaggio convenzionale telegrafico, conosciuto da loro due soltanto.

— Florastella, bisogna avere coraggio, ancora coraggio!

Gli occhi neri della vecchia s'empirono di spavento, ebbero sguardi di angoscia.

Le dita di don Viciente battevano sempre sulla mano, dolcemente, implacabilmente.

— Qualcuno questa notte ha ucciso Daniele.

— Ucciso Daniele!

Le labbra sottili, esangui, di Florastella tremavano. Due profondi solchi le erano apparsi agli angoli della bocca. Gli occhi le lucavano, umidi. Due lacrime, due perle diafane, fiorirono dalle palpebre, fremettero, scesero lente per le guance, sulla pelle un poco vizza, che sembrava ora completamente senza sangue.

— Oh, Viciente! La maledizione ci ha seguiti... Non si placherà mai!

Le dita si arrestarono un attimo, poi ripresero il loro linguaggio segreto.

— Perché hanno ucciso Daniele?

— Non so... Non so nulla, ancora! Sono sceso a vedere il cadavere... Attendono il commissario per portarlo di sopra... Ho bisogno che tu sia forte, Florastella.

— Sì, Viciente. Sarò forte.

Gli occhi erano asciutti, adesso. Le guance le si erano arrossate, febbrilmente.

— Devo vestirmi, Viciente...

— Ti mando Clara.

Si alzò. Finalmente, si decise ad abbandonare la mano.

— Coraggio, Florastella!

Si avviò alla porta, camminando ben dritto, rigido.

Escamillo aveva ricevuto l'ordine di destare tutta la famiglia.

La porta di Rosita si aprì, mentre il maggiordomo stava dirigendosi verso quella di Juan José e della *señora* Vera. Si volse. Colei che adesso, dopo la morte di Daniele, era l'ultima nata dei Seminari stava in piedi nel riquadro della porta e teneva sollevata la tenda.

— Che cosa è accaduto, Escamillo?

Era pallida, d'un pallore opaco di avorio, e assai bella, Rosita. «Non quanto sua sorella Isabella» pensò il vecchio servo «ma pure bellissima». Lui l'aveva veduta nascere. «Adesso, deve avere ventidue anni» si disse «e Daniele ne aveva venti!». Daniele era morto e il suo cadavere era disteso sotto la tettoia del giardino.

— Una disgrazia, *señorita!*

La ragazza avanzò, lasciando ricadere la tenda dietro di sé. Indossava l'abito da cavallo, coi pantaloni e i gambali. I capelli neri, con strani riflessi di fuoco, erano pettinati con la riga da una parte, nel modo più semplice.

— Una disgrazia?

— Il signorino Daniele...

— Oh!

Teneva in mano il frustino e lo fece fischiare.

— Lo avranno trovato in qualche casa equivoca, abbruttito dalla cocaina! E lo avranno arrestato. Imbecille!

Fremea. Gli occhi le scintillavano e un piccolo moto convulso le faceva contrarre le mascelle leggermente quadre.

— Lo hanno trovato morto...

S'immobilizzò colpita.

— La droga?

Il vecchio scosse il capo.

— Un colpo di rivoltella!

Adesso gli occhi le si spalancarono, smarriti di orrore.

— È il destino dei Seminarì! — mormorò.

Escamillo sollevò le sopracciglia e si lisciò le basette bianche,

lunghe. Il suo volto aveva assunto un'aria di severa disapprovazione.

— Non bisogna parlar di cattivo destino... Si chiamano gli spiriti del male!

— Taci!

La voce di don Viciente aveva risonato come un colpo. Escamillo abbassò le sopracciglia e si inchinò.

— Dove vai?

— A destare don Juan...

— Vado io.

Guardò la nipote.

— Non andrai a cavallo, oggi.

Rosita agitò il frustino. Era un gesto inconsapevole, non significava nulla. Guardava il vecchio con occhi immobili. C'era terrore, rispetto, odio, nel suo sguardo.

Don Viciente picchiò alla prima porta verso la vetrata delle scale, subito dopo la porta della camera di sua moglie.

Due voci gli risposero, quasi due gridi.

— Venite fuori!

E si allontanò dalla porta. Traversò la sala, andò a picchiare alla terza porta d'angolo, di fronte alla sua.

— Alzati e vieni, Isabella!

«Li vuole tutti attorno a sé» pensò Escamillo «come laggiù, nei momenti di pericolo!». Lui aveva l'impressione che la casa bruciasse e che tutta la famiglia dei suoi padroni dovesse alzarsi di letto per fuggire.

Juan José e Vera apparvero. Vera aveva afferrato il marito per un braccio e sembrava volesse sostenerlo.

— Che c'è?

La voce di Juan era acutissima, strana. Anche il suo volto era strano. Non aveva espressione; i lineamenti ne apparivano cancellati. Il naso era troppo piccolo, con le narici tonde, come due buchi. La fronte, per la calvizie, fuggiva gialla infinita verso il cranio. Gli occhi piccoli erano arrossati. Lui si stringeva attorno al corpo la veste da camera a larghe strisce nere e turchine, sul pigiama bianco.

La vestaglia di Vera era un incubo di colori e di geroglifici. Ma soprattutto gli occhi della donna colpivano ancor più della sua veste. Tondi, lucidi, fissi. Occhi da allucinata, sotto la fronte leggermente convessa, e i capelli ancora troppo di stoppa per essere bianchi.

— Siedi, Juan. Sedete tutti.

Era apparsa anche Isabella. Uno splendore! Il corpo morbido, perfetto risaltava in ogni linea sotto il pigiama di seta aderente. I capelli nerissimi, lucenti, lisci, divisi sulla testa, inquadravano il volto perfettamente ovale, d'un ovale pieno, dalla fronte alta e pura. Gli occhi grandi e scuri avevano una luminosità densa e

concentrata.

Tutto in lei era morbido, pastoso, voluttuosamente femminile.

Don Viciente guardava alla porta di Florastella.

— Escamillo, chiama Clara, che vada ad aiutare la *señora* a vestirsi.

— Non importa, Viciente!... Sono qui...

Diritta nel suo abito di seta nera, già perfettamente pettinata, coi lunghi orecchini di brillanti penduli fin quasi alle spalle dalle orecchie scoperte, Florastella avanzava sicura. Pallida sì, ma fiera e tranquilla. Soltanto suo marito sapeva quale sforzo di volontà eroica doveva costarle quella sua tranquillità apparente.

Adesso, la famiglia c'era tutta!

Gli occhi allucinati di Vera fissavano la vecchia, correvano a piantarsi addosso a don Viciente.

— Sedete! — ripeté questi.

— Ma che cosa è accaduto? — lanciò Juan come un grido.

Era agitato da un tremito nervoso e cercava di liberarsi dalla stretta della moglie.

— Qualcuno ha ucciso Daniele — scandì lentamente il vecchio.

Un silenzio opprimente seguì.

Vera era caduta a sedere. Mandò un singhiozzo e poi scoppiò in una risata breve, interrotta. Rideva come se piangesse, a sussulti convulsi.

Un brivido percosse tutti. La maschera di impassibilità di Florastella si disfece. Le gambe le si piegarono. Don Viciente l'afferrò a tempo e la portò a sedere.

— Basta, Vera!

Il riso cessò di colpo. Gli occhi della donna tornarono fissi.

— Perché hanno ammazzato proprio Daniele? — chiese Juan.

E la domanda non ricevette risposta.

Anche perché tutti si erano rivolti a guardare con ansia alla vetrata. Dallo scalone veniva lo scalpiccio di passi numerosi e pesanti.

L'uomo, che apriva la porta della vetrata e che precedeva gli altri due, era bruno, assai distinto, con uno sguardo penetrante e nello stesso tempo quasi stanco, malinconico.

Vide la sala piena di persone ed ebbe un gesto di sorpresa appena percettibile.

Avanzò e, guidato dal suo istinto, si rivolse subito a don Viciente. Aveva sentito che la personalità del vecchio si imponeva e che doveva essere il padrone.

— Don Viciente Seminari?

— Sì.

— Commissario De Vincenzi.

Il vecchio lo guardava. Non fece alcun segno neppure di saluto.

— Immagino che questa sia la famiglia...

— Sì.

— *Manca Jacques!... Jacques non dev'essere chiamato! Jacques non deve sapere!*

— Taci, Vera! — Poi si volse di nuovo a De Vincenzi. — Jacques Campostella è il fratello di mia nuora... È ammalato —. Scosse con violenza il capo. — Tutto questo non c'entra! Volete far portare di sopra il cadavere, commissario? Come è stato ucciso mio

nipote?

De Vincenzi si guardava attorno. Sei persone e il maggiordomo sette. La famiglia riunita ad attenderlo. Nulla di strano, dopo l'accaduto, eppure qualcosa di torbido, di malsano, nell'aria. Ognuna di quelle persone sembrava avulsa dalle altre. Divisa e circondata da un muro di diffidenza e di timore.

— C'è da supporre che sia stato ucciso con un colpo di rivoltella, mentre rientrava in casa, questa notte.

— Il corpo è stato trovato davanti alla porta del giardino... dalla parte dei Boschetti. Daniele non avrebbe potuto entrare da quella porta. Non era nelle sue abitudini e non ne aveva la chiave.

— È troppo presto per avventurarsi in ipotesi. Si può pensare a tante spiegazioni! I Boschetti sono molto bui e deserti di notte.

Seguì un silenzio.

De Vincenzi sentiva di trovarsi davanti a una situazione senza uscita. Quelle sette persone erano impenetrabili. Non offrivano presa. Riunite si difendevano a vicenda, forti del loro stesso numero. D'altra parte – tranne quella sua impressione di strano malessere, che lo aveva invaso appena entrato nella sala e che gli dava un oscuro senso di pericolo – egli non aveva alcuna ragione per potersi imporre e per condurre a fondo fin dal principio un interrogatorio.

Daniele Seminari era stato ucciso fuori di casa, fors'anche lontano di lì e il fatto che il suo cadavere fosse stato trovato davanti alla porta del palazzo non significava nulla. Era, anzi, una ragione

per non sospettare di nessuna di quelle persone. E perché sospettare della famiglia, poi? Egli sapeva vagamente che erano stranieri, che provenivano dal Venezuela – tanto dire per lui che eran piovuti dalla luna! – che si trovavano in Italia da tre o quattro anni e che erano immensamente ricchi. La Questura non si era mai occupata di loro. Perché supporre che avrebbe dovuto farlo? Ed ecco che lui, De Vincenzi, era entrato alle sette del mattino in casa loro con un cadavere fra le braccia! Il cadavere del loro figlio e nipote!

Non c'era da far altro che presentare le condoglianze e mettersi a cercare l'assassino per la città...

— Ebbene, commissario?

Il vecchio aveva fatto la domanda con voce tagliente. Quell'uomo campato in mezzo alla sala, che osservava uno dopo l'altro tutti i presenti, aveva l'aspetto di un inquisitore. Don Vicente non poteva apprezzarne l'atteggiamento. E due altri uomini – certo due agenti – si erano piantati sulla soglia della vetrata, quasi a sbarrare il passaggio!

— Che cosa aspettate per dar ordine che il corpo di mio nipote sia tolto dalle pietre della strada e portato nel suo letto?

— Che il giudice istruttore lo abbia veduto e abbia dato il *nulla osta*. È stato già irregolare che lo abbiano rimosso dal luogo dove giaceva...

— Chi lo ha trovato?

— Una guardia notturna, durante il suo giro di ronda attorno al

palazzo.

— A che ora?

— Dice di averlo scoperto alle due... La ronda precedente l'aveva fatta alla mezzanotte. Due ore d'intervallo sono molte. La guardia dovrà rendere conto del suo modo d'interpretare la consegna...

— Quindi, dev'essere stato ucciso... o deposto in quel luogo, tra la mezzanotte e le due?

— Si deve ammetterlo.

Era il vecchio che interrogava. Diritto nella sua veste da camera di pesante seta nera, stretta alla cintola da un cordone d'oro, don Viciente appariva pieno di forza suggestiva e di autorevolezza. Diede un'occhiata attorno. Il suo sguardo si posò più lungamente sopra la nuora e il figlio.

Vera Campostella Seminari aveva il volto immobile, ermetico. La fissità dei suoi occhi era impressionante. Accanto a lei, suo marito sembrava un povero corpo senza spirito. Tremava visibilmente, lanciava sguardi smarriti attraverso le palpebre arrossate, e aveva un moto convulso e ridicolo della mascella, che gli faceva torcere la bocca.

Un'espressione di disprezzo, quasi di disgusto, passò sul volto di don Viciente. Si strinse con un movimento brusco e violento i cordoni d'oro della veste da camera e avanzò verso De Vincenzi.

— Volete venire nel mio studio, commissario? Non credo che abbiate bisogno di tenere tutti i miei raccolti in questa stanza, a

contemprar voi e me. Se c'è da aspettare il giudice, lo aspetteremo. Certamente, tutti costoro... — e indicò attorno con un gesto rapido della mano — ...non possono esservi di alcuna utilità. Essi non sanno nulla.

De Vincenzi guardò i membri della famiglia Seminari. Che non sapessero nulla dell'assassinio, era possibile; ma che avessero in loro stessi molti elementi utili a illuminarlo e a guidarlo, era per lui altrettanto evidente. Una famiglia strana! D'altra parte come sottrarsi al perentorio invito del vecchio?

— Sono a vostra disposizione.

Don Viciente fece un cenno a Escamillo, il quale si diresse verso la più grande delle sette porte, l'unica che si apriva in centro alla parete di fondo, in faccia alla vetrata. Procedeva con lenta dignità e tutti i suoi movimenti furono solenni. Sollevò la tenda di velluto rosso, aprì il battente di quercia, si ritrasse per lasciare il passo e rimase a tener alta la tenda.

— Venite, commissario!

Traversarono un salone ed entrarono in una stanza più piccola, che aveva mobili chiari e larghi quadri di bastimenti, golette, vapori, alle pareti. Un tavolo era nel centro carico di statuette e di feticci messicani e indiani. Davanti al caminetto due poltrone. Don Viciente si volse a Escamillo, che li aveva seguiti.

— Accendi.

La catasta della legna era pronta e ben presto le fiamme crepitarono. Dalle finestre entrava la scarsa luce del giorno, che non bastava a ricacciare negli angoli le ombre.

— Volete un caffè o preferite cognac o whisky?

— Non bevo alcolici, signor Seminari.

— Io, sì. Porta il caffè, Escamillo.

Sedette in una delle due poltrone e fece segno a De Vincenzi di sederglisi di fronte.

Le fiamme lo illuminavano dal basso, accendendogli l'oro del cordone alla cintola, dandogli riflessi violacei alle gote.

— Aspettate che ci abbiano portato il caffè... poi parleremo.

E tacquero. Il vecchio contemplava il fuoco. Il suo volto chiuso, ossuto, angolare, illuminato dal basso, sembrava una maschera di bronzo, patinata di verderame.

Tornò Escamillo con un vassoio. Sopra di esso due bottiglie, una di cognac e una di whisky, e due tazze. Lo depose su un piccolo tavolo fra i due uomini e versò il caffè.

— Vai, Escamillo.

Il servo scomparve.

— Ritengo di dovervi dare qualche indicazione, commissario, che potrà guidarvi nella ricerca dell'assassino.

— Quali nemici poteva avere vostro nipote, un ragazzo di vent'anni?

— Un ragazzo di vent'anni già profondamente tarato... che frequentava pessime compagnie... Credo si fosse dato alla droga... Bevete il caffè, se non volete che vi si raffreddi.

Per suo conto, vuotò d'un fiato la tazza e poi si versò un bicchiere di whisky.

— Io ho sempre bevuto alcolici. È un'abitudine... sul mare, nelle notti di veglia e di attesa...

Ebbe un gesto vago, che indicava una lontananza perduta nel tempo e nello spazio.

De Vincenzi lo guardava, cercando di capire se quella specie di confessione brutale gli fosse dettata dalla sincerità e da essa soltanto.

— Allora, don Viciente, voi credete che si tratti di un delitto di qualche malvivente?

Il vecchio non rispose subito. Aveva bevuto anche il whisky e guardava attraverso il vetro, tenendo il bicchiere contro la fiamma. Lo depose sul tavolo.

— Soltanto i malviventi, come dite voi, s'impinzano di cocaina?... Gli hanno rubato nulla?

— No, non credo.

Trasse dalla tasca del pastrano un portafogli di marocchino, assai piccolo, un portabiglietti da abito di società, e lo aprì, mostrando alcuni biglietti di grosso taglio.

— Guardate voi stesso, ma poi ridatemelo, perché debbo consegnarlo al giudice.

Don Viciente prese il portafogli e contò il denaro.

— Piuttosto che levargliene, debbono avercene messi! Non sapevo che Daniele potesse disporre di cinquemila lire tutte in una volta. Comincio a credere che, fra l'altro, avesse anche il vizio del gioco...

Tolse dal portafogli una fotografia. La guardò attentamente e un leggero sibilo gli uscì dalle labbra. Ma il volto era impenetrabile. Lentamente ricacciò il cartoncino nella busta di pelle e la tese a De Vincenzi.

— A meno che sua madre... Uhm!... Una famiglia di squilibrati, la nostra!... Una quantità di venature morbose nella sua compagine... Se esiste l'ereditarietà, la colpa risale a me... e a mio padre. Era terribilmente serio. Si sarebbe detto che soltanto allora si fosse reso conto di quel che diceva.

— Non sono italiani i vostri nipoti, vero?

— No. Sono nati tutti a La Guaira... Conoscete? È una piccola città sul mare, a una ventina di chilometri da Caracas... nel golfo Triste... È chiusa dalle isole Sottovento... Tropico, commissario, bisogna esserci abituati. Sono nati tutti laggiù... Molte cose che essi fanno voi non potreste comprenderle.

— E voi anche come loro? — chiese di colpo De Vincenzi.

— Oh, io... A me i venti alisei hanno cantato la ninna nanna...

Sono nato sul mare. Mio padre faceva il pirata... contro i rapidi velieri americani, che correvano l'oceano per assicurare il rifornimento dell'oppio dalla Cina. Ladri contro ladri... Una lotta di squali divoratori...

— E voi? — ripeté De Vincenzi. Il brutale cinismo del vecchio quasi l'offendeva ed egli reagiva con brutalità.

— E io mi misi a comandare uno di quei velieri, quando il mestiere di pirata divenne troppo pericoloso e troppo poco redditizio. Poi ho avuto altri velieri, tutti miei. Mezza La Guaira mi apparteneva. Al tempo del proibizionismo non era più necessario portar nelle carene oppio d'Asia e coca d'Argentina, bastava caricare alcol... E la corsa fra le Piccole Antille e i porti della Florida era più comoda, nonostante la caccia delle torpediniere e delle vedette della Polizia statale... Una vita di rischio. È stato per evitare che la mia famiglia continuasse a farla, che sono venuto in Italia e mi ci sono stabilito. Pensavo di non correre più pericoli e di morire in pace. Invece... Vedete che era necessario che mi ascoltaste? Quel che vi ho detto può servire a guidarvi. *Poiché io desidero che voi riusciate ad acciuffare l'assassino di Daniele.* Può darsi che, uccidendo mio nipote, non abbiano voluto farla a lui, ma a me.

Bevve un altro bicchiere di whisky e poi si alzò. Adesso tutto il suo volto era in ombra.

Anche De Vincenzi si alzò.

— Non mi avete detto tutto, signor Seminari.

— Eh? Che cosa volete che vi dica? La via, il numero, il nome dell'assassino? Non li conosco, naturalmente. Se li conoscessi, non ve li direi. *Saprei fare da me.*

— Debbo cercare tra coloro che possono trovarsi a Milano e che provengono... di laggiù?

Un breve riso secco, tutto di gola, gli rispose.

— Ce ne sono? *Squali contro squali*, eh? Oh, non vi cacciate a immaginare un romanzo di avventure! Quel che vi ho detto deve servire *a farvi capire la famiglia*. Adesso, cercate fra quelli che erano gli amici di Daniele...

De Vincenzi si aggrappò a questo uncino.

— Per farlo, avrei bisogno di conoscere il morto. Vorrei visitarne la camera... scoprirne le abitudini... Non credete che le sorelle?...

— Lasciate in pace quelle due ragazze! Rosita si è data allo sport e Isabella sogna a occhi aperti... — La voce gli si fece di nuovo dura, imperiosa. — Vi ho detto quanto dovevo, commissario, e quanto forse voi non vi sareste aspettato che vi dicessi. Non chiedetemi altro. E non procurate fastidi inutili alla mia famiglia. Essa ne avrà già troppi, senza i vostri.

La camera di Daniele era assolutamente priva di ogni carattere personale. La si sarebbe detta una camera di albergo, di uno di quei vecchi alberghi di lusso, che hanno mobili pesanti di stile e tendaggi di velluto sui quali la polvere si annida annosa.

Quel ragazzo non aveva davvero l'abitudine di concentrarsi e di

trascorrere molto tempo sui libri e, se aveva a propria disposizione un tavolo, doveva servirsene unicamente per deporvi i bicchieri dei liquori o qualche rivista illustrata. Quella mattina, sull'unico piccolo tavolo non si vedeva che il telefono e un orario delle ferrovie.

De Vincenzi era entrato solo e aveva richiuso la porta dietro di sé.

Don Viciente lo aveva accompagnato fin sulla soglia, quando erano tornati nella sala di passaggio, questa era vuota, e gli aveva detto: — Cercatel! Non troverete nulla.

Adesso, cominciava a credere che il vecchio avesse ragione.

Ma che cosa avrebbe voluto trovarvi?

Questa volta il suo metodo psicologico di impregnarsi di un ambiente, per conoscerne il suo abitatore, falliva.

Aveva appena terminato di formulare un tal pensiero, che sollevò le sopracciglia e girò attorno lo sguardo con attenzione.

Il letto era completamente rifatto e questo non sarebbe stato strano, dato che il giovane Daniele non era rincasato: ma lo strano era che nessuno si fosse data la pena di apparecchiarlo per ricevere un dormiente. La pesante sopracoperta di seta violacea lo copriva interamente, ripiegata con cura sotto i cuscini, e mancava l'indispensabile pigiama da notte. Il comodino, accanto al letto, non aveva che la lampada e null'altro: né un portacenere, né un libro, né un segno qualsiasi che rivelasse le abitudini dell'abitatore della stanza.

De Vincenzi continuò a guardarsi attorno e non scoprì un abito abbandonato, una carta, un giornale, nulla! Tutto appariva in ordine perfetto.

Si diresse al cassettoni e poi all'armadio, preparato a trovarli vuoti. Non erano vuoti, in realtà, ma la biancheria e gli abiti che contenevano apparivano disposti nell'ordine più perfetto, quasi non fossero stati toccati da molto tempo.

Si fermò perplesso a contemplare l'armadio aperto. In basso, il cadavere che lui aveva osservato indossava lo smoking.

Qui vedeva vari completi e un abito da sera a code. Da una gruccia che pendeva vuota doveva essere stato tolto lo smoking.

Scosse la testa. In fondo, nulla di strano. Il giovane Daniele e il suo cameriere amavano l'ordine. Quale altra conclusione trarre dall'aspetto di quella stanza?

Richiuse lentamente l'armadio.

Era assorto e preoccupato. Sentiva che quella stanza dava al problema un aspetto nuovo e inquietante. Tutto, del resto, appariva torbido e inquietante, in quella casa!

Uscì dalla camera di Daniele e si trovò nuovamente nella grande sala di passaggio. Il lampadario splendeva sempre; le porte chiuse e le tende tirate. Adesso, il fuoco era acceso nei due camini.

Sul pianerottolo, attraverso la vetrata, vide il maresciallo Cruni e l'agente, che lo avevano accompagnato. Con essi era rimasto il maggiordomo.

Rapidamente, De Vincenzi raggiunse i tre uomini.

— Vi chiamate?

Il maggiordomo sollevò un poco le sopracciglia e fissò il commissario.

— Escamillo Pereyda.

— Ebbene, Escamillo, ho bisogno di parlare con voi. Conducetemi in qualche luogo dove potremo esser soli.

— La mia camera è molto modesta, signor commissario, e si trova all'ultimo piano del palazzo.

— Aspettatemi qui, voi due. Tu, Cruni, se il giudice istruttore arriva e chiede di parlarmi, digli che lo andrò a trovare nel suo ufficio... Ho già proceduto io all'interrogatorio della famiglia. Nel caso che il medico voglia far trasportare il cadavere all'Obitorio per l'autopsia... e io ritengo che sia necessaria... digli che mi aspetti, desidero parlargli. Hai capito?

— Sì, dottore.

— Andiamo, Escamillo...

E lo seguì su per lo scalone.

L'arrivo dei due uomini al terzo piano provocò lo sbandamento e la fuga delle donne. Un piccolo gruppo di volti ansiosi e poi un fruscio rapido di gonnelle e un batter d'usci che si chiudevano.

— Quanti servi e cameriere ci sono?

Escamillo a quella fuga aveva sorriso lievemente.

— Servi? Oltre me, che sono indubbiamente un servo, nessuno, se non chiamate servi l'autista, il portinaio e il giardiniere, che in realtà non lo sono. Poi cinque donne, compresa la guardarobiera, che è la vecchia Asuncion, un tempo nutrice dei bambini... Ec-coci giunti, *señor* commissario.

E con un gesto largo spalancò l'ultimo uscio del corridoio, lasciando il passo a De Vincenzi.

Quando lo vide nella stanza, disse a voce alta, rivolto alle altre porte chiuse: — Asuncion, Clara, Françoise, Oliva, Mammy, presto al servizio! Sono le otto passate e c'è tutto da fare.

Mentre egli entrava dietro a De Vincenzi, si udì qualche porta che si apriva e poi il rumore di passi rapidi nel corridoio.

De Vincenzi lo attendeva in piedi in mezzo alla camera che aveva per tutto mobilio il letto, un cassettone e qualche seggiola. Anche qui aveva notato che alle pareti erano appese oleografie e stampe di navi e di velieri.

— Modesta camera per ricevervi, *señor* commissario! — E gli porse una seggiola.

De Vincenzi si appoggiò con le mani allo schienale e rimase in piedi.

— Da quanti anni siete al servizio di don Vicente?

— Forse trenta, forse più... Anzi, certamente di più.

— A La Guaira?

— Naturalmente. Ma soprattutto sul mare.

— Facevate anche voi il contrabbando di droga e di alcolici?

Un leggero stupore apparve sul volto di Escamillo, che si lasciò lentamente le basette prima di rispondere.

— Don Viciente vi ha detto questo?

— E mi ha detto che possono aver ucciso suo nipote per vendicarsi di lui.

— È probabile, infatti.

— Potreste darmi qualche indicazione?

— Il señor Viciente ve ne ha date?

De Vincenzi comprese che a quel modo non avrebbe tirato gran cosa dal colloquio.

— Quali erano le abitudini del giovane Daniele?

Il vecchio scosse la testa.

— Pessime! Il ragazzo si era fatto guastare dai cattivi compagni.

Sì, questo glielo aveva detto anche don Viciente.

— Passava la notte fuori?

— Sempre.

— E di giorno?

— Quando non dormiva, raramente rimaneva in casa.

— Ieri sera a che ora è uscito?

— Subito dopo il pranzo. Saranno state le nove.

— E gli altri?

— Le *señoritas* sono andate a teatro... Almeno credo. Don Juan José e donna Vera sono rimasti col padrone e la *señora*. Alle dieci, tutti erano a letto.

— A che ora sono tornate le signorine?

— Poco dopo la mezzanotte. Le abbiamo attese Asuncion e io. Asuncion non si corica fin quando le *señoritas* non sono a letto.

— Da che portone sono entrate?

— Oh, certamente dall'ingresso principale, di corso Venezia...

Non c'era altro da dire. E neppure altro da fare in quella casa. Interrogare le cameriere non avrebbe recato alcun giovamento all'inchiesta. Forse, avrebbe potuto aggiungere qualche particolare al quadro; ma questo, oramai, appariva già sufficientemente chiaro. La vita nel palazzo di don Viciente Seminari era quel che era. E Daniele aveva trovato la sua morte fuori del palazzo, per la città.

— Vi ringrazio — disse brevemente De Vincenzi e si diresse alla porta.

Escamillo lo precedette e gliela aprì con la medesima solennità rispettosa e fiera con cui faceva ogni movimento.

Il commissario si trovava sul pianerottolo del secondo piano e stava per discendere al primo, sempre preceduto dal maggior-

domo, quando si udì un grido. Uno strano grido rauco e modulato, che sembrava l'atto per richiamare l'attenzione di qualcuno.

De Vincenzi ebbe un sussulto e si fermò.

Escamillo scosse melanconicamente la testa.

— Non è nulla, signore! Il *señor* Jacques ha una delle sue crisi.

Il grido era cessato e adesso si udiva il suono gracchiante e inumano di una risata. Cominciò bassa e sorda e pian piano andò espandendosi, prese corpo, dilagò.

De Vincenzi si sentì percosso da brividi. Quella risata era quanto di più atroce e di più tragico si potesse immaginare.

— Ma è un pazzo! — esclamò e fece un passo verso l'unica porta, che si apriva sulla parte lunga del ballatoio.

— Oh, no, signore! Il *señor* Jacques è senza dubbio ammalato e il mio padrone non ha risparmiato e non risparmia medici e medicine per farlo curare. Ma non è pazzo. Una volta cessata la crisi, il povero ragazzo riacquista tutta la sua ragione... Non vi consiglio a ogni modo, commissario, di andarlo a conoscere proprio in questo momento... A quale scopo lo fareste?

Infatti... De Vincenzi aveva colto l'ironia che era dietro la domanda in apparenza logica e innocente. A quale scopo lo avrebbe conosciuto? Come supporre un legame qualsiasi tra l'assassinio di Daniele e la follia, se follia era, del fratello di Vera Campostella?

Ma la porta sul ballatoio si spalancò e Jacques apparve.

Rideva ancora. Vide De Vincenzi e il riso gli si sparse di colpo sulle labbra.

I medesimi occhi di sua sorella, fissi lucenti spiritati. Una ampia fronte solcata da sottili infinite rughe sotto i capelli scarmigliati, d'un rosso carota indescrivibile. Il volto era sottile, magro, tirato. Il labbro inferiore gli ricadeva. Vestito tutto di nero con una palandrana lunga oltre i ginocchi, Jacques portava pantaloni corti ai polpacci e ai piedi scarpine nere di vernice, da prete, con due grosse fibbie di argento, e le calze bianche.

Fissò per qualche istante De Vincenzi, guardandolo con l'intenzione manifesta di comprendere chi fosse.

Evidentemente non ci riuscì, e si rivolse a Escamillo.

— È *lui*? — chiese, indicando il commissario col dito teso.

A De Vincenzi non sfuggì l'improvviso pallore del maggiordomo.

— È *lui, che torna?*

Escamillo ebbe un gesto di collera. Ma subito si dominò e rapido si diresse verso Jacques, lo afferrò per un braccio, lo spinse verso l'interno.

— Non è lui, *señor*... Rientrate nella vostra camera!... — gli disse in spagnolo.

Il pazzo non oppose resistenza e scomparve. Dietro la porta, che Escamillo si era affrettato a richiudere, si udì ancora la risata gracchiante.

Il cugino Oscar

De Vincenzi discese al primo piano; fece cenno a Cruni e all'agente di seguirlo. A che scopo continuare a imporre la sua presenza in quella casa? Occorreva mettersi a cercare l'assassino e non lo avrebbe certo trovato al palazzo Seminari. Un delitto volgare... Il solito tran tran stomachevole e avvilente: retate nei bassi fondi, interrogatorio metodico di tutti i fermati, nella speranza che uno di essi parlasse e *vendesse* l'assassino di Daniele. Un delitto commesso da delinquenti incalliti. Il genere che lui detestava.

Nell'androne, il portinaio con la giacca a righe nere e rosse aveva aperto il portone e stava facendo la pulizia nell'interno della portineria aiutato da sua moglie, una grassa matrona, che sembrava scoppiare dentro un abito di lana gialla.

Fu in quel momento, che De Vincenzi fece la prima conoscenza del cugino Oscar.

Un'auto grigia, una spider, si fermò davanti al portone e ne discese un giovane, che entrò quasi di corsa, dopo aver fatto sbattere rumorosamente lo sportello dietro di sé.

Un bel giovanotto, senza dubbio, alto e slanciato. Portava un pastrano nero, assai aderente. Era elegante, un po' troppo elegante anzi, da sembrare effeminato, per il pastrano eccessivamente stretto alla cintola e gli enormi pantaloni a campana. E aveva in

testa una tuba grigia, con il nastro nero di quelle che usavano i *dandies* dell'Ottocento e che ancora gli Inglesi inalberano a Epsom, nelle giornate del *derby*. A completare quel suo abbigliamento eccentrico e non certo da mattina, il giovane portava guanti di camoscio color canarino e aveva al collo un fazzoletto di seta bianca. In una mano un bastone di malacca col pomo rotondo d'argento.

Il portinaio era uscito a incontrarlo e lo salutava con rispetto.

Il giovane guardò De Vincenzi e poi i due uomini dietro di lui e aggrottò leggermente le sopracciglia. Per un istante esitò, quasi avesse voluto fermarsi, poi riprese svelto verso lo scalone.

— Chi è? — chiese De Vincenzi al portinaio.

— Il signorino Oscar... È il nipote del padrone.

— Oscar... e poi? Figlio di chi?

— Oscar Seminari. Figlio di un fratello di don Viciente...

— Abita nel palazzo?

— No, signore.

— Il padre è vivo?

— No, signore.

De Vincenzi lo guardava salire.

— È solito venir così presto tutte le mattine?

— Talvolta. Quando accompagna a cavallo la *señorita* Rosita.

Perché chiedere ancora di lui? Eppure, De Vincenzi lo seguì con lo sguardo fin quando fu scomparso al sommo dello scalone. Qualcosa in quel giovane troppo elegante suonava falso... Ma ben altre cose e persone suonavano falso nel palazzo e in seno alla numerosa famiglia Seminari!

— Chi è rientrato questa notte, dopo che avete chiuso il portone?

Il portinaio fu colpito dalla domanda inattesa.

— Come dite?... Io chiudo il portone alle dieci...

— E poi?

— Andiamo a dormire, io e mia moglie. La nostra camera è interna... dopo quella... — e indicò la portineria. — Chi rientra ha le chiavi. O altrimenti suonano. La notte scorsa nessuno ha suonato.

— E il signorino Daniele?

— Non ha suonato! — E c'era quasi una punta di rimprovero nel suo accento scandalizzato, ch  lui per primo se l'era visto portar davanti morto.

— Quando lo avete visto... vivo, per l'ultima volta?

— Ah!... — Si pass  le mani sulla giubba a righe, corrug  la fronte. — Ebbene... dev'essere stato ieri dopo la colazione... saranno state le tre... Di solito, usciva dal palazzo a quell'ora.

— Per rientrare?

— A notte fatta. Qualche volta anche a giorno.

— Stravizi?

Il portinaio sospirò con aria desolata.

De Vincenzi gli fece un cenno di saluto. Uscì con Cruni e l'agente alle calcagna.

Quando fu sul Corso, mandò i due ai Boschetti ad attendere il giudice istruttore e lui si diresse lentamente verso il centro.

Il vecchio tendeva le mani verso il fuoco e volse appena il capo, quando sentì aprire la porta. Con la coda dell'occhio percepì la figura del giovane che entrava e che si dirigeva verso di lui.

— Buon giorno, zio Viciente!

Don Viciente rispose con una specie di grugnito. Si versò un altro bicchiere di whisky, ma lo tenne fra le mani, senza bere. Circuiva il vetro con le palme e sembrava volesse riscaldare il liquido. Alzò gli occhi e fissò Oscar Seminari. Il giovane gli sorrise e ripeté: — Buon giorno, zio Viciente!

— Sei venuto per Rosita?

Il giovane arrossì leggermente.

— Vuole che l'accompagni al Parco...

— Questa mattina non monterò a cavallo...

— Perché?

Il vecchio accostò il bicchiere alle labbra e bevve qualche sorso. L'altro lo guardava. Quando lo vide deporre il bicchiere sul tavolo, ebbe un gesto di decisione e sedette sul bracciolo della

poltrona, di fronte a lui, chinandosi per accostarglisi.

— La vostra ostinazione, zio Viciente, non è giustificata da nulla... Non c'è ragione che io non ami Rosita e lei me... Non c'è forza umana che possa dividerci.

Don Viciente lo fulminò con lo sguardo.

— Se ti sposa, non avrà un soldo!... Questa è una ragione!

Gli occhi del cugino Oscar ebbero un lampo.

— Me lo avete detto! Ma io non ho cessato di amarla e lei neppure.

— Lei deve ancora capire che cosa vuol dire non avere un soldo. Lo capirà.

Il giovane ebbe un moto, ma si dominò. Si alzò.

— Rosita mi aspetta. A quest'ora il cavallo dev'essere sellato per lei, al maneggio.

— Questa mattina Rosita non monterà a cavallo.

Il volto del giovanotto si sbiancò, le mascelle gli si serrarono. Fissava il vecchio e i suoi sguardi erano carichi d'odio. Ma subito le palpebre li velarono. Il volto gli si distese. C'era attesa e stupore nella sua espressione.

— Che cosa è accaduto?

Il vecchio riaffermò il bicchiere e bevve. Quando tornò a deporlo sul tavolo il colpo fu quasi violento.

— E accaduto qualcosa, infatti!

— Che cosa?

— Stanotte hanno ammazzato Daniele.

— No!

Don Viciente gli diede un'occhiata.

— Perché non avrebbero potuto farlo? Lo hanno fatto.

— Ma chi?

— Qualcuno... — La voce era calata di tono, aveva un accento come rassegnato.

— Ma zio!...

— Vuoi dire che bisogna muoversi, far qualcosa, vendicarlo?

— Daniele era... molto per voi, zio Viciente!

— Ah! — Gli diede un'altra occhiata; si alzò. Le mani gli corsero al cordone d'oro e se lo strinsero alla cintola. Adesso, guardava in volto il nipote, apertamente, come non aveva mai fatto fino a quel momento.

— Che cosa vuoi dire?

— Zio Viciente, avete torto! Avete torto a non credere che io vi voglia bene... a voi e a tutti... — abbassò la voce anche lui, come il vecchio prima, e le parole ebbero una venatura di pianto rattenuto: — La morte di mio padre è così lontana! E io... e io non so chi lo abbia ucciso laggiù... ero bambino... Ma so le lotte vostre... so i pericoli che correvate tutti. Mio padre era vostro fratello, zio Viciente...

Il vecchio s'era irrigidito. Lo scrutava.

— Continua.

— Che c'è da continuare? Non sono del vostro sangue, io? Non sono un Seminari? Se la lotta ricomincia.

— E poi?

— Ma, insomma, zio Viciente, mi credete buono soltanto a guidare un'automobile o a far saltare un cavallo? Mi avete portato qui... in Europa che ero ragazzo... Poi, quando Rosita... sì, avete voluto allontanarmi... Perché? Perché vi siete intestardito a non volere che noi due ci amassimo?... Una ragione ci dev'essere! Ma adesso hanno ammazzato Daniele. Io vi dico...

— Che mi dici tu? Puoi rivelarmi il nome dell'assassino di Daniele? Lo conosco da me!

Oscar ebbe un sussulto. Quasi indietreggiò.

— Lo conoscete?

Gli rispose una risata, breve, cinica.

— Eh, sì che lo conosco! — Ma cessò subito di ridere. Una idea improvvisa lo rese cupo. — Era innamorato... anche lui. Lo hanno preso a quel modo... Che cosa sai tu di tuo cugino Daniele?

Il giovane tardò a rispondere. Osservava attentamente lo zio. Questi gli si avvicinò.

— Ci andavate assieme!, di', ci andavate assieme? — La collera gli vibrava nella voce.

— Ma dove?

— Vuoi dirmi che non conosci Tabor e Loïs Burlington?

— Sono qui? — Era stato quasi un grido.

La collera del vecchio cadde di colpo.

— Già, sono qui... a Milano... Ci devono essere... E da molti anni... Tu non lo sapevi? Sai che cosa portava nel suo portafogli quell'imb... quel ragazzo? Lo hanno trovato addosso al suo cadavere!... Il ritratto di Loïs Burlington...

— Zio Viciente!...

— Nulla! Non c'è nulla da fare, adesso. Non c'è da far altro che aspettare...

— E voi sapete?

— Dove trovar Paolo Tabor? No. Non lo so ancora. Non l'ho mai cercato. Credevo di non doverlo rivedere mai più. Per non rivederlo... per far cessare una lotta, che poteva costare la vita a Florastella... a lei e agli altri... ho lasciato La Guaira... È stato inutile. Non importa. *Adesso, lo cercherò.*

Seguì un silenzio. I due uomini erano rimasti in piedi in mezzo alla stanza, accanto al tavolo carico di idoletti e di statuette multicolori.

— Lasciate che lo cerchi io, zio Viciente.

— Tu!

Alzò le spalle. Tornò, verso il fuoco, ma non fu per mescersi

altro whisky. Sedette e si riscaldò alla fiamma. Il suo lungo corpo magro era scosso dai brividi.

— Perché dovresti farlo proprio tu? Non hai nessun diritto e nessun dovere di difendere e di vendicare la famiglia! Non credere che questo sia un mezzo perché ti lasci sposare Rosita...

— Lo farò egualmente, zio. Troverò Tabor.

E uscì dalla stanza.

Il vecchio continuò a guardare il fuoco.

Sulla soglia della sua camera, Rosita, ancora in costume da amazzone, attendeva, fissando la porta centrale del vasto salone, che era semiaperta. Tutte le altre erano chiuse. Nessun'ansia in lei, ma soltanto un irrigidimento teso e determinato.

Oscar uscì da quella porta e la vide. Si diresse verso di lei.

— Non vado a cavallo, oggi.

— Lo so, Rosita.

C'era commozione e tenerezza nelle sue parole.

— Hai parlato col nonno?

— Sì.

— Hai visto il cadavere?

— No. Ma non pensarci... — e le si avvicinò di più e fece per tendere le mani verso di lei.

— Perché? È morto. La maledizione ci ha seguiti. Si ricomincerà... come laggiù.

— Non dirlo, Rosita!

— Non ha importanza dirlo o tacerlo. Siamo segnati... tutti! Ma tu fai ancora a tempo ad allontanarti... Adesso più che mai è necessario. *Tu non appartieni alla famiglia.*

— Rosita! — E questa volta tese le mani per afferrarla alle braccia.

— Rosita ha ragione: tu non appartieni alla famiglia, Oscar!

La voce del vecchio fece sobbalzare i giovani, che si divisero. Era apparso sulla soglia del salone e la sua alta figura, magrissima, quasi ieratica in quella sua tunica nera allacciata d'oro, si inquadrava nello spazio del battente spalancato.

— Ma io ho deciso di darti oggi una possibilità di appartenervi... Accetto la tua offerta, Oscar. Escamillo ti preparerà una camera al secondo piano... Non credo che la vicinanza di Jacques possa turbarti. Verrai ad abitare qui, con noi... Se vuoi affrontare la lotta anche tu, è questo l'unico modo per fartela conoscere intera...

Un lampo sfavillò nelle pupille del giovane.

Fu quasi un grido di trionfo, il suo: — Vi ringrazio, zio Viciente!

— Non ringraziarmi. Forse, ti ho fornito soltanto l'opportunità di farti ammazzare.

Rosita si era appoggiata alla parete e fissava il nonno con gli occhi dilatati dall'orrore.

L'avvocato dei gatti

Camillo Vercelloni, quella mattina, uscì di casa, per quanto fosse il giorno di Ognissanti, piovessse, e lui avesse terrore dell'asfalto bagnato, sul quale si scivola.

Erano quasi le dieci e aveva lasciato i sette gatti sparsi sui divani e sulle poltrone della casa a sonnacchiare. Anche Satana s'era raggomitolato sul divano della sala da pranzo e lui lo aveva contemplato lungamente prima di distaccarsene. A parte che era il suo preferito, il problema di quelle macchie di sangue lo assillava, e poi era venuta Loïs Tabor, che Tabor non si chiamava, a sconvolgergli ancor di più le idee. Dunque, il vecchio Paolo, che lui aveva sempre ritenuto un americano di pelle dura, placidamente ritiratosi da un commercio onesto, era stato un *gangster* e a credere alle parole di Loïs lo era ancora. In Italia?! La prospettiva lo faceva sorridere. Ma la paura di Loïs d'essere uccisa da lui era sincera ed esisteva. Camillo voleva basarsi unicamente sui fatti e non poteva negare a se stesso che questo era un fatto. Come l'altro delle impronte rosse lasciate da Satana sulla tovaglia.

La ragazza voleva fuggire da Tabor e aveva chiesto che lui la proteggesse. Una bazzecola! Sì certo, un bel *processo penale*, movimentato, appassionante, lo avrebbe voluto; ma questo pasticcio che gli si offriva in qual mare di guai lo avrebbe gettato?

Aveva dovuto promettere a Loïs di non abbandonarla – il suo

buon cuore gli faceva sempre di tali scherzi – e non sapeva da che parte cominciare.

Era uscito di casa, così di furia e all'improvviso, determinato ad agire. Ma come? Se fosse andato in questura, dal suo amico De Vincenzi, a raccontargli la storia di Lois Burlington, avrebbe tradito un segreto professionale, senza poter chiedere un aiuto efficace per la sua cliente o per lo meno facendo proprio l'opposto di quanto lei voleva. E in quanto alle impronte di sangue... troppo vago!... C'era da coprirsi di ridicolo, se fosse risultato che era sangue di pollo o di coniglio. E non poteva trattarsi di vernice o di qualche altra sudiceria qualsiasi? Ma no, era sangue.

Si attaccò al palo di una lampada, perché stava per voltare da via Broletto per via Bossi e nel piegare col corpo era scivolato. Masticò una maledizione e proseguì con più cautela.

Non aveva scelta. Andare da De Vincenzi e metterlo sull'indizio delle impronte rosse. Poi, una volta che lo avesse stimolato a inquisire sugli inquilini della propria casa – quel vecchio convento più vasto di una caserma! – le faccende di Paolo Tabor si sarebbero chiarite da sole. Non c'era da dubitare dell'acume del commissario De Vincenzi! Lo conosceva, lui. E, forse appunto per questo, era preoccupato: fino a dove quell'acume si sarebbe spinto? In fondo, la sua coscienza professionale e anche una certa affezione per quella ragazza che aveva veduta bimba gli ponevano chiaro l'obbligo di proteggerla. Le aveva raccomandato di tornare a casa sua, a casa di Tabor insomma, e di non muoversi, fino al pomeriggio, quando sarebbe dovuta tornare da lui

che intanto avrebbe agito per lei. Non le aveva voluto dir di più. Ma certo il frutto della propria azione non lo prevedeva assai brillante e la responsabilità assuntasi lo torturava.

Dopo avere evitato parecchi altri scivoloni e vari arrotamenti di auto e di carrozze nel traversare via Santa Margherita, fece la Galleria e fu in piazza San Fedele.

Entrò diritto nell'ufficio di De Vincenzi, lanciando al passaggio un saluto al vicecommissario Sani, e trovò il suo amico in piedi in mezzo alla stanza, che contemplava la pioggia attraverso i vetri e le sbarre dell'inferriata.

De Vincenzi, al rumore della porta, si volse.

— Vercelloni! Che novità è questa, d'una tua visita alla mattina?

— Oggi è festa...

— Davvero? Per me le feste non esistono.

Si distaccò dalla contemplazione della pioggia e andò a sedere al tavolo.

Aveva il volto scuro e tamburellò con le dita sul legno. Vercelloni gli si era seduto di fronte.

— Lavoro?

— Uhm!...

— Avrei bisogno che tu non avessi nulla da fare, oggi.

— Che ti è accaduto?

— A me?... Oh, si tratta d'uno dei miei gatti!

De Vincenzi conosceva la sua mania e sorrise.

— Ancora qualche storia con uno dei tuoi coinquilini?

— Si tratta di ben altro! — ribatté Vercelloni con voce cupa. — Un delitto di sangue.

Il commissario sorrise. Poi lo scrutò.

— Non sarai venuto a dirmi che a casa tua è stato trovato un altro cadavere...

— Un altro? Perché un altro? C'è già un cadavere?

— Lascia andare... E dimmi la tua storia.

Ascoltò il racconto delle macchie di sangue e non ne sembrò molto impressionato.

— Non sai neppure se quelle macchie siano proprio di sangue!... E tutt'al più può trattarsi di un ragazzo a cui sia uscito sangue dal naso...

L'avvocato si lanciò in una descrizione fosca della propria casa. Un centinaio di famiglie, un vero alveare umano: c'era di tutto, dai rappresentanti della media borghesia, impiegati e professionisti, alle famiglie degli operai, alle vecchiette solitarie... Un inseguirsi di cortili e di scale... pianerottoli e terrazze a ogni piano e sopra ognuno di essi tante porte... Adoperò tutta la sua arte oratoria per dimostrare che era proprio il luogo ideale per un delitto... Quanti misteri insondabili in quel vecchio convento, che la tirannia del problema demografico aveva trasformato in un casamento d'affitto!... Riprese il tema della vecchietta solitaria,

che qualche feroce delinquente poteva avere sgozzata nella sua stanza per derubarla... e concluse con foga: — Non potrebbe darsi che, mentre noi stiamo qui parlando, laggiù, in uno di quei tanti appartamenti, giacesse un cadavere orrendamente straziato?... Le impronte lasciate da Satana per essere di sangue lo erano proprio! E ammetterai che non è normale che Satana abbia zampettato nel sangue.

— Satana? — fece De Vincenzi assorto.

— È il mio gatto. Uno dei più begli esemplari della razza felina. Nero come la pece... o come il peccato...

— Quanti ne hai?

— Di peccati?

— Di gatti.

— Sette. Ma io non ti sto parlando di essi. Il delitto... se è un delitto... non è stato compiuto dai gatti né per fortuna contro di essi... — E, al pensiero che una delle sue bestiole potesse essere stata uccisa, rabbrivì.

De Vincenzi si alzò.

— Ascolta, Vercelloni. Io ho per le mani qualcosa di ben più grave delle tue impronte rosse!... Un delitto, un vero delitto, è stato commesso questa notte...

— Lo vedi? — gridò con voce rauca l'avvocato.

— Che c'entra! È stato commesso dalla parte opposta di piazza del Carmine... Il cadavere... questo è un vero cadavere... giaceva

ai Boschetti...

Tacque, perché intanto pensò che Daniele Seminari poteva benissimo non essere stato ucciso là dove lo avevano trovato e questo era uno dei problemi che lo assillava. Fece un gesto con la mano.

— Lascia andare!... Ho ben altro che i tuoi gatti, io!

Vercelloni s'era tolto gli occhiali e lo fissava coi suoi occhi rotondi, spalancati.

— Hai detto Daniele Seminari?

— Sì. Lo conosci?

— No. Mai sentito nominare...

— Oh, allora...

E si allontanò da lui, dirigendosi all'attaccapanni per prendere il pastrano e il cappello. Vercelloni si sentì perduto. — Dunque, non vuoi proprio occuparti delle mie impronte?

— Ma no, mio caro! Quando sarà finita la storia che ho tra le mani... un altro giorno... verrò a casa tua a pranzo... di' alla signora Paulette che mi prepari uno dei suoi minestrini... ma oggi è impossibile che mi occupi di te!

S'infilò il pastrano. Tornò al tavolo. Cercò nei cassetti. Poi si frugò nelle tasche. Ne trasse il portafogli di marocchino trovato addosso al cadavere di Dan e ne tirò fuori il denaro.

— E inutile che io giri con questa roba... — Chiamò: — Sanil...

— Quando se lo vide davanti, gli porse i biglietti di banca: —

Contali, fai il verbale e mettili nella cassaforte.

Ma dal portafogli era uscito anche un ritratto. Lo prese in mano e lo guardò. Una bella ragazza!... E il tipo non era italiano. Nulla di strano, del resto, perché tutta la famiglia Seminari era piovuta in Italia dall'America.

Vercelloni gli si era avvicinato e De Vincenzi si sentì il suo respiro alla nuca. Poi un'esclamazione strozzata: — Ma quella è Loïs Burlington!...

Fatalmente, le impronte rosse di Satana portavano De Vincenzi in piazza del Carmine!...

— Chi è Loïs Burlington?

— Ah! — sospirò Vercelloni. — È una storia che non volevo dirti subito...

Adesso aveva realmente la sensazione del dramma e lo spavento di Loïs si materializzava per lui in qualcosa di concreto, imminente come un pericolo.

— Siedi e racconta.

Sì, i fatti si riallacciavano e connettevano. Quel Paolo Tabor poteva esser benissimo uno dei nemici di don Viciente Seminari. E Dan Seminari poteva essere stato ucciso nella casa dell'americano, vale a dire in quello sterminato casamento dell'avvocato dei gatti. Benedette le impronte di Satana!

Mentre Vercelloni, a frasi scucite, ancora turbato, faceva il suo racconto, il cervello di De Vincenzi lavorava. Il Caso! Sempre il

Caso era l'alleato di ogni investigatore e il nemico dichiarato dei criminali. Sebbene sentisse in sé quell'effervescenza cerebrale e come un'agitazione fisica, una frequenza molecolare, che in lui preludeva agli sforzi risolutivi di un problema, De Vincenzi sapeva troppo bene quanto l'immaginazione e la fantasia fossero nemici di un investigatore e si dominava vietando a se stesso di giungere a conclusioni precipitose. Le coincidenze senza nesso sono troppo frequenti nella vita, perché egli non temesse che anche quella ne fosse una. Il tragitto da piazza del Carmine ai Boschetti è lungo e, per quanto con un'auto sia assai semplice e quasi privo di rischi trasportare un cadavere di notte anche attraverso le vie del centro, non c'era ancora alcuna ragione per ammettere che proprio questo fosse stato fatto con Dan Seminari. Ah, sì, le impronte di sangue. Dove aveva camminato Satana?

— Dunque, tu dici che questo Paolo Tabor è un individuo pericoloso?

— Io dico? Ma no! Ti ho semplicemente riferito le rivelazioni fattemi dalla ragazza. Non credo che abbia mentito; ma può avere esagerato. Qual è il suo scopo nel volersene andare dalla casa in cui ha sempre vissuto ed è cresciuta? Il pericolo che lei dice minacciarla può essere immaginario, creato dalla fantasia ammalata di una ragazza che ha una psicologia troppo diversa dalla nostra perché possiamo giudicarla subito e rendercene padroni! Senza dubbio lei ha chiesto il mio aiuto, ha preteso che io le dessi il mio patrocinio di avvocato e debbo farlo. Ma appunto per questo ti dico di andar cauto, che per ora io non vedo se non gli intrighi e le difficoltà di una causa civile... farla rientrare in

possesso dell'eredità di suo padre... e non vorrei che un movimento falso potesse compromettere tutto!... In fondo, io sto per cacciarmi a testa bassa negli affari privati di un uomo, che non mi ha ancora fornito alcuna ragione e neppure un pretesto, per farlo...

Si era tolto gli occhiali e ne puliva le lenti col fazzoletto. Batteva le palpebre e dava frequenti occhiate cariche di preoccupazione a De Vincenzi.

— Caro, se tu non hai alcuna ragione per occuparti a fondo della vita del signor Tabor, io ne ho una ottima per farlo: il ritratto della sua pupilla trovato nelle tasche del morto...

— E andrai da lui a chiedergli la spiegazione di un tale mistero?

— È proprio questa l'unica cosa che non farò, almeno subito!

— Allora?

— Allora, mio caro, sarai proprio tu che mi condurrà qui la tua... cliente...

Le preoccupazioni di Vercelloni aumentarono.

— Non si usa!

— Che cosa?

— Che un avvocato sia proprio lui a cacciare il suo cliente... nella bocca del lupo.

De Vincenzi rise.

— Non te la mangerò, va' là! E, del resto, vuoi dirmi che cosa

sei venuto a fare da me, stamane, se non a chiedere che ti aiuti a svelare il mistero delle impronte di Satana?

— Non vorrai dire... che Loïs...

— Non voglio dir nulla di più di quel che dico. Conducimi oggi la ragazza. Ti autorizzo a rimaner presente all'interrogatorio... come avvocato!

Nel tornare a casa, Vercelloni corse più volte il rischio di scivolare. Aveva il suo processo, forse, il suo bel processo, da far chiasso e da riempire di spettatori l'aula delle Assise; ma non se ne sentiva proprio soddisfatto. Le complicazioni che gli si annunciavano erano troppe e non tutte tali da non coinvolgere anche Loïs... Povera figliuola! Ne rivedeva i grandi occhi grigi pieni di paura...

Ebbene, l'avrebbe difesa. In tutti i modi. E per fortuna sul principio la lotta, se di lotta si fosse trattato, avrebbe dovuto sostenerla contro il commissario De Vincenzi, che era non soltanto suo amico, ma anche e soprattutto un uomo di ingegno e di cuore.

La villa

Paolo Tabor uscì dal salotto dove anche di giorno ardeva al soffitto la lampada orientale. Erano le quattro del pomeriggio e le finestre non lasciavano filtrare che una sbiadita luce livida. Fece segno ai tre uomini di non muoversi e chiuse la porta dietro di sé.

Traversò la sala da pranzo e, passando davanti alla cucina, si direbbe alla porta della camera di Loïs. L'aprì e non diede alcun segno di meraviglia nel vederla vuota. Si assicurò soltanto che lo fosse realmente, scrutando in ogni angolo con quei suoi piccoli occhi traforanti. Guardò la finestra e aggrottò un poco la fronte. Non si era mosso dalla soglia e teneva sempre la mano sul saliscendi. Sentì un passo avvicinarsi rapido e richiuse la porta, voltandosi di scatto.

— Ti avevo detto di non muoverti, Ben! — La sua voce era bassa, unita e non rivelava la collera sorda, che ribolliva in lui.

Ben fece un gesto violento.

— Non c'è ragione perché tu... — E guardava alla porta chiusa.

Paolo alzò la mano per farlo tacere.

— Non discuto, io. Vieni di là.

La porta della cucina si era aperta e Mara fissava i due uomini coi suoi grandi occhi neri.

Il vecchio le diede un'occhiataccia e spinse Ben davanti a sé. Adesso, il giovane sembrava perfettamente calmo e camminò in fretta, tornando nella sala da pranzo e poi nel salotto.

Sopra un divano basso, largo come un letto, Piedipiccoli e il Lottatore attendevano. Ben andò a sedere lontano da loro dalla parte opposta. La luce che veniva dalle lampade affogate nelle piccole coppe opaline del lampadario da moschea era così acquosa e livida che i volti dei tre uomini sembravano di cera.

Paolo Tabor non si diede la pena di richiuder la porta e si fermò in mezzo alla stanza.

— Tu lo sai dove è andata, Ben! — Adesso la collera vibrava nella sua voce, che s'era fatta stridula. — Quante volte t'ho detto che non voglio che ti occupi di lei.

Ben rispose lentamente, quasi cantilenando.

— Io non la vedo da tre giorni. Te l'ho già ripetuto almeno dieci volte, Paolo. Se continui così, rischi di farmi diventare monotono.

Paolo batté le palme una contro l'altra. Una volta sola. Era evidente che cercava di frenarsi.

— Non farmi pensare che i guai che ci minacciano li debbo a te. Dan ti dava fastidio!

Ben sogghignò, ma non disse nulla.

— Vuoi negare che Dan amasse Lois?

Paolo fece un gesto di rabbia.

— Se sei stato tu... — ma si trattenne di nuovo.

— Già!... A farlo passeggiare per la città, sono stato io... e quei due... — indicò con disprezzo il divano. — È vero che, se fosse stato per loro, a quest'ora avresti tutti i poliziotti di Milano a farti le smorfie davanti... A me Dan Seminari non ha mai dato fastidio. E non vengo dal tuo paese, io!... Non ho un conto aperto col vecchio don...

— Sta zitto! — intimò Paolo con violenza. Una cattiva luce gli brillava negli occhi, sotto le ciglia folte. Si mordeva i baffi spioventi. Poi alzò le spalle. — Se l'hai ammazzato tu, sei stato un imbecille. E in quanto a Loïs...

Passeggiò un poco per la stanza. Quando passava sotto alla lampada, così lungo com'era, quasi la toccava col cranio.

Si fermò.

— Voi due!...

Piedipiccoli si alzò. La cicatrice gli si era fatta più rossa sulla guancia livida. Il suo compagno sorrideva, con quei suoi occhi strabici, che sembravano guardar gli angoli della stanza.

— Andatela a cercare!...

— È un'idea... — sogghignò Ben. — Domani sono i Morti... Sarà andata al cimitero.

Paolo ebbe un brivido.

— Vuoi star zitto! Non capisci che quella è matta?... Se ha saputo

che Dan è crepato, penserà che sono stato io a fargli fare la festa...

— Chi può averglielo detto? — Ma questa volta s'era fatto serio.

— Come vuoi che lo sappia?... Ieri sera, Loïs non è uscita di casa, no?

— Già!... Ma adesso ho constatato che sapeva andarsene dalla finestra... Sono stato così cretino da non pensarci.

Piedipiccoli s'era messo le mani in tasca e si bilanciava sulle gambe.

— Dove l'andiamo a cercare?... E, seppure un accidente ce la fa incontrare, che volete che le facciamo?

Ben si alzò e con un colpo al petto respinse il giovanotto verso il divano.

— Siedi lì, tu! E state buoni, tutti e due. A combinare altri guai, c'è tempo —. Si volse al vecchio: — Loïs tornerà. E in quanto a sapere che Dan è morto non può saperlo! Non gliene importava niente di Dan a lei!

Paolo Tabor ebbe un cattivo sorriso.

— Se tu credi che le importi qualcosa di te!...

Ben fremette.

— Che vuoi dire?

— Che puoi toglierti dalla testa che io acconsenta... Ma non perdiamo tempo... A quest'ora, il vecchio sta movendosi. Lo cono-

sco. Se pure non sapeva che ero qui, adesso ne è convinto. Nessuno riuscirà a fargli credere che non sia stato io a uccidergli il nipote... — batté di nuovo le palme. — Almeno, sapessi chi è stato!... — E lanciò un'altra occhiata cattiva a Ben.

— Queste sono chiacchiere. Di che hai paura? E poi, presto o tardi, dovevi cominciare, se non volevi altro che vendicarti. In quanto a perder tempo, basterà che per qualche giorno tu tenga chiusa la bisca... e tutto il resto...

— Naturalmente!... Il tuo consiglio è buono. Se non ci fosse la complicazione di Loïs, sarebbe inutile, forse... ma così!... Bisogna affrettarsi... Va' subito laggiù, Ben... Vacci tu...

Ben alzò le spalle.

— C'è tempo, fino a notte... — Ma si diresse verso la porta. — Ci vado. Non far muovere quei due, tu. E non far sciocchezze. Se quegli altri vogliono attaccarti, aspetta di vedere quel che sanno fare...

Traversò la sala da pranzo e scomparve.

Paolo fece un segno verso il divano.

— Vagli appresso...

Tutti e due si alzarono.

— Ho detto a Ettore...

Piedipiccoli si affrettò verso l'uscio.

— Voglio sapere tutto quello che fa... E se ti scopre, digli che lo hai seguito per aiutarlo...

— Gli dirò qualche cosa, se mi scopre...

Paolo riprese a passeggiare. Il giovanotto rimasto sul divano vi si distese coi tacchi sul velluto rosso e chiuse gli occhi.

Mara, dalla cucina, aveva spiato verso il salotto. Quando vide Ben che usciva, corse ad aiutarlo a mettersi la pelliccia.

— Ben — gli soffiò — sta' attento. La ragazza ti tira in un pasticcio...

Ben la guardò negli occhi.

— Che vuoi dire?

— Se il vecchio sa che fuggite assieme, vi fredda tutti e due!

Il volto del giovane si contrasse.

— Che dici? Che sai di Loïs?

— Mi hai presa per scema? Loïs è scappata con una valigia e si è portata via tutti i gioielli. Vuoi farmi credere che non lo sapevi?

— Eravamo in due a saperlo: io e Roosevelt!

Ma dentro di sé aveva avuto un colpo. Discese le scale a precipizio. Quando passò per il porticato, al posto dove si trovava il cadavere di Dan Seminari, si fermò un attimo. Accidenti a quel morto! Possibile che Loïs lo avesse veduto? Certo, doveva essere accaduto qualcosa, se lei era fuggita. Che davvero lo avesse amato non voleva crederlo. Loïs!... Sentì stringersi il cuore e smozzicò una bestemmia fra i denti. Maledette le donne!... Lui

credeva di non innamorarsi mai e c'era caduto. E, forse, il vecchio aveva ragione: Loïs non lo amava.

Traversò in fretta l'altro cortile e l'androne e saltò sulla macchina, ch'era ferma davanti al sagrato della chiesa. Pioveva sempre e i passanti erano rari. Diede un colpo alla leva e premette il pedale. La macchina ebbe un balzo e saettò verso corso Garibaldi.

Loïs era fuggita. Ma perché? Sì, che presto o tardi dovesse accadere se lo aspettava. Ma perché lo stesso giorno che avevano ammazzato Dan? Che avesse avuto paura di quel che poteva accadere a Paolo non c'era da crederlo. Ben sapeva che Loïs odiava il vecchio. Un odio di sempre. E il vecchio meditava qualcosa, aveva un piano contro di lei. Era tanto sicuro di questo, Ben, che li sorvegliava di continuo, pronto a difendere la ragazza.

Adesso la macchina faceva il Parco e divorava i viali lucidi di pioggia e deserti, a una velocità folle. Costeggiò l'Arco del Sem-pione e si gettò diritta davanti a sé.

Ben guidava come un pazzo. Non c'era alcuna ragione di correre a quel modo; ma non avrebbe potuto non farlo. Il pensiero di Loïs lo torturava.

Quando fu all'altezza dell'autostrada, diede una brusca frenata e sterzò, mettendosi per la campagna. Adesso, aveva diminuito la velocità. La strada era stretta e sassosa. La macchina sbucò in un viale e Ben accelerò di nuovo. Dopo dieci minuti di corsa, bloccò le ruote davanti a una villa.

C'era un cancello e un giardino. Nell'oscurità della sera, sotto la

pioggia sottile, della villa non si vedeva che una grande ombra nera fra gli alberi. Sembrava un luogo deserto. Le prime case dei sobborghi erano lontane. Tutt'attorno il silenzio trapunto dal rumore uguale della pioggia sulle piante.

Ben, prima di scendere, si tolse la pelliccia e indossò un impermeabile nero, che era sul sedile accanto. C'era pure un berretto e se lo mise.

Suonò al cancello e sentì lo scatto della molla che si apriva.

Davanti alla porta della villa, sotto la tettoia a vetri, prima di spingere il battente e di entrare, si passò la piccola rivoltella dalla tasca posteriore dei pantaloni a quella dell'impermeabile.

Nell'anticamera gli venne incontro una specie di colosso, ch'era vestito in abito da sera. Il petto era così largo e sporgente che lo sparato bianco della camicia sbucava rigido, a becchi, dall'apertura del panciotto, che gli tirava da scoppiare.

— Che c'è di nuovo? E il padrone?...

Ben lo fissò con diffidenza.

— Chi c'è su?

— Chi vuoi che ci sia?... Nessuno! Arrivano tutti alle dieci.

— Non è venuta...

— Chi?

Ben girò su se stesso e si diresse alla scala.

— Nessuno!

Come aveva potuto pensare che Loïs fosse andata a rifugiarsi in quel luogo? Anche ad aver la complicità di Walter, sarebbe stato impossibile che Paolo o i suoi uomini non l'avessero scoperta.

Girò rapidamente per le sale e le salette del primo piano. Tutto deserto. Sui tavoli da giuoco le coperture di tela grigia. Guardò anche nel bar e nei gabinetti. Il colosso lo seguiva, bofonchiando.

— Ma si può sapere chi cerchi?

— Nessuno, Walter! Vedo se la casa è ancora intera...

Il cameriere lanciò un'ingiuria grossolana. Ben si volse a guardarlo.

— Walter! Nel *King Lear* di Shakespeare c'è qualcosa di simile, lo sai? Shakespeare non è più di moda; ma, se tu lo citi di colpo, fa sempre impressione.

Il colosso alzò le spalle; ma continuò a guardare Ben e le sue labbra compitarono: *Scespir*... La sua mania erano le citazioni erudite e Ben sapeva che una sera aveva accolto gli ospiti della villa, chiamandoli coi nomi trovati nell'*Ulisse* di James Joyce, che Ben gli aveva dato.

— Ti regalerò il *King Lear*, Walter.. e anche qualche libro di Freud, se ti mostri saggio...

Si avviò per salire al secondo piano, ma non lo fece. Una perdita di tempo inutile.

— È proprio vero che sei solo?

Walter si era ammansito.

— Solo... — disse dolcemente — ...come il naso in mezzo al viso, Ben...

Il colosso, nei momenti placidi, ci teneva ad apparir faceto.

— Ti credo. Dunque, adesso, chiudi tutte le porte e vieni via.

— Che dici, Ben? Sei pazzo!

— Sono gli ordini del padrone. C'è pericolo. Chiudi la baracca e fila. Ti porto con me.

— E quando arrivano gli altri?

— Troveranno la porta chiusa e se ne andranno... Sbrigati!...

In quel momento, Ben udì il rumore di un'auto che si fermava. Afferrò Walter per un braccio. Il motore continuò ad andare; ma lui sentì la ghiaia del giardino scricchiolare sotto i passi di qualcuno.

— Presto! Spegni tutte le luci... — gli soffiò.

Si precipitarono. In un baleno furono nell'anticamera. La casa era tutta buia.

Ben accese la lampadina tascabile e si accostò all'uscio. I passi si avvicinavano, s'erano fatti distinti. Tirò un sospiro.

— È uno solo. Non può essere la Polizia. Accendi.

Il colosso girò il commutatore.

I passi si erano fermati. Ben spalancò la porta e proiettò il raggio della lampada davanti a sé. Non vide dapprima che la cortina argentea della pioggia. Poi un'ombra nera avanzò con qualcosa

di bianco al collo.

— Buona sera! — fece Ben con voce perfettamente sicura e nell'ombra della lampada il visitatore non poté vedere ch'egli era impallidito. — Una visita insolita a quest'ora...

— Insolita? Oggi è festa.

— E allora?

— Non si gioca alla festa?

— Di pomeriggio? Mai saputo... — e si ritrasse per farlo entrare.

— Vi siete deciso a giocare anche voi, adesso?

— Ma no... non credo... Sono venuto, perché ho bisogno di parlare a mio cugino ed ero sicuro di trovarlo qui...

Ben gli si avvicinò e gli afferrò con due dita un'ala del pipistrello che indossava, sollevandola un poco per scoprirgli il braccio. La lasciò ricadere e disse con serietà: — Fodera di raso bianco. Lo immaginavo. È stato sempre il mio sogno possedere un pastrano di questa specie... da quando lo vidi indosso a un tenore d'opere... Aspettate... Doveva essere *La vedova allegra*... L'entrata del tenore è di quelle che non si dimenticano.

Il volto di Oscar Seminari s'era fatto duro. Si volse a Walter: — Allora, non c'è nessuno?

— Oh, no... come nel *King Lear* di Scespir...

Gli occhi del giovane mandarono un lampo; ma lui sorrise.

— Stanotte, Dan Seminari è stato qui?

— Può darsi... — rispose il colosso. — Era la rabbia di mia nonna che io non avessi memoria né per i nomi, né per i visi...

— Povera donna!

— Chi?

— Vostra nonna!

— Oh! Niente affatto da compiangere... Era sempre ubriaca... È morta col *delirium*...

— E voi?

— Io non bevo. L'alcol rende malinconici.

Oscar fece qualche passo verso la porta.

— Nulla da fare, allora. Ci vedremo stanotte. Se viene Dan Seminari, dategli che mi aspetti.

— Gli dirò che suo cugino è preoccupato per la sua salute...

Ben ebbe uno scatto e si mise tra Walter e Oscar, pestando un piede al colosso perché tacesse. Oscar Seminari aveva aggroettato la fronte.

— Che ne dite, Ben Sardi? Se continua a far lavorare il cervello così... domani mattina lo troverete floscio come un pallone sgonfiato...

— Oh! Tutti i pugili si son dati alla letteratura e alla scienza, da quando Tunney si è proclamato discepolo di Bernard Shaw... Non ci badate! Appena c'è da dar pugni, gli passa.

Oscar Seminari crollò il capo e sospirò, riprendendo a camminare: — Almeno, adoperasse sempre soltanto i pugni...

Stava per arrivare alla porta. Si volse: — Qualche volta una rivoltella ne vale un'altra!...

— Qualche volta!

Oscar scomparve, lasciando aperto il battente dietro di sé. Ben bestemmiò.

— Che c'entra la rivoltella? — chiese Walter.

— Se leggi Shakespeare, lo sai, specie di imbecille. Quante volte t'ho detto che devi parlare il meno possibile! Paolo non ti paga per parlare! E adesso fa' presto a venir via!

La valigetta

Lois stava seduta davanti al tavolo. La lampada, che con un movimento oramai macchinale quando cominciava un interrogatorio, De Vincenzi aveva rivolta verso di lei, la illuminava dalle ginocchia al berretto di martora.

Vercelloni, ritto allo spigolo del tavolo, di fianco alla ragazza, si aggiustava gli occhiali sul naso e fissava il commissario.

De Vincenzi sorrideva

— Vorrei non credeste, signorina, di dover affrontare proprio un interrogatorio... La verità è che io ho bisogno di voi... Voi potete dirmi quel che non so e che debbo sapere.

La prendeva da lontano. Un po' le trepidazioni dell'avvocato, al quale voleva bene, e un po' l'aspetto della ragazza, quei suoi grandi occhi grigi fermi e volitivi, lo spingevano a non attenersi alle norme consuete, che egli del resto assai di rado seguiva.

Lois continuò a guardarlo e a tacere.

— L'avvocato Vercelloni mi ha riferito quanto voi gli avete detto stamane... era indispensabile lo facesse dal momento che aveva assunto il vostro patrocinio... Io so, quindi, che voi non siete la figlia di Paolo Tabor e che volete uscire dalla sua casa e farvi dare quanto vi spetta della vostra eredità... È così?

Loïs continuò a tacere, immobile. Aveva sulle ginocchia una piccola valigia di pelle gialla e le sue mani guantate la stringevano agli angoli.

La voce di De Vincenzi si fece più dolce.

— So anche... signorina Loïs... che Paolo Tabor vi fa paura...

Questa volta le palpebre di Loïs batterono.

— ...e che è necessario che voi siate protetta...

— Non credo che voi possiate proteggermi... se lui mi vuol davvero colpire...

— Forse, ci sarà possibile farlo, quando mi avrete detto tutto.

— Dirvi... che cosa? Non c'è altro da dire.

— Credete?

— Ne sono sicura.

L'accento straniero di lei si era fatto più marcato, assai percettibile adesso.

De Vincenzi si tirò indietro sulla poltrona e fece una pausa. L'avvocato tossicchiò e cominciò di nuovo ad agitarsi.

— Allora, vi dirò io qualche cosa, signorina Burlington... Conoscete la famiglia Seminari?

— Che cosa?... La famiglia?... Ma no... io conosco soltanto Dan Seminari...

Dan Seminari...

— Veniva a casa vostra?

— Ci viene... qualche volta...

— Vi ama?

Loïs si alzò di scatto. Stringeva al petto la piccola valigia. Le guance le si erano arrossate. Guardò dietro di sé la porta chiusa e poi l'avvocato al suo fianco.

— È un tranello, in cui mi avete fatta cadere! Io sono venuta da voi per farmi proteggere e voi vi siete alleato con Tabor!

Vercelloni indietreggiò soffocato.

— Ma che dite?!...

De Vincenzi, nell'ombra del paralume, osservava attentamente Loïs.

— Tabor vuole che io sposi Dan... È per questo che sono fuggita da casa sua!

— Fuggita?! — Vercelloni per la prima volta si accorse della valigia. — Volete dire che non tornerete più a casa di Tabor?

— Voglio dire che quel che avete fatto è vile!

Si era improvvisamente calmata. Adesso, la sua voce suonava fredda, sferzante e il rossore le era scomparso dalle gote.

L'avvocato parlò con foga, riacchiappandosi a volo gli occhiali a ogni movimento brusco.

— Loïs, voi non potete pensare che io sia andato da Tabor dopo aver parlato con voi! Perché lo avrei fatto? E Seminari? Chi è

questo Seminari?... Io non sapevo neppure che esistesse, figliuola mia... Come avrei potuto supporre che le impronte rosse di Satana...

De Vincenzi balzò in piedi e intervenne, girando attorno al tavolo, per interpersi. Che cosa stava dicendo quel buon uomo di Vercelloni?

— L'avvocato non ha fatto nulla di quanto voi immaginate, signorina Burlington!

Freddamente, Loïs si volse al commissario.

— Come potreste sapere di Dan Seminari, voi, se non fosse stato Tabor a dirvelo? O Tabor o lui!

De Vincenzi tornò alla sua poltrona e aprì un cassetto. Dal portafogli di marocchino trasse la fotografia e la gettò sul tavolo davanti a Loïs.

Loïs la guardò, senza toccarla.

— La mia fotografia!

— Conoscete questo? — E le mostrò il portafogli.

— Ma no...

— *Era* il portafogli di Dan Seminari. Dentro c'era la vostra fotografia.

Gli occhi di Loïs si aprirono, stupefatti e atterriti.

— *Era?*... — mormorò.

— Sì. Il cadavere di Dan Seminari è stato trovato questa notte.

— Dove? — Un grido, e De Vincenzi vi lesse l'angoscia.

— Dove credete che possa essere stato trovato, miss Burlington? Quando lo avete veduto per l'ultima volta?

Chiuse gli occhi. Proprio un istante. Quando li riaprì, rispose lentamente: — L'altro ieri sera...

— Sabato?

— Sì, sabato — si affrettò a confermare.

— È venuto da Tabor?

Un'esitazione.

— Sì.

— In casa di Tabor? — insisté De Vincenzi.

— Sì —. La voce le si era rafferma.

Forse, l'esitazione non aveva preparato una menzogna, pensò De Vincenzi, ma segnato la sua repugnanza a precisare quel fatto.

— Chi c'era oltre voi e Tabor?

Gli occhi di Loïs ebbero un lampo. Ah, no, non avrebbe detto chi c'era. Non avrebbe nominato Ben! Ben... E non lo aveva neppure avvertito della sua fuga. Ben... Chi aveva ucciso Dan? Una grande angoscia le chiuse la gola.

— Mah... Paolo...

— E poi?

— Mara...

— Chi è Mara?

— La domestica.

— E poi?

— Due amici di Paolo...

— Chi sono?

— I nomi?... Sante ed Ettore... Ma non so altro di loro. Stanno sempre con Tabor... Lo servono.

— A che cosa?

— Non so...

— E nessun altro?

Lois fece di no, col capo.

— A che ora è venuto Dan Seminari?

— Sarà stata la mezzanotte.

— A che ora andò via?

— Poco dopo.

— Solo?

— Con Paolo e con gli altri.

— Dove andavano?

— Non so...

— Siete proprio sicura di non sapere dove andassero?

— Oh, sì! Non mi sono mai curata di saperlo. Paolo esce tutte

le notti.

Le apparve la villa. Il giardino. Le sale da giuoco. Chiuse gli occhi. Un attimo solo, per nascondere l'orrore. Dan doveva essere stato ucciso laggiù. Quando, se lei lo aveva veduto andar via? E da chi?... Ben... Ben... Ben... Oh! Come avrebbe fatto ad avvertirlo della sua fuga? E adesso? Lei non sarebbe più fuggita lontano, adesso!

— Voi non amavate Daniele Seminari?

— No! — La voce era dura.

— Ma lui vi amava e Paolo favoriva il suo amore. Lo avete detto. Voleva che lo sposaste?

— Sì.

— Perché lo voleva?

Sicuro! Perché Paolo Tabor voleva che lei sposasse Dan Seminari?

— Non so... Perché? — I suoi occhi grigi fissavano De Vincenzi, scrutandolo. Poi si fecero cupi. — Non avevo mai pensato a questo!... Non so immaginare...

— Erano molto amici?

— Può darsi che lo fossero... Amici? Dan era un ragazzo...

— Un ragazzo... che Paolo Tabor aveva traviato... — Le parole del vecchio don Viciente: «Un ragazzo di venti anni già profondamente tarato... che frequentava pessime compagnie... credo si

fosse dato alla droga» — ...Che aveva trascinato al gioco... Fumavano oppio e aspiravano cocaina in casa Tabor?

Gli occhi di Loïs si dilatarono.

— Non so...

Forse, davvero non sapeva molte cose, quella giovanissima donna che stringeva al petto una valigia, perché aveva deciso di fuggire. De Vincenzi la osservava. Che cosa gli aveva appreso? Molto e nulla. Certo, adesso i segreti legami che univano il palazzo di corso Venezia e la casa di piazza del Carmine cominciavano a rivelarglisi. Era stato sincero il vecchio venezuelano nel dirgli della propria vita passata? «Una famiglia di squilibrati, la nostra!... Una quantità di venature morbose nella sua compagine... Se esiste l'ereditarietà, la colpa risale a me...». De Vincenzi riudi la risata gracchiante e inumana e rivide il pazzo, coi suoi capelli rosso-carota. «È *lui?*». Chi lui?

Dan Seminari amava Loïs Burlington e voleva sposarla. Lo avevano ucciso.

— Non potete supporre chi sia stato a sopprimere Dan Seminari?

— Chi?!

Loïs aveva rabbrivito.

— Né in quale luogo?

— No!

— E se lo avessero ucciso proprio in casa di Paolo Tabor?...

Dove vi trovavate ieri sera... ieri notte, miss Burlington?

— Ieri notte?... Nella mia camera.

— E non avete udito nulla?

— Ma no... E poi...

— E poi?

— Perché? Perché lo avrebbero ucciso in casa di Paolo Tabor? Paolo non gli era nemico.

Paolo no; ma Ben? Questo pensiero la martoriava, eppure la sua voce nel rispondere era stata tranquilla, indifferente anzi. Doveva proteggere Ben. Ma come avrebbe fatto ad avvertirlo? Per ora quell'uomo, un commissario di polizia, non le aveva parlato di lui; forse, ne ignorava l'esistenza.

— Non gli era nemico... soltanto perché voleva farlo sposare a voi?

De Vincenzi meditava. Un groviglio!... Appena il capo di qualche filo spuntava. Neppure un indizio ancora che avvalorasse l'ipotesi della colpevolezza o della complicità nel delitto di Paolo Tabor e dei suoi amici. Neppure uno? *E le impronte del gatto?*... Ma come vago e già scomparso oramai! Nessuna possibilità seria di presentarsi a Tabor e di dirgli: «Un gatto vi accusa». C'era da farsi ridere sulla faccia. Eppure, sentiva che era quella la traccia da seguire, per arrivare alla soluzione. L'origine di tutto doveva essere l'amore di Dan Seminari per Loïs Burlington, *che non lo amava*. Quali erano state le reazioni della ragazza quando si era sentita circuita, pericolosamente minacciata da Paolo? Vercelloni

gli aveva riferito la sua frase esplicita: temo che mi uccida o che mi faccia uccidere. Un gangster!

— E adesso che cosa farete, miss Burlington?

Oh, se Loïs avesse potuto saperlo!

— Non tornerò a casa di Paolo Tabor — disse con voce ferma.

— È questa una delle poche cose che non dovete fare, miss Burlington. Se fuggite da casa sua oggi, gli date l'allarme e lo mettete in sospetto.

— Non tornerò a casa di Tabor — ripeté.

De Vincenzi guardò Vercelloni.

L'avvocato si era seduto e stava fregandosi le lenti con un fazzoletto. Nel suo cervello l'idea di avere finalmente un bel processo aveva preso corpo e si era precisata. Sarebbe stato lui il difensore di Loïs Burlington. Perché la ragazza non avrebbe potuto avere ucciso Dan Seminari, per liberarsene? Non era, forse, evidente che amava un altro? Chi? Vercelloni pensava alla difesa che avrebbe fatta e ricordava con tenerezza trepida le zampine di Satana rosse di sangue. Anche per Loïs aveva un po' di tenerezza. L'accusa che avesse ucciso il giovanotto doveva partire dalla Polizia, dal giudice istruttore, e allora lui avrebbe dimostrato ch'era infondata, facendo crollare un castello di prove...

De Vincenzi si accorse che l'avvocato moveva le labbra e ammiccava con gli occhi socchiusi.

— Vercelloni!

L'avvocato diede un balzo.

— È necessario che la signorina Burlington torni a casa di Paolo Tabor.

— Come dici? — E guardò la valigetta gialla che adesso pendeva dalla mano di Loïs. — Se lei teme un pericolo non abbiamo il diritto di obbligarla a correrlo.

— Ma Tabor la cercherà! Prevederà la sua denuncia. Si metterà al riparo.

— Questo è affar tuo... Una fuga è sempre una confessione di colpevolezza. Terrò io Loïs nascosta nella mia casa, sarà l'ultimo luogo dove Tabor verrà a cercarla.

Nel medesimo istante, Loïs pensò che a quel modo avrebbe potuto forse incontrare Ben; e De Vincenzi si disse che, sorvegliando il fabbricato di piazza del Carmine, avrebbe tenuto d'occhio tutti i protagonisti di quella storia.

Li accompagnò alla porta.

— Lascia che i tuoi gatti scorrazzino per i cortili. Chissà che non ti portino qualche altro indizio... Verrò a trovarti.

Vercelloni, questa volta, rabbrivì.

Il gioco delle ore

Ore 22 di Ognissanti

De Vincenzi stava seduto alla scrivania, nel suo ufficio. Sani era andato a casa. Le tre stanze della Squadra Mobile erano illuminate e deserte. Anche il camerone degli agenti, dall'altra parte del largo corridoio triste e male illuminato di fronte alla porta del commissario capo, appariva pressoché deserto: De Vincenzi aveva mobilitato tutti i graduati e quasi tutti gli agenti della Squadra. La casa di piazza del Carmine era piantonata. Il palazzo Seminari anche. Non che egli avesse grande fiducia in quei piantonamenti. I suoi uomini non conoscevano neppur di vista Paolo Tabor, né gran parte dei membri della famiglia Seminari. Non aveva potuto fornir loro alcuna fotografia e si era limitato a descriverglieli. Certo, qualcuno sarebbe sfuggito alla sorveglianza. Ma che cosa avrebbe potuto far di più in quel momento e per quella notte? Altro che attendere. Forse, si sarebbe verificato un fatto nuovo che gli avrebbe permesso d'intervenire. A ogni modo, un'azione decisa avrebbe cominciato a spiegarla la mattina seguente. E avrebbe proprio attaccato recandosi da Paolo Tabor. La scomparsa di Loïs, dopo che ne aveva trovato il ritratto sul cadavere di Dan Seminari, poteva offrirgli il pretesto a un interrogatorio serrato. Naturalmente, non avrebbe parlato subito di «scomparsa», avrebbe chiesto semplicemente di interrogare la ragazza...

Sì, questo avrebbe fatto la mattina seguente. Per il momento non c'era che da continuare a leggere l'*Autobiografia* di Salomone Maimon, che aveva trovata su una bancarella e acquistata quella sera stessa. Gli avventurieri del cervello destavano sempre il suo interesse, anche se la loro filosofia si valeva della logica per arrivare all'egoismo.

Antipatico e repulsivo, certo, questo Maimon... e le sue teorie rasentavano l'occultismo.

Fuori, sul cortiletto e sulle lastre di lavagna del piccolo padiglione dell'Ufficio Scientifico, batteva senza requie la pioggia.

De Vincenzi leggeva stancamente. Col pensiero tornava di continuo al palazzo Seminari. E rivedeva i grandi occhi grigi di Loïs, mentre non sapeva fissarsi su Paolo Tabor, che non materializzava ancora, non avendolo conosciuto.

La ragazza aveva realmente paura o la sua era tutta una finzione?

Il gangster di Chicago quale impresa delittuosa o quale commercio segreto poteva aver piantato in Italia, a Milano? Le parole di Loïs erano state vaghe, per quanto sufficienti a gettare i sospetti sul tutore. Lo aveva fatto di proposito, la ragazza, oppure era stato lo spavento a farle dire più di quanto avesse voluto?

Un punto solo era chiaro, per ora. Dan Seminari amava Loïs, giacché non si porta il ritratto di una donna nel proprio portafoglio senza una ragione... E don Viciente, quando lo aveva veduto, pur rimanendo impassibile, aveva emesso un leggero sibilo dalle labbra contratte... Senza dubbio, la conosceva.

De Vincenzi pensò che proprio a causa di quel ritratto forse sarebbe accaduto qualcosa.

Si udì aprire la porta della stanza di Sani e sul piancito di legno risonarono i passi pesanti dell'unico agente rimasto di guardia. L'*Autobiografia* scomparve sotto un pacco di pratiche.

— Che c'è? — E la voce del commissario tradì una certa impazienza.

— Un uomo... un signore ha chiesto di parlare con un commissario... Era andato alla Notturna e l'hanno mandato qui...

— Fallo entrare...

Quando apparve il visitatore, De Vincenzi comprese al suo solo aspetto che non si trattava di una delle consuete noie... Il tipo era di quelli che colpiscono. Lungo e magro, si era inferraiolato in un mantello nero a ruota e il volto gli usciva ossuto e tagliente di sotto al cappello di tese enormi.

Sulla soglia se lo tolse e avanzò.

— Sedete.

L'uomo si trovò illuminato dalla lampada del tavolo. Sembrava non avere alcuna fretta di parlare e fissava il commissario. Quello sguardo degli occhi troppo chiari era così penetrante da dar fastidio.

— Vi ascolto...

— C'è un ufficio che si occupa particolarmente delle persone scomparse? Da noi in America sì, c'è; ma qui in Italia non so.

— Tutti gli uffici della Questura si occupano di questo... Potete dire a me...

— Si tratta di una donna... di una ragazza... È uscita di casa e non è più tornata...

— Vi chiamate?

L'uomo ebbe sul volto una certa perplessità.

— Chiedete il mio nome?

— Naturalmente.

— Credevo vi interessasse il nome della ragazza scomparsa... Io mi chiamo Paolo Tabor...

De Vincenzi lo aveva dubitato dal primo istante.

— Straniero?

— Se volete, ma da più di dieci anni risiedo a Milano.

— La ragazza scomparsa è vostra figlia?

— Come se lo fosse... Ha sempre vissuto con me... Ne sono il tutore.

— E voi dite che è uscita di casa questa mattina?

— Questa mattina o nelle prime ore del pomeriggio. All'ora di colazione non è venuta a tavola; ma io ho creduto che si trovasse nella sua stanza. Siccome è una ragazza bizzarra, che soffre di nervi, talvolta si chiude in camera e non vuol vedere nessuno... La sua assenza non mi ha fatto impressione... Ma poi ho constatato che nella sua camera non c'era...

— Adesso, sono le dieci passate da poco, non vedo perché vi allarmiate... Può essersi trattenuta con qualche amica.

— Loïs non ha amiche.

— Tuttavia, non c'è ragione ancora per temere una disgrazia. E in ogni caso, se di disgrazia si trattasse, dovrete andare a cercarla altrove e non qui.

Il vecchio assentì col capo.

— Negli ospedali e all'Obitorio. Lo so.

Seguì un silenzio.

De Vincenzi insinuò: — Ma voi... non temete una disgrazia, è vero?

— Che cosa volete dire?

— Perché siete venuto subito in Questura?

Paolo Tabor fece il gesto di battere le mani ma si trattenne. Un lampo di collera gli era balenato negli occhi chiari e si era subito spento. Adesso sorride, scoprendo una dentatura da lupo.

— L'abitudine... Da noi in America, se scompare una persona, si va all'Ufficio dei *detectives*...

— Già...

De Vincenzi lo osservava e cominciava a rendersi conto che la paura di Loïs poteva essere giustificata. Quell'uomo aveva ogni capacità di commettere una serie infinita di delitti... Ma perché

era venuto a denunciare la scomparsa di Loïs, in Questura? Risposta difficile.

— Ma anche in America occorrerà qualche presunzione concreta, un timore che abbia consistenza, per far muovere i vostri *detectives*, no? E poi Milano non è Chicago. I pericoli che una ragazza può correre laggiù non sono quelli che la minacciano qui... A Milano, non si inciampa nei cadaveri, signor Tabor!

Paolo ebbe un sorriso sinistro.

— Leggenda, commissario! Le vie di Chicago non sono lastricate di cadaveri.

Si alzò.

— Comunque, io ho fatto il mio dovere, venendo da voi. La ragazza si chiama Loïs Burlington. Non è molto alta e ha i capelli biondi, quasi rossi e gli occhi grigi. Siete avvertito.

De Vincenzi finse di prendere qualche appunto.

— E l'indirizzo?

— Volete dire dove abito io?

— La ragazza non abita con voi?

Il vecchio assentì e gli diede l'indirizzo.

— Sta bene. Domani mattina manderò qualcuno da voi e, se Loïs Burlington non è ricomparsa, farò iniziare le ricerche.

Paolo Tabor alzò impercettibilmente le spalle, si calcò il cappello sulla testa e se ne andò.

«Ma perché era venuto?» ripeté a se stesso De Vincenzi.

Una ragione doveva esserci. Un'idea improvvisa gli diede un brivido: Paolo Tabor aveva voluto crearsi un alibi... Se avesse di già...

Se davvero le vie di Milano cominciassero a essere popolate di cadaveri!

Ore 22 di Ognissanti

I gatti di Vercelloni dormivano sparsi per la casa.

L'avvocato russava nel suo letto e Paulette terminava di rassettare in cucina. Sempre, dopo che l'avvocato era andato a coricarsi – e lo faceva assai presto alla sera – lei girava per la casa a mettere tutto in ordine. Quel giorno poi aveva dovuto occuparsi dell'ospite inattesa, prepararle a letto il divano dello studio. Adesso, non bastavano i gatti! Anche le ragazze si tirava in casa! Paulette era furente e ogni tanto si comprimeva il petto, ché il cuore la faceva soffrire, e dava un'occhiata attraverso l'uscio alla porta dello studio che era chiusa.

Non solo accoglierla e tenerla in casa e nutrirla: ma anche nasconderla, occorreva! Era questo il cruccio maggiore di Paulette. Che cosa sarebbe accaduto? La tovaglia era ancora lì da dare al bucato, sporca di sangue delle zampine di Satana. In quale pasticcio si stava cacciando l'avvocato? E adesso russava beato nel suo letto?

Decisamente, Paulette aveva male al cuore.

Diede un sobbalzo, ch  aveva sentito armeggiare, dietro la porta dello studio. Fiss  attraverso il corridoio, trattenendo il respiro. La porta si apr  e Lo s comparve. Aveva il berretto di martora e la pelliccia fulva. Paulette le corse incontro e le sbarr  il passo.

— Dove andate, signorina Lo s? Sapete che l'avvocato vi ha proibito di uscire! Se ha da nascondervi, non dovete creargli fastidi proprio voi!

Parlava ansimando, a voce bassa, per non destare il dormiente.

—   necessario che esca, signora Paulette!   necessario.

Lo s stringeva nervosamente la borsetta di coccodrillo.

— Tutto quello che l'avvocato ha fatto e vuol fare per me   inutile, se io non posso avvertire qualcuno che mi trovo qui...

Paulette la guardava e si sentiva smarrire la ragione.

— L'avvocato dorme... ma io lo sveglio, piuttosto che espormi ai suoi rimproveri dopo... L'avvocato   buono, ma quando va in collera!

— No, signora Paulette, no!

Apr  la borsetta e ne trasse qualche biglietto di banca.

— Signora Paulette, questi sono per voi. Comperatevi quel che vi fa piacere, di nascosto dell'avvocato.

Glieli cacci  fra le mani e corse per il corridoio, verso la porta.

— Lascio socchiuso... Non abbiate timore. Torner  prestissimo. Per il portone ho la mia chiave.

Paulette rimase a guardar la porta che si apriva e chiudeva. Dopo qualche istante abbassò lo sguardo e fissò i fogli da cento che stringeva, mandò un sospiro che era lamento e si portò le mani al cuore.

Ore 22 di Ognissanti

Il cadavere di Dan giaceva sul letto della sua camera, vegliato da un'infermiera e da due suore.

Il vasto salone di passaggio aveva tutte le porte di quercia chiuse – tranne quella della camera del morto – e le ventotto lampadine del lampadario erano accese. La legna ardeva nei due caminetti e lo scoppiettio dei ciocchi risonava sinistro nel silenzio del luogo deserto.

Dall'uscio aperto veniva la nenia monotona delle litanie cantilenate dalle due suore.

Il cugino Oscar discese la scala dal secondo piano e si fermò davanti all'invetriata. Guardò attraverso i vetri, poi fece girare la maniglia ed entrò nel salone.

Requiem aeternam dona ei, Domine!

Et lux perpetua luceat ei!

Oscar si immobilizzò. Un lampo di spavento gli passò negli occhi. Si tolse di testa il cappello e rapidamente si diresse all'uscio di fronte, fra i due caminetti.

Anima ejus et anima...

Aprì di scatto e richiuse dietro di sé. Adesso, nel secondo salone,

le voci erano cessate. Il giovane si passò una mano sulla fronte e sorrise.

Nella stanza chiara che le lampade a muro e la fiamma del camino illuminavano quasi gaiamente, davanti a suo zio, aveva ritrovato tutta la sua imperturbabilità e la sua decisione.

— Sono le dieci, zio Viciente...

Il vecchio era vestito di nero e stava in piedi, dritto e rigido, presso la tavola di centro.

— Sì — disse semplicemente e si diresse a un piccolo armadio.

Oscar vide nella mano del vecchio una grossa rivoltella dalla canna corta e quadrata, che mandò riflessi turchini e subito scomparve in una tasca. Un altro lievissimo sorriso ombreggiò le sottili labbra del giovane.

— Tu sapevi che Daniele andava in quel luogo? Lo sapevi da molto tempo?

Si era fermato davanti al nipote e lo fissava.

— Dan era libero di fare quel che voleva e io non lo spiavo, zio Viciente. Una o due volte, per caso, l'ho incontrato a Villa Verde. Soltanto oggi ho voluto informarmi e sono riuscito a sapere che la casa appartiene a Paolo Tabor.

Il vecchio lo scrutò ancora. Poi alzò le spalle.

— Dopo tutto, questo non conta più, adesso. Andiamo.

Oscar lo trattenne per un braccio.

— Zio Viciente!

— Che c'è?

— Vorrei che voi mi comprendeste. Forse non avrei dovuto dirvi subito tutto. Dovevo immaginare che avreste voluto venire con me.

— Ebbene?

— Non bisogna precipitare, zio Viciente. Noi andiamo laggiù senza saper nulla... Forse, facciamo una sciocchezza...

Don Viciente alzò le spalle.

— Per ora, andiamo soltanto a vedere.

Camminò dritto, attraversò il salone, fu nella grande sala di passaggio. Guardò le porte chiuse e il suo sguardo si posò più lungamente su quella della camera di sua moglie. Florastella certo non dormiva, ma doveva ignorare che lui usciva di notte, nel buio, contro il pericolo, come una volta!

A un tratto, la porta ultima di sinistra, verso la vetrata si spalancò, e Vera Campostella ne uscì di corsa, gridando.

— Muore!... Muore!... Muore!...

Agitava le mani. Gli occhi spiritati le lucevano con bagliori verdastri. La vestaglia dai colori d'incubo le si apriva sulle spalle e il petto nudi.

Don Viciente le andò incontro, l'afferrò per le braccia, la immobilizzò. La donna rimase inerte, sorretta dalle mani ossute d'acciaio del vecchio.

— Che cos'hai? Che c'è?

E la scosse, la scrollò.

Le grida avevan dato l'allarme. Si aprì la porta di Florastella e lei apparve, ancora tutta vestita di nero, pallida come cera.

Anche le porte di Rosita e di Isabella si spalancarono.

— Muore! — gridò di nuovo Vera, con voce stridente, singhiozzante. — Juan muore!

Oscar corse verso la stanza di suo cugino; ma il vecchio abbandonò Vera di colpo e lo raggiunse, lo ricacciò indietro, entrò con un balzo nella camera.

Juan José giaceva sul tappeto, presso il grande letto matrimoniale e si torceva, evidentemente in preda a spasimi atroci. Un suono rauco, rantolante, gli usciva dalla bocca. Quando, in uno spasimo, si contorse col volto all'aria, mostrò una fisionomia spaventosamente stravolta e le labbra umide di bava. Stralunava le pupille, che a tratti sparivano sotto le palpebre aperte. Aveva il respiro oppresso, come se soffocasse.

Don Viciente si era fermato a qualche passo da suo figlio. Lo osservava. Il volto color del verderame gli si era fatto cinerino. Ebbe un gesto violento di rabbia impotente. Poi sembrò tranquillarsi di colpo, ma il suo era irrigidimento.

Tornò sulla soglia e ordinò con voce breve: — Telefonate a un dottore, subito. Escamillo vada a prenderlo con la macchina...

— Vado io, zio Viciente...

E Oscar sparì giù per lo scalone.

Florastella si avvicinò al marito. Chiese con voce bianca, a cui tentò vanamente di dare un accento fermo: — Che cos'ha, Viciente?

Il vecchio le toccò affettuosamente una spalla. La spinse indietro.

— Una forma di avvelenamento... Forse, ha bevuto troppo.

Vera, dalla poltrona dove si era accasciata, urlò istericamente: — Non è vero!... Un bicchiere solo... un solo bicchiere di whisky aveva bevuto... e subito si è sentito male...

Si alzò in piedi, con gli occhi più che mai da forsennata.

— È morto!!! È morto? — chiese e ricadde a sedere di schianto, come se le avessero dato una mazzata sul capo.

Don Viciente tornò nella stanza. Si avvicinò a Juan, ma non lo toccò. Sul comodino, accanto al letto c'era la bottiglia di whisky e un bicchiere; prese la bottiglia e la annusò. Lentamente la rimise sul marmo del mobile.

Guardò il figlio, che adesso non gemeva più e giaceva disteso, scosso a tratti da sussulti sempre più deboli, e una specie di ghigno amaro gli increspò le labbra.

Si chinò e, afferrato il corpo di Juan a mezza vita, lo sollevò e lo depose sul letto. Poi rimase a osservarne il volto.

Con un improvviso moto di decisione, se ne allontanò, uscì dalla stanza, traversò la sala; quando fu sulla soglia del secondo salone,

si volse: — Florastella, occupati di Vera... Voi due, ragazze, tornate nelle vostre stanze...

Vide Escamillo che compariva dalla vetrata e gli ordinò: — Rimanì accanto al *señor* Juan e, appena viene il dottore, chiamami! Scompare.

Pochi istanti dopo nel suo studio formava un numero sul disco del telefono e attendeva con impazienza che gli rispondessero.

Ore 22,30 di Ognissanti

Nell'angolo del porticato, fra il secondo e il primo cortile, le due ultime colonne si seguivano dappresso, appena interrotte da un breve spazio pieno di oscurità. Là dentro s'era cacciata Loïs.

Gli inquilini che rientravano e quelli più rari che uscivano le passavano dinanzi, senza vederla. Ella attendeva. L'umidità della pioggia che continuava a cadere e della terra allagata nel cortile le penetrava nelle ossa, dandole brividi. I minuti trascorrevano lenti. A ogni sbatter del portone, a ogni passo che udiva avvicinarsi, la ragazza sussultava e si tendeva a guardare ansiosamente. Non era lui!...

A un tratto sentì il passo di più uomini, e udì un parlottare basso di voci.

Quando le furono davanti, i tre che passavano le apparvero per un istante illuminati: erano Paolo e i suoi due accoliti. Udì chiaramente Piedipiccoli che diceva: — Dalla Villa Verde è uscito con Walter... Sono saliti in macchina... Li ho visti distintamente...

L'auto di Ben è rientrata in città... ma dopo il Sempione, per il Parco, è scomparsa... Deve essersi accorto d'essere seguito e s'è gettato in qualche viale traverso... Che volevate che facessi?

La voce di Paolo brontolò: — Imbecille!...

Poi i tre uomini cominciarono a salire la scala e le voci cessarono.

Dunque. Ben era stato a Villa Verde ed era poi tornato a Milano. Non poteva tardar molto, ch  certo sarebbe venuto subito da Paolo... Ma un'improvvisa riflessione fece tramutare l'ansia di Lo s in angoscia: Paolo aveva fatto spiare Ben da Piedipiccoli, quindi sospettava di lui. Perch ? Che cosa aveva fatto Ben o che cosa temeva Paolo che stesse per fare?

Da quell'istante i minuti le parvero eterni.

Qualcuno era entrato. Si era sentito il rumore della grossa chiave e poi il batter del portone. A lei batt  il cuore.

I passi erano rapidi.

Lo vide.

— Ben!... Ben!...

L'uomo sussult .

— Ben, sono io!

— Lo s!

Anche lui si cacci  nell'ombra.

—   un'imprudenza, Lo s! Paolo ti cerca!...

— Non mi troverà! Ti aspettavo, Ben... Volevo avvertirti... Non tornerò più a casa di Tabor...

— E dove andrai, Loïs?

— Lontano... — Una pausa brevissima. — Dove vorrai tu, Ben!...

— Ah, Loïs...

Un istante di infinito smarrimento, la beatitudine di un abbraccio ch'era fusione d'anime.

— Non questa notte, Ben... Sono in casa dell'«avvocato dei gatti». Non potrei sparire adesso!... La Polizia ha trovato la mia foto nel portafogli di Dan...

— Che dici?...

— Non sono stata io a darla a Dan... Chi ha ucciso Daniele, Ben?

— Se lo sapessi, cara!...

— *Davvero* non lo sai?

— Che credi, Loïs?

— Ti credo, Ben! Ma sta' attento, Paolo ti fa spiare, perché?

— Penserà che tu sia fuggita per me... ch'io sappia dove sei... Vuol ritrovarti!

Un silenzio.

— Ben, per qualche giorno non ci vedremo. Occorre che scoprano prima l'assassino di Dan... Poi potremo fuggire...

— Non lo scopriranno...

— Perché? — E la voce le tremava.

— Ma io farò quel che vuoi tu, Loïs...

Si udirono passi furtivi scendere dalla scala. I due si appiattirono contro le colonne. Ben strinse la rivoltella nella tasca della pelliccia.

I passi si avvicinarono. Sulle lastre si stagliò l'ombra nera di Paolo Tabor, quella più corta e tozza del Lottatore. Passarono rapidi, cercando di non far rumore con i tacchi.

Ben soffiò: — Io li seguo... Tu sali dall'avvocato, subito... — e la guardò scomparire su per le scale.

Si sentì battere il portone e Ben si lanciò di corsa verso l'androne. Ormai aveva la forza di combattere qualunque nemico e di affrontare qualsiasi impresa. Difendeva l'amore di Loïs, adesso.

Ore 22,30 di Ognissanti

De Vincenzi udì squillare il telefono.

Tese la mano, afferrò il ricevitore, mormorò stancamente: — Pronto!

Ma subito il volto gli si animò ed egli si eresse sul busto.

— Don Viciente Seminari?... Sì, sono il commissario De Vincenzi.

— ...

— Credete che muoia?!

— ...

— È strano!... Avete fatto chiamare un medico?

— ...

— Sta bene!... Perché avete subito pensato a me? No, non importa che me lo diciate. Vengo immediatamente.

Depose il ricevitore e si alzò. Cacciò l'*Autobiografia* di Salomone Maimon in un tiretto e andò all'attaccapanni a prendere il pastrano e il cappello.

Pensava: è questo il fatto nuovo e imprevisto?

Escamillo era da lungo tempo abituato a riconoscere un morto da un vivo.

Sicché, appena fu entrato nella camera di Juan José e lo ebbe guardato, si disse che il compito del dottore sarebbe stato semplice. Oramai, Vera Campostella Seminari era vedova.

Per quanto quella morte gli apparisse particolarmente atroce, ch   il corpo di Juan Jos   era tetanicamente contorto e il suo viso ancora nell'angoscia di una convulsione spaventosa, egli non perdette la propria olimpica imperturbabilit  . Decret   che, quello di Ognissanti del 1937, era un giorno nefasto per la famiglia dei Seminari e si ferm   a qualche distanza dal letto, attendendo. Di dare subito l'allarme, con tutte quelle donne nella sala, non gli pass   neppure per la testa. Se fosse andato a dir loro che il *se  or* Juan Jos   era morto, avrebbe sollevato un putiferio di grida e di lamenti. Egli temeva soprattutto le reazioni di Vera Campostella e non aveva alcuna voglia di affrontarle per primo. Tra poco sarebbe venuto il dottore e se la sarebbe sbrigata lui...

Ma come era morto il *se  or* Juan? Alcol troppo, d'accordo. Ma poteva bastare l'alcol a mandare al Creatore un cristiano a quel modo?

Escamillo s'intendeva di morti violente, ma tutte prodotte da armi da fuoco o bianche. Qui non c'era traccia di ferita e il corpo

appariva rattappito in modo strano. Si sarebbe detto... sì, si sarebbe detto che quella morte fosse opera di un veleno... Il pensiero, dapprima nebuloso, si andò precisando e allora quella che poteva e forse doveva essere la realtà rese alquanto ansioso e preoccupato Escamillo.

Un delitto? Un altro assassinio? Ma se la morte del signorino Dan era avvenuta fuori del palazzo e, in fin dei conti, non aveva dato soverchie noie a nessuno, questa qui si presentava con un aspetto ben altrimenti minaccioso. Anche per lui. Un avvelenamento è cosa seria e mette in gioco la responsabilità di tutti!

Escamillo, che alla mattina aveva affrontato con molta serenità l'interrogatorio del commissario, cominciò a temere di doverne subire qualche altro assai più stringente e imbarazzante.

Appena ebbe riflettuto a tutto ciò, cominciò a trovare lunga e pericolosa l'attesa in quella camera.

Don Viciente gli aveva ordinato di rimanere accanto al *señor* Juan; ma il padrone ignorava che suo figlio fosse morto. Altrimenti, non avrebbe certo affidato proprio a lui l'incombenza di vegliarlo.

Lentamente, Escamillo si ritrasse verso l'uscio. Che fare?... Il suo dovere sarebbe stato di correre ad avvertire don Viciente.

Sentì risonarsi alle orecchie le parole della *señorita* Rosita: «*È il destino dei Seminaristi*»; e un leggero brivido gli corse lungo la schiena. Non aveva sempre diviso e ancora non divideva anche lui quel destino? Una famiglia di gente violenta, questi Seminaristi...

Il nonno di costui che adesso giaceva cadavere in quel letto, era stato pirata... e don Viciente ne aveva raccolto l'eredità. Vero è che la generazione di Juan José non si era mostrata attiva nel male... Troppo infingardo e troppo evanescente come entità umana, questo povero morto... Perché lo avevano ucciso a quel modo? E perché avevano ucciso il signorino Dan?

Escamillo cominciò a sentire che la testa gli vacillava.

No, troppo pericoloso rimanere in quella stanza!

Pur senza affrettarsi e senza perdere la compostezza dell'aspetto, il maggiordomo uscì deliberatamente nella sala.

Donna Florastella stava di fianco alla poltrona di Vera e teneva una mano sulla spalla di sua nuora. A quel contatto, Vera si era calmata e ora rimaneva immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto.

Rosita e Isabella si erano cacciate nell'angolo opposto alla camera di Juan José, accanto al camino, e tacevano.

Un silenzio sinistro incombeva anche lì, sotto i corimbi luminosi del lampadario, rotto soltanto e come reso più spaventoso, più concreto, dal salmodiare monotono e sommesso delle suore.

Lo sguardo di Escamillo si incontrò con quello interrogante di donna Florastella e lui si affrettò a distorlo. Oh! Egli sapeva la sofferenza che c'era in quello sguardo, nonostante che gli occhi della padrona fossero asciutti e il suo volto calmo e fermo.

Un altro delitto... Due cadaveri sotto lo stesso tetto... La maledizione dei Seminari!

Si udì il passo di più persone che salivano la scala, ed Escamillo guardò alla vetrata. Finalmente il silenzio sarebbe stato rotto; qualche voce più forte – che importava anche se minacciosa? – avrebbe soverchiato la cantilena ossessionante delle litanie dei defunti.

Oscar irruppe di corsa e dietro lui il medico e un altro signore. Escamillo lo riconobbe subito: era il commissario, lo stesso commissario della mattina.

Ma come aveva fatto a sapere? Perché era accorso anche lui, così presto?

Solennemente, senza vacillare, Escamillo Pereyda traversò la sala e andò ad avvertire don Viciente che il dottore era giunto e con lui era giunto anche il commissario.

De Vincenzi era arrivato in tassi al palazzo Seminari proprio nel momento in cui la spider del cugino Oscar si fermava davanti al portone. Vide il giovane precipitarsi dalla macchina e lo udì gridare: «Presto, dottore!».

Li seguì, passando davanti al portinaio, che adesso sfoggiava l'uniforme turchina e che lo salutò, togliendosi il berretto gallonato d'oro e guardandolo con un misto di spavento e di curiosità.

Don Viciente al telefono era stato laconico, ma chiaro. Suo figlio stava per morire e lui temeva che fosse stato avvelenato. Null'altro. E De Vincenzi si chiedeva perché mai il vecchio si fosse affrettato a chiamarlo e come mai fosse così sicuro che si trattava di un tentativo delittuoso.

Quando fu sulla soglia della sala e rivide le quattro donne, ebbe istantanea la percezione della tragedia. Guardò la porta aperta della camera di Dan e udì il salmodiare delle suore. Gli apparvero il volto pallido e gli occhi grigi di Loïs Burlington, ma fu un lampo. Il cugino Oscar, che conduceva il dottore nella stanza di Juan José s'impadronì subito di tutta la sua attenzione, in quel momento sull'uscio di fronte apparve don Viciente. Il vecchio gli andò incontro.

— Può darsi che la vostra presenza sia inutile, commissario, ma temo il contrario. Venite.

Il dottore si era già chinato sul corpo di Juan José e, dopo averlo osservato, gli metteva lo stetoscopio sul petto.

De Vincenzi sentì lo sguardo di Oscar Seminari pesargli addosso. Il giovane lo fissava stranamente, forse chiedendosi chi fosse e perché si trovasse lì in quel momento.

Il dottore si sollevò, toccò le membra di Juan José, tentò di distendergli una gamba rattappita. Poi tornò a osservarne il volto, gli posò le dita sulle palpebre aperte, sollevandogliele.

Si volse.

— Non c'è più nulla da fare!

Era un medico anziano e severo dal volto neutro, senza segni salienti. Riassumeva, livellate nella banalità del tipo comune, tutte le caratteristiche dei medici.

Don Viciente avanzò. De Vincenzi notò subito la rigidità quasi automatica del suo passo e dei suoi movimenti, la immobilità

contratta di tutta la persona.

— Dev'esser morto da pochi minuti, dottore. Io l'ho lasciato che viveva ancora...

Il dottore si strinse nelle spalle.

— La paralisi e l'arresto respiratorio si sono operati con grande rapidità...

Don Viciente respirò profondamente.

— Potete dirmi *di che* è morto, dottore?

Il dottore sollevò le sopracciglia.

— Escludo che si possa trattare di causa naturale.

De Vincenzi interloquì.

— Veleno?

Il medico lo guardò sorpreso.

— Sono un commissario di polizia.

— Uhm... Si tratta di una disgrazia, allora? Come avete fatto a diagnosticare subito il veleno? Questi sintomi... — e indicò il cadavere con la mano aperta — non bastano a mettere in sospetto un profano. Vi consta ch'egli abbia ingerito qualche sostanza tossica?

Si era rivolto a don Viciente e lo interrogava con una certa durezza.

Il vecchio alzò le spalle. La rigidità delle membra gli si andava

sciogliendo. Tornava a essere il lottatore di sempre, vigile e pronto.

— Ci troviamo in circostanze eccezionali, dottore, noi della famiglia Seminari. Il commissario conosce queste circostanze. Per questo l'ho avvertito immediatamente...

Sì, la giustificazione poteva apparire logica anche a De Vincenzi. Certamente il vecchio doveva temere che *il nemico occulto si stesse avvicinando* più che mai.

«Può darsi che, uccidendo Dan, non abbiano voluto farla a lui, ma a me».

— E poi... guardate quella bottiglia!

Il medico si volse e prese la bottiglia del whisky. De Vincenzi ebbe un gesto, ma si trattenne subito: al diavolo le impronte; qui c'era ben altro da fare che correre appresso agli indizi consueti. Tuttavia, si avvicinò al dottore, che stava annusando il liquido. Un grande stupore si dipinse sul volto del medico. Allontanò il naso dalla bottiglia, poi tornò ad annusare. Guardò l'alcol attraverso la luce.

— Strano... — mormorò.

— Che cosa è strano, dottore?

— Che si sia adoperato proprio questo veleno —. Cercò attorno:

— Volete darmi la mia borsa?...

L'aveva deposta sul letto e non la vedeva. De Vincenzi gliela indicò. Il medico prese il bicchiere sul comodino. Lo annusò, poi

vi versò qualche dito di whisky. Cercò nella sua borsa e ne trasse un quadratino di carta azzurrognola, che immerse nel bicchiere per qualche istante. La tolse e si mise a osservarla. Il silenzio nella stanza era opprimente. Il morto sbarrava gli occhi stravolti.

— Reazione alcalina... Non mi sono sbagliato...

Lasciò la carta di tornasole sul bicchiere e fece fronte al commissario.

— Comincio a credere che la vostra presenza sia necessaria... Il veleno usato non si prende per errore e non è comune... A prima vista ho creduto si trattasse di arsenico... che è una sostanza usata largamente in medicina... e ho pensato che la vittima avesse ingerito per errore una dose eccessiva di medicinale... Invece, si tratta di nicotina... I sintomi che produce sono simili a quelli dell'arsenico.

— Andate avanti, dottore — disse con pacata dolcezza De Vincenzi. — Datemi tutti i particolari. Quale dose di nicotina occorre, per uccidere?

— Un grano di nicotina uccide un adulto normale. Ma in questa bottiglia ne è stata messa una quantità assai maggiore. Chi lo ha fatto ha voluto produrre effetti rapidi.

— Ma il suo gusto...

— No. La nicotina ha un piacevole odore, che può confondersi con quello del caffè. È vero che il suo gusto è assai acre e bruciante e persistente, ma un individuo abituato al tabacco lo percepirebbe appena. E poi, disciolta nell'alcol, non fa che rendere

più forte il sapore della bevanda... — Guardò il corpo sul letto. — Sono il medico curante della famiglia e so che il povero signor Juan beveva molto... troppo, e fumava. In queste condizioni gli era impossibile accorgersi del veleno...

De Vincenzi contemplò per qualche istante il cadavere. Perché avevano ucciso il figlio di don Viciente, che era poi il padre di Dan? Si trattava proprio di vendetta? Come avrebbe potuto Paolo Tabor compiere quest'altro omicidio? Ebbe un lieve sussulto: Paolo alle ventidue di quella sera era entrato nel suo ufficio di San Fedele e lui doveva ancora trovare la ragione reale di quella visita... Ma se non aveva potuto materialmente mettere il veleno nella bottiglia del whisky, come escludere che avesse potuto servirsi di un complice?

A ogni modo, adesso una cosa era importante e urgente per De Vincenzi: procedere all'immediato interrogatorio di tutti i presenti. Il palazzo era stato piantonato fin dalle prime ore del pomeriggio e lo era ancora. Per male che fosse andata, i suoi uomini dovevano aver veduto chi era uscito ed entrato. In corso Venezia c'era Cruni con due agenti e altri due agenti erano di fazione nei Boschetti. La vigilanza doveva essere stata efficace.

— Sta bene, dottore. Domattina verrà il medico legale. Sarà utile che v'incontriate con lui e che anche voi assistiate all'autopsia.

Il dottore chiuse la borsa nera e diede un'occhiata alla carta di tornasole che si arrossava.

— Uhm! — fece e si diresse alla porta.

In quel momento risonò, proveniente dal salone, un grido rauco prolungato, terribilmente assurdo e agghiacciante.

De Vincenzi si slanciò verso la porta e urtò don Viciente, che lo aveva preceduto. Il cugino Oscar e il dottore erano rimasti immobili, come fulminati dall'orrore. Sulla porta aperta della vetrata c'era Jacques Campostella.

Il pazzo, dopo aver lanciato il suo grido, adesso rideva.

Donna Florastella, pallida da sembrare esangue, si era addossata alla parete per non cadere.

Le due ragazze, visibilmente terrorizzate, fissavano l'apparizione a occhi sbarrati.

Jacques, piegato sulle ginocchia quasi fosse seduto sopra un invisibile sostegno, agitava in aria una mano col pugno chiuso e guardava attorno a sé, ridendo.

Per primo si lanciò verso di lui Escamillo, ma il pazzo lo sentì avvicinare e fece un balzo in mezzo alla sala, sfuggendogli.

De Vincenzi, uscito dalla stanza di Juan, stava al fianco di don Viciente. Jacques lo vide e la risata gli si strozzò nella gola. I suoi occhi mandarono lampi di orrore.

— È lui!... È lui! — gridò, con voce rauca e interrotta. Poi, come se gli si fosse sciolta la gola dal nodo che la stringeva, l'urlo gli uscì acuto altissimo liberatore. — È lui!...

Agitò le mani sopra il capo in atto di difesa e aprì il pugno chiuso.

Un piccolo oggetto gli sfuggì dalla mano e cadde in terra, rotolando.

Rapidissimo, De Vincenzi si chinò a raccoglierlo. Era una fialetta di vetro spesso, senza tappo. Attorno al breve collo, smerigliato nell'interno, aderiva ancora un leggero strato di paraffina, evidentemente messa a produrre la chiusura ermetica.

De Vincenzi annusò la fiala e sentì un forte odore di tabacco, acre e amaro.

Quando Vera Campostella cominciò a gridare come una spiritata, ch  l'irruzione di suo fratello aveva scatenato in lei il diavolo sonnecchiante, De Vincenzi, sentendosi avvolgere da una nube di pazzia, reag  con rapidit .

Stringendo nel pugno la fialetta vuota raccolta in terra, si gett  gi  per lo scalone, discese nell'atrio e mand  il portinaio a chiamar Cruni e i due agenti di fazione.

Gli ordini furon dati brevi e precisi: i due uomini si mettersero di guardia sul pianerottolo del primo piano con la consegna tassativa di non far passare alcuno che non fosse accompagnato dal commissario; Cruni risalisse con lui.

De Vincenzi rientr  nel salone... Appena ne ebbe varcata la soglia, la sua agitazione nervosa gli acceler  il sangue alle tempie. «Calma» si disse «calma!». Qui c'era da dominare una situazione che richiedeva nervi solidi e una perfetta padronanza dei propri centri inibitori. Tutti coloro, o quasi tutti, erano maturi per Mombello; ma era altrettanto vero che assai probabilmente tra essi si trovava un assassino niente affatto pazzo. E a lui incombeva il dovere di individuarlo e di obbligarlo a smascherarsi.

Jacques Campostella s'era seduto in terra, in mezzo alla sala; e per fortuna gli voltava le spalle, ch  altrimenti avrebbe certo ri-

cominciato a gridare. Presso di lui Escamillo e don Viciente sembravano indecisi. Vera Campostella, per uno di quei suoi rapidi collassi dopo la crisi, s'era seduta di nuovo e sbarrava gli occhi nel vuoto, con l'espressione della più beata incoscienza. Donna Florastella, tra le due ragazze, aveva riacquistato il dominio di se stessa e riusciva ad apparire serena.

Il cugino Oscar, appoggiato allo stipite sulla soglia della camera di Juan José, osservava attorno a sé. Aveva lo sguardo stranamente concentrato e vigile.

Il dottore, con la borsa nera sotto il braccio, non attendeva che il ritorno del commissario, per andarsene.

Dalla porta aperta della camera di Dan veniva sempre la voce sommessa e uguale delle suore che pregavano. Le parole della litania si sgranavano nette.

...Domine, animam ejus!

De Vincenzi andò risolutamente a quella porta e la chiuse. La cantilena cessò di colpo.

— Dottore, voi che siete il medico curante della famiglia, potete dirmi se questo giovane è completamente pazzo o se è possibile che io gli strappi qualche risposta sensata, interrogandolo?...

Il medico lo guardò stupito.

— Che cosa? — chiese, ma subito sembrò riprendersi. — Capisco... No, commissario, il signor Jacques ha subito nel passato un

forte trauma psichico, che gli ha alterato il sistema nervoso, influenzando anche sui suoi riflessi fisiologici. In parte la sua ragione è obliterata: ma non è pazzo, in quanto non ha alcuna lesione psichica vera e propria. La sua è una forma blanda di monomania.

— Volete dire che capisce e che è dotato di un normale potere discriminativo?

— Non sempre. Nel periodo delle crisi, naturalmente no.

— Ha la memoria dei fatti e delle cose?

— La chiamerei una memoria latente. Mi spiego. Egli comprende, afferra e incide nella memoria i fatti a cui assiste e gli oggetti che vede. Non sempre, però, riesce a rendere questo ricordo operante, anche perché è assai spesso ossessionato dalla visione di un fatto capitale al quale deve avere assistito e che in lui produsse il trauma... Ma nei lucidi intervalli la sua ragione è completa e quindi anche la memoria funziona.

De Vincenzi scrutò il volto impassibile del medico. Quella risposta così accuratamente circostanziata sembrava fatta apposta per dare al giovane tutte le scappatoie possibili.

— Ho capito... — disse e si rivolse a don Vicente: — Volete far condurre Jacques Campostella nella sua camera, signor Seminari? Quando si sarà calmato, lo interrogherò.

Don Vicente spense subito l'ironia che gli si era accesa negli occhi e fece un segno imperioso a Escamillo.

Il maggiordomo si chinò su Jacques, lo afferrò sotto le ascelle e

lo mise in piedi.

Il pazzo, se era tale, adesso appariva tranquillo, e si lasciò condurre via docilmente.

De Vincenzi sussurrò a Cruni, che gli era accanto: — Seguiti e metti di guardia alla sua camera; nessuno deve parlargli prima che io lo abbia riveduto —. Sì, c'era Escamillo con lui e forse non lo avrebbe abbandonato, ma questo gli era impossibile impedirlo.

Del resto, avrebbe agito rapidamente. Si avvicinò a Vera. Temeva che si producesse un'altra scena di grida isteriche, nel qual caso avrebbe pregato il dottore d'intervenire, ma non fu così. La donna, appena se lo vide davanti, si sollevò col busto sulla seggiola e si chiuse la vestaglia al collo, drappeggiandosi nella seta multicolore con un gesto quasi scontroso. Anche lo sguardo dei suoi occhi lividi e fluorescenti si spense un poco, facendosi umano, se pur pieno di diffidenza.

— Volete dirmi, signora, che cosa ha fatto vostro marito questa sera?...

Vera lo fissò per qualche istante, come se avesse voluto comprendere sino in fondo il significato della domanda.

— Ha bevuto un solo bicchiere di whisky... — scandì poi lentamente, pronunciando le parole con circospezione.

— Andiamo per ordine. Subito dopo il pranzo, si è ritirato nella sua camera?

— Ci siamo trattenuti in sala da pranzo fino a circa le nove e

mezzo... Di solito veniamo qui, in questa sala... — Con la mano fece un gesto largo, indicando attorno a sé, e lo sguardo le si posò sui due camini. — Ma questa sera no... Troppo vicini a Dan! — Ed ebbe un brivido.

La cantilena delle suore risonava ancora nelle orecchie di De Vincenzi ed egli comprese perché quella stanza fosse rimasta deserta il più possibile.

— Al pranzo hanno partecipato tutti i vostri parenti?

— Mamma Florastella non ha toccato cibo.

— Ma era presente?

— Sì, era presente, signore —. La voce della vecchia sonò risoluta e calma. — E tutti i miei erano presenti. Al posto di Dan, sedeva Oscar, che da oggi è venuto ad abitare con noi.

De Vincenzi diede un'occhiata al giovanotto appoggiato allo stipite e mormorò: — Grazie, signora!

Poi, tornando a rivolgersi a Vera: — Vostro marito appariva normale, durante il pranzo?

— Normale! Mio marito non era mai normale, commissario. E la morte di Dan gli aveva dato un colpo...

— Volete dire...

— Nulla, commissario!... Mia nuora non vuol dir nulla di più di quel che ha detto —. Don Viciente intervenne con tutta la sua autorità fredda e distante. — Mio figlio portava il peso d'essere nato e abusava di alcol per dimenticarlo. Siamo in molti a portare

un tale peso!

Le parole scandite e battute ebbero l'accento di una maledizione.

Il vecchio concluse in modo perentorio: — Ma Juan José era perfettamente tranquillo e questa sera ha fatto quel che tutti abbiamo fatto: ha taciuto.

Un rapido sorriso contratto, una specie di ghigno apparve sulle labbra di Vera e gli occhi le tornarono torbidi.

De Vincenzi riprese l'interrogatorio.

— Chi è uscito per primo dalla sala da pranzo?

— Isabella e Rosita si sono ritirate assai presto. Saranno state le nove.

— Le ho accompagnate io... — affermò donna Florastella.

— A che ora?

— Vera ve lo ha detto. Saranno state le nove. Le ho viste entrare nelle loro camere e io mi sono ritirata nella mia.

— Alle nove, quindi, voi e vostro marito siete rimasti in sala da pranzo, con don Viciente e il signor Oscar?

— Sì.

Di nuovo don Viciente intervenne e precisò: — Voi avete veduto la sala da pranzo, commissario, che è quella... — e indicò la porta di centro della parete di fondo, fra i due camini. — In un angolo c'è un tavolo da gioco e alcune poltrone... Mio figlio aveva l'abi-

tudine di sedere là ogni sera e faceva un solitario... Di solito, beveva. Questa sera non ha bevuto.

De Vincenzi fissò Vera.

— Perché?

La donna ebbe un sorriso amaro. — Nel pomeriggio avevo udito mio marito ordinare a Escamillo di portargli una bottiglia di whisky in camera. Poiché la morte di Dan lo aveva reso cupo e io avevo veduto le lacrime scorrergli per le gote, non ho creduto di togliergli quello che per lui poteva essere un mezzo per dimenticare sebbene fosse la prima volta che faceva una cosa simile. Juan beveva sempre in sala da pranzo o nel suo studio, al secondo piano...

S'interruppe e quella specie di sorriso amaro le tornò in volto.

— Ebbene?

— Questa sera, quando dopo il pranzo non l'ho veduto prendere dall'armadio la bottiglia, ho pensato che si riservava di bere in camera, e infatti verso le nove già vi si dirigeva...

— E in camera ha bevuto?

— Un bicchiere e subito è stato preso da atroci dolori...

De Vincenzi si mise a interrogare con lo sguardo il dottore.

— Sì — ammise questi. — La dose di nicotina sciolta in quella bottiglia era così forte che un solo bicchiere doveva essere mortale... E gli effetti della nicotina assorbita in forte dose sono quasi immediati.

— A che ora Escamillo ha portato la bottiglia del whisky in camera vostra?

Vera si strinse nelle spalle.

— Non so... Tutto il pomeriggio ho pregato sulla salma di Dan... Quando sono rientrata in camera, la bottiglia era già sul tavolo...

— Aperta?... Voglio dire, il tappo era ancora sigillato come lo è nelle bottiglie che si comperano?

— Non ci ho fatto attenzione... — Rimaneva perplessa, quasi riflettesse a quel particolare per la prima volta. — Ma doveva essere stata già sturata da Escamillo, perché poco fa Juan non ha fatto alcuno sforzo per aprirla.

— E voi, signor Seminari, fino a che ora siete rimasto in sala da pranzo?

— Fino alle nove e tre quarti, circa. Poi mi sono ritirato nel mio studio, mentre mio nipote Oscar si recava in camera sua... Avevamo deciso di uscire assieme questa sera...

E il vecchio fissò De Vincenzi con fermezza, attendendo una nuova domanda, che non venne. Il commissario diede un'occhiata in giro e per un istante lesse sul volto di tutti l'attesa ansiosa di quel che lui avrebbe fatto.

— Sta bene. Non ho più altro da chiedervi, signora, e vi ringrazio.

Vera si alzò. Gli occhi le scintillavano, la mascella le tremava visibilmente, mentre chiedeva con voce spezzata: — Posso...

posso vedere mio marito?

Don Viciente le si fece innanzi, mettendosi tra lei e la camera dove giaceva il cadavere del figlio.

— No, Vera. E inutile. Juan non ha più bisogno di te, né di nessuno. Passerai la notte nella camera di Florastella... — e rivolse alla moglie uno sguardo quasi ansioso di preghiera.

Donna Florastella gli rispose con un mesto sorriso e si avvicinò alla nuora.

— Vieni, cara... Dormirai nel mio letto... — e la trasse verso la sua camera.

De Vincenzi si dirigeva alla vetrata.

— Dottore, credo di potervi lasciare libero...

Di nuovo i suoi sguardi si fermarono sul cugino Oscar. Notò che indossava il pastrano e aveva in mano il cappello.

— Desidero che nessuno esca dal palazzo questa notte... Avrò certamente bisogno d'interrogarvi ancora...

La voce di don Viciente risonò fredda.

— Nessuno si allontanerà, commissario. Ma vi chiedo di mandare a letto le donne. In quanto a me, voi mi troverete in questa stanza... — e diede un'occhiata significativa alle porte, ch'egli avrebbe vigilate — ...o nel mio studio.

— Credete che un pericolo minacci ancora la vostra famiglia, signor Seminari?

Il vecchio si accontentò di fare un gesto evasivo.

Pallida e bellissima, con gli occhi neri che le scintillavano, Isabella si distaccò da Rosita e avanzò fin presso il nonno. Gli pose una mano sul braccio e disse lentamente: — La nostra generazione è scettica, nonno. Noi abbiamo perduto la fede...

Parlava con voce uguale, leggermente afona, quasi uscisse da un sogno.

— Che vuoi dire? — chiese il vecchio duramente, mentre abbassava il braccio, per liberarsi dal contatto della mano di lei.

— È una domanda che ti rivolgo, nonno. Tu credi in una giustizia soprannaturale? In una giustizia che si esercita anche sopra la terza, la quarta generazione?

Vera, fermatasi a metà cammino, ascoltava sua figlia parlare e tremava presa da un accesso, che stava per esplodere in una nuova crisi isterica.

Donna Florastella mormorò con voce implorante: — Basta, Isabella! Basta!

La voce di Isabella continuò. Più alta, più ferma.

— Credi, nonno, che il colpevole, una volta sfuggito al castigo dei suoi simili, possa anche sfuggire alla collera divina, evitando l'espiazione?

— Oh, basta! — implorò Florastella.

Vera scoppiò finalmente in un riso stridulo, mentre don Viciente diceva gelidamente: — No! Ognuno deve portare il peso dei

propri peccati!

— Non dirlo! — gridò sua moglie, levando le mani al cielo. —
Non dirlo, Viciente! I figli sono innocenti!...

Il riso di Vera inseguì De Vincenzi fin sulle scale, che egli saliva
di corsa, per liberarsi dall'incubo.

Le storie di Escamillo

Cruni stava appoggiato allo stipite della porta aperta. Quando scorse il commissario, si fece da parte e De Vincenzi vide Jacques sdraiato in una poltrona ed Escamillo che seduto di fianco a lui gli parlava lentamente, come se gli raccontasse una storia. Il giovane lo ascoltava con grande attenzione. De Vincenzi avrebbe voluto udire le parole del maggiordomo che avevano il potere di un sedativo sullo squilibrato, ma non fece a tempo a comparire nel quadro dell'uscio, che Escamillo tacque e si alzò.

Jacques, sorpreso dall'interruzione, volse lo sguardo alla porta. Gli occhi gli si empiro di spavento; ma non gridò e non ripeté la sua domanda ossessionante. Quasi avesse voluto raccogliersi su se stesso per difendersi dal pericolo, alzò le ginocchia all'altezza del petto e se le circondò con le braccia, afferrandosi una mano con l'altra.

De Vincenzi fece segno a Escamillo di uscire e si ritrasse ad attenderlo nel corridoio.

Il secondo piano del palazzo aveva una disposizione di locali del tutto differente dal primo. Subito dopo il ballatoio si apriva un corridoio assai ampio, che piegava in due ali ad angolo retto. Nel primo tratto si facevano fronte due porte: a sinistra era la camera di Jacques. De Vincenzi aprì l'uscio di destra. Una camera da letto lussuosa quanto le altre e che doveva essere abitata da poco,

perché sul tavolo si vedeva una valigia aperta e un'altra ancora chiusa in terra. Pensò al cugino Oscar. Lo avevano messo ad abitare accanto al pazzo.

Escamillo Pereyda era entrato dietro di lui.

— Chi è questo cugino Oscar, Escamillo?

— Il figlio di don Caro Seminari, fratello di don Viciente. Sua madre era una Plaza. La *señora* Dolores apparteneva a una delle più antiche famiglie di Caracas...

— Morta?

— Sì... — Il maggiordomo ebbe un'esitazione e distolse lo sguardo. — Morti entrambi. Il signorino Oscar è orfano.

— Ricco?

Un'altra esitazione.

— Don Viciente ha sempre provveduto ai suoi bisogni...

— Escamillo, sotto di noi ci sono due cadaveri. Due delitti sono stati commessi. Non è più il momento di giocare con le parole. Né di tacere.

— Non capisco, *señor* commissario! Voi mi fate domande e io rispondo. Non è, forse, arbitrio chiedere e dovere rispondere?

De Vincenzi sorrise. Escamillo era divertente anche nei momenti più tragici: quell'arbitrio valeva un Perù.

— Ebbene, io mi prendo l'arbitrio di chiedervi, Escamillo: *com'è morto il padre di Oscar?*

Un lampo di sorpresa atterrita passò negli occhi dell'impassibile maggiordomo e diede a De Vincenzi la certezza di aver toccato uno dei punti cruciali di quella storia.

— Oh! Non di buona morte, *señor* commissario.

— Vale a dire? Badate! In certi casi il dovere non consiste soltanto nel rispondere; ma nel rispondere, dicendo tutto... e tutta la verità, naturalmente.

— Ebbene... La verità conosciuta è questa sola. Don Caro partì sopra una goletta di proprietà dei due fratelli. La goletta ebbe uno scontro con le vedette della Polizia americana... essa portava nella sua carena molte pinte di alcol... Quando la goletta tornò a La Guaira, aveva ancora il suo carico di alcol, poiché era riuscita a sfuggire all'inseguimento, ma non aveva più a bordo don Caro Seminari...

— Ah! — fece il commissario e fissò lungamente Escamillo. — Questo è tutto?

— Tutto quel che si sa con sicurezza, sì, *señor* commissario... Don Caro era coraggioso e si espose al fuoco... Due marinai lo videro cadere in mare colpito dai proiettili... E sembra che tale testimonianza sia probatoria e definitiva, anche se, certo per errore, il resto della ciurma si disse convinto che al momento del fuoco il fratello di don Vicente si trovava nella sua cabina a colloquio con don Vicente stesso...

— Ah! Dunque, sulla goletta c'era anche don Vicente?

— Non ve l'ho detto, *señor* commissario?

— Non me lo avevate detto, ma non importa. E come mai, il signor Oscar non ha ereditato nulla da suo padre? Doveva pur essere ricco don Caro, col mestiere che faceva; quanto suo fratello, per lo meno.

— Oh, *señor* commissario! L'azienda era unica e sembra proprio che appartenesse interamente a don Viciente. Certo doveva esser così, se il bimbo è caduto addosso al mio padrone, che lo ha mantenuto e lo mantiene.

Era candido, Escamillo! Aveva saputo dir tutto e non si era compromesso. La sua storia voleva significar questo: don Viciente, forse per altre ragioni, aveva ucciso e fatto scomparire il corpo del fratello. Una tale rivelazione era decisiva ai fini dell'inchiesta oppure non aveva alcun nesso con quanto stava accadendo? De Vincenzi decise che occorreva assolutamente godere alquanto del riposante candore del maggiordomo e sedette.

— È un piacere discorrere con voi, Escamillo Pereyda. Andiamo avanti.

Il maggiordomo deglutì con sforzo.

— Il *señor* Jacques è solo...

— Può attendere... Cercherò di far parlare anche lui tra poco. Voi intanto esaminate se il vostro dovere non vi consigli di rispondere a quest'altra mia domanda: chi è o è stato quel *lui* al quale allude appunto il signor Jacques, quando mi vede?

— Oh! Nessuna rassomiglianza, *señor* commissario. Per il povero *señor* Jacques voi non siete che una faccia nuova... Quando ci si

sarà abituato...

— Rassomiglianza con chi?

Il maggiordomo diede un'occhiata alla porta quasi attendesse un soccorso che non venne; quindi, dopo avere ancora deglutito, cominciò: — Don Viciente laggiù... nei nostri paesi... faceva commercio di alcolici... Egli ve lo ha detto... Ebbene, un simile commercio importa certi rischi e scatena qualche concorrenza... I nemici di don Viciente erano numerosi... quasi quanto i suoi amici, i quali al momento buono potevano tradirlo e tramutarsi in nemici, mi capite?

— Vi capisco, Escamillo...

— Tra i suoi amici c'era un certo Burlington di Chicago...

De Vincenzi dovette fare uno sforzo per non trasalire. Burlington... Paolo Tabor... E Loïs che era fuggita, perché temeva d'essere uccisa!

— Willie Burlington una notte...

— Di che anno?

— Oh, vi parlo dell'immediato dopoguerra, commissario... Durante la guerra europea, il mio padrone non commerciava in alcol...

Probabilmente era ancora l'oppio della Cina e la coca dell'Argentina ch'egli trasportava nelle sue navi o forse riforniva di benzina e di viveri i sottomarini tedeschi...

— L'anno preciso? Ebbene, il signorino Jacques aveva quindici

anni. Oggi, ne ha trentatré...

— Nel 1920?

— Sì, è esatto. Una notte del luglio di quell'anno, mentre don Viciente si trovava in mare, un canotto automobile trasportò a terra Willie Burlington e un'orda di gangster... La casa dei Seminari a La Guaira era distante dalla città, sopra una collina, perfettamente isolata... Burlington e i suoi compagni l'invasero. Legarono e imbavagliarono le donne e i bimbi... le *señoritas* avevano pochi anni e il signorino Dan era appena slattato... crivellarono di pallottole le pareti e i mobili della sala principale e bastonarono a sangue il povero *señor* Juan José... Voleva essere un avvertimento il loro e non uccisero nessuno... Rifugiatosi in un armadio, il signorino Jacques assisté terrorizzato a quella scena di crudele violenza e ne riportò una scossa così forte da non rimettersene mai più... Ecco perché adesso, quando gli si presenta un volto nuovo... che gli produca particolare impressione... nel suo cervello malato rivede Burlington e dice: *È lui!*...

De Vincenzi non rilevò la leggera ironia che luceva nello sguardo di Escamillo, mentre gli raccontava la storia, guardandolo in volto.

— Oh, sì, naturalmente. Don Viciente, che aveva sospeso di fornire alcol alla banda di Burlington per accordarsi con una gang rivale, comprese l'avvertimento... Lo comprese così bene che si affrettò a riallacciare le relazioni... commerciali con Burlington... Né fu colpa sua se, un paio di settimane dopo, Burlington, andando a rilevare un carico di alcol, cadeva in una imboscata della

Polizia e ci lasciava la pelle...

Bene. Oramai, i precedenti dell'odio di Tabor per don Viciente erano chiari. Evidentemente, a capo di quell'orda di gangster c'era Paolo. Ma si poteva ammettere che, per vendicare la morte del socio, Tabor avesse adesso ucciso Dan e, a ventiquattro ore di distanza, Juan José? E come avrebbe potuto penetrare non visto da alcuno nel palazzo e mettere il veleno nella bottiglia del whisky?

— Escamillo, abbandoniamo le nebbie del passato e veniamo a quelle non meno dense e non meno insanguinate del presente. A che ora avete portato la bottiglia di whisky in camera del signor Juan?

Lo sapeva!... Se lo era sentito arrivare addosso appena aveva veduto Juan José morto nel suo letto. Inevitabilmente, le spire del sospetto avrebbero avvolto anche lui.

— La bottiglia del whisky, *señor*?

— Sì. A che ora?

— Nel pomeriggio, *señor* commissario. Può darsi che fossero le quattro.

— L'avete sturata?

— Avrei potuto non farlo? Certo che l'ho sturata.

— Dove tenete la provvista dei vini e dei liquori?

— In cantina.

— Dunque, alle quattro voi avete tolto una bottiglia di whisky

dalla cantina, l'avete sturata...

— In cucina, *señor*...

— Come?

— Per sturlarla sono andato in cucina, dove ho preso anche un bicchiere e il vassoio.

— Bene; e poi avete portato tutto nella camera del signor Juan José. È così?

— Sì, *señor* commissario.

— Chi c'era nella camera?

— Il povero *señor* Juan... Lui solo.

— E che vi ha detto?

— Nulla. Mi ha guardato e mi ha fatto cenno di deporre il vassoio sopra il tavolo...

— Avete incontrato qualcuno, mentre portavate la bottiglia? Voglio dire, qualcuno vi ha veduto entrare nella camera del signor Juan?

— Non ricordo, *señor* commissario... Non ci ho fatto caso... Mi sembra...

— Vi sembra?

— Che nella sala si trovassero le due *señoritas* con donna Florastella... Può darsi che mi abbiano veduto...

— E nessun altro?

— Credo di no...

— Che cosa avete fatto tutto il pomeriggio, Escamillo?

— Oh, *señor* commissario! È stato un pomeriggio assai movimentato! Giornalisti, fotografi, imprenditori di pompe funebri, le suore, il giudice istruttore...

Naturalmente! A questo De Vincenzi non aveva ancora pensato. La salma di Dan giaceva nella prima camera a sinistra, con la porta sul salone di passaggio. Tanto dire che chiunque, introdotto con un pretesto nel palazzo – assassino in proprio o mandataro di Paolo Tabor, ché certo Tabor non vi si sarebbe avventurato così conosciuto com'era da don Viciente – poteva aver colto il momento ed essersi infilato, non visto, nella stanza di Juan José, per mettere il veleno nella bottiglia...

Possibile, ma non probabile! Come avrebbe potuto, un estraneo, sapere che proprio quel giorno Juan José si sarebbe fatto portare una bottiglia di whisky in camera? Avrebbe dovuto avere un complice dentro la casa e allora che necessità c'era che qualcuno fosse venuto dal di fuori, quando il complice interno avrebbe potuto operare con più facilità e sicurezza?

No! L'ipotesi di un estraneo era da scartare *a priori*.

— Avete veduto se il signor Juan sia rimasto tutto il pomeriggio nella sua camera?

— Oh, non vi è rimasto di sicuro, *señor* commissario. Egli ogni giorno passa... passava molte ore, solo nel suo studio, all'ultimo piano...

— Ma oggi?

— Anche oggi, *señor*... L'ho veduto salire...

— L'ora?

— Press'a poco le cinque...

— Don Viciente è uscito di casa?

— No, *señor*... Nessuno della famiglia è uscito, tranne il signorino Oscar... che è il primo giorno che abita a palazzo...

— Avete servito voi a tavola?

— Io, come sempre. Aiutato da Oliva e da Françoise...

— Nessuno si è allontanato dalla sala durante il pranzo o subito dopo... prima cioè che il signor Juan e la signora Vera si ritirassero nella loro camera?

— No, certamente!... Credo di poterlo escludere.

Ecco!... Per quel che ne sapeva lui fino a quel momento la nicotina era andata da sola a cacciarsi nella bottiglia del whisky.

Jacques stava ancora raggomitolato sulla poltrona, con le ginocchia contro il mento. Alzò un poco il capo e diede un'occhiata in tralice a De Vincenzi ch'era entrato e che gli stava dinanzi.

Adesso, aveva un'aria sorniona e maliziosa.

— Tu sai, è vero, che io non sono *lui*?

De Vincenzi gli parlava dolcemente, ma non senza una certa fermezza.

Di nuovo le palpebre si sollevarono e le pupille fissarono di striscio il commissario. Questi notò che erano verdi e un poco appannate come quelle di sua sorella. Ebbene, non era pazzo come sosteneva il medico, ma una vena di follia doveva essere ereditaria nella famiglia.

— Io non sono venuto per far male a te e agli altri... Lo sai, vero?

Andò a prendere una seggiola e guardò la porta, per assicurarsi che l'aveva chiusa, lasciando Escamillo nel corridoio con Cruni. Non voleva che l'azione sedatrice del vecchio maggiordomo si esercitasse con troppo effetto sul giovane. Sedette e assunse la sua aria più cordiale.

— Non correrai più alcun pericolo, fin quando sarò qui. L'ho promesso a tua sorella. Lo sai che Vera ha avuto un dolore, un forte dolore?

Il giovane sembrò serrarsi le ginocchia più strettamente; ma questa volta il suo sguardo si posò con decisione sul volto di colui che gli parlava. Ed era illuminato di curiosità.

— Sì. Hanno ucciso Daniele... e qualcuno questa sera ha ucciso anche tuo cognato... Juan José...

— Ucciso? — mormorò Jacques e fece un movimento inatteso: aprì le mani e liberate le gambe si mise a sedere, afferrandosi ai braccioli della poltrona, quasi volesse esser pronto a scattare; ma subito si abbandonò col corpo contro la spalliera. — Credete che m'importi? Nessuno si occupa di me. Mi tengono rinchiuso

qui dentro. Dan, quando poteva mi beffeggiava... Soltanto Escamillo mi racconta la verità...

La sua voce aveva un accento profondo, gutturale e rauco. A un tratto gli si spezzò in una risata sommessa, che andava alzandosi di tono.

— No! Basta!

Gli occhi di De Vincenzi erano fissi in quelli del giovane; faceva uno sforzo attento e concentrato per imporgli la propria volontà. In parte vi riuscì, perché il riso cessò; ma la voce riprese più rauca e spezzata: — Io so che un giorno di questi *lui* tornerà... ma sarà solo e verrà allo scopo di bastonare il vecchio! — Appena un accenno di risata stridula, che si ruppe subito perché gli occhi di De Vincenzi lo fissavano. — È inutile che mi guardiate... Il vecchio *dovrà* essere bastonato... Allora, Vera fuggirà e io la seguirò... Escamillo ci aprirà le porte...

Erano queste le storie di Escamillo!

— Oggi hai trovato la porta della tua camera aperta, è vero?

Le palpebre gli batterono, ma Jacques non parlò. Il suo sguardo sfuggente balenava ancora di malizia.

— Chi ti ha dato questa?

Aveva sfilato la fialetta dalla tasca e gliela mostrò di colpo, sul palmo aperto.

— È mia... Datemela!...

Tendeva le mani. Era scosso da un fremito convulso.

— Te la restituirò soltanto se mi dirai chi te l'ha data.

— Ma no!... — Questa volta rise ancora, ma era un riso aperto, divertito. — Eh!... *Non me l'ha data!*

— Chi?

— Non me l'ha data nessuno! L'ho trovata... Era sul tappeto rosso... brillava... — Poi con accento di grande serietà: — È mia... Perché me l'avete presa?

Sul tappeto rosso. C'erano tappeti rossi dovunque, in quella casa!

— Dove? Conducimi dove l'hai trovata e te la darò.

— Davvero?

Si alzò. Guardava De Vincenzi con diffidenza. Fece qualche passo verso la porta, ma era evidente che temeva un tranello.

— Me la darete, davvero?

— Ma sì.

Fu fulmineo. Dal centro della stanza, dove si trovava, balzò sull'angolo più lontano della porta, si rincantucciò in terra. Sollevava le mani sul capo per proteggerlo. Quei suoi capelli rossi facevano una macchia assurda, quasi fossero materia molle, spiaccicata contro il muro.

De Vincenzi era rimasto indeciso, colto di sorpresa dal movimento inaspettato. Mosse qualche passo verso di lui.

Ma dalla gola del giovane uscì quel suo grido demente, ch'era di terrore e di richiamo.

La porta si aprì e comparve Escamillo. Dietro si vedeva la faccia di Cruni, che si era fatta terrea.

De Vincenzi alzò le spalle.

— Chiamatelo. Non c'è più nulla da fare.

Il vecchio maggiordomo scosse il capo bianco, con blanda riprovazione.

— Ve lo avevo detto che non c'era nulla da fare, *señor* commissario.

E a De Vincenzi sembrò che in quelle parole e in tutto l'aspetto dell'uomo si celasse una segreta soddisfazione...

— Che cosa avete fatto finora per proteggerci? Lascerete che uccidano tutti i Seminari fino all'ultimo? Non trovate di meglio da fare che tenerci rinchiusi qui dentro, come se l'assassino fosse uno di noi?

Il cugino Oscar, col cappello in testa, il pastrano abbottonato, i guanti alle mani, s'era alzato dalla poltrona dove sedeva e si faceva incontro a De Vincenzi, interpellandolo con voce fredda.

— Ho tentato di uscire e i vostri uomini mi hanno trattenuto...

— Hanno fatto il loro dovere. Vi avevo avvertito che nessuno avrebbe dovuto abbandonare il palazzo.

— Tuttavia è pur necessario che io esca! Se hanno ucciso mio cugino Juan, non sarò certo io che potrò farvi arrestare l'assassino... specialmente se continuerò a rimanere qui. Questa risposta deve bastarvi.

— Credo che qualche utile indicazione possiate darmela anche voi...

— Quale?

— Dove avete trascorso il pomeriggio?

Un breve sogghigno e il giovane alzò le spalle.

- Fuori di qui... Dovunque vogliate, tranne che qui. Questa risposta deve bastarvi.
- Infatti!... Tanto più che mi sarà facile sapere dove siete andato. Il giovane impallidì e si morse le labbra.
- Mi avete fatto spiare?
- Il verbo non mi sembra appropriato. Ho fatto semplicemente seguire tutti i membri della famiglia per proteggerli. E conto che abbiano seguito anche voi.
- Per proteggermi? — Lo fissava adesso con sarcasmo, ma sembrava placato. — Non avreste fatto meglio a proteggere... mio cugino?...
- Non è facile impedire a un assassino di mettere il veleno in una bottiglia... specialmente se l'assassino è di casa!
- Che cosa intendete dire?
- Gli occhi gli sfavillavano.
- Volete insinuare che è stato uno di noi a uccidere Juan José?
- Fin quando non mi avrete dimostrato che un estraneo può essersi introdotto nel palazzo, aver girato per le stanze liberamente, aver saputo che proprio oggi il signor Juan si era fatta portare una bottiglia di whisky in camera, ed essersi poi dileguato appena compiuto il misfatto, quel che io *insinuo* ha poco valore di fronte a quel che insinuano i fatti!
- Ma commissario! È mostruoso e assurdo!

Ogni sua tracotanza era sparita e anche il sarcasmo aveva adesso ceduto il posto a una specie di terrore inconfessato, che lo faceva fremere e balbettare.

— Infatti! Vedete quanto sia necessario che voi come tutti gli altri mi aiutate. Soltanto ricostruendo i movimenti di ognuno, mi sarà possibile procedere per eliminazione e trovare il colpevole.

— Ma non lo troverete!

— È quel che vedremo. Per il momento, voi non movetevi da questa sala.

Oscar lo fissò smarrito, poi tornò a sedere accanto al camino all'angolo opposto della camera di Juan José.

De Vincenzi entrò deliberatamente in sala da pranzo.

Tutte le luci splendevano. Sul tavolo c'era ancora la tovaglia bianca e nel centro una ghirlandina di fiori di porcellana attorno a uno specchio. C'era da dimenticare la tragedia a entrar lì dentro, tanto la stanza appariva gaia e riposante. Si guardò attorno. Forse, l'assassino si era seduto a quella tavola... Ma come accettare una tale *evidenza*? Poiché, insomma, che a mettere il veleno nel whisky fosse stato uno della famiglia era un'evidenza. Mostruosa e incredibile, non pertanto. E senza alcuna giustificazione logica, oltre l'impossibilità per un estraneo di compiere quel secondo delitto. Chi, di tutti coloro? E perché? Non la più lontana parvenza di un movente; non la più fièvre indicazione accusatrice! *E la fialetta? Quella almeno era un indizio preciso.* Dove

l'aveva trovata Jacques? Si poteva credere che l'assassino l'avesse fatta cadere in terra o l'avesse gettata via, senza curarsi di farla scomparire? «L'ho trovata!... Era sul tappeto rosso... brillava». Diceva la verità il giovane? L'aveva realmente trovata? *Egli odiava un po' tutti in quella casa*, tranne forse la sorella. La sua strana follia, fra una crisi e l'altra, poteva consentirgli parentesi di lucidità tali da fargli commettere un avvelenamento così abilmente e coscientemente preparato?

De Vincenzi, che si era fermato davanti alla tavola bianca e luminosa, ebbe un gesto violento, per scacciare quell'ipotesi. *Non era concludente. Non risolveva*. L'uccisione di Dan rimaneva inspiegata e lui sentiva che le due morti erano strettamente collegate, appartenevano a un medesimo piano delittuoso.

Ebbe un brivido: dove e con chi sarebbe terminato quel piano?

Girò attorno alla tavola e si diresse alla porta dello studio di don Viciente.

Il vecchio stava seduto davanti alla fiamma. Il piccolo tavolo accanto a lui era completamente sgombero: né cognac, né whisky.

Udì il passo del commissario e si volse appena: sollevò le sopracciglia.

Una grande stanchezza doveva essere in lui, la stanchezza dello spirito, che gli si ripercuoteva nelle membra.

— Siete voi! Avete trovato qualcosa?

— Oltre la fialetta del veleno che Jacques Campostella ha lasciato cadere davanti a voi, nulla. E non mi è stato possibile farmi

dare da Jacques neppure una piccola indicazione, che valga a far supporre come egli l'abbia avuta. Dice di averla raccolta sopra un tappeto rosso.

Don Viciente guardò il tappeto dello studio, ch'era a fondo rosso.

— Quasi tutti i tappeti qui al primo piano e al secondo sono rossi! Florastella ha un debole per questo colore... la sua camera è tappezzata d'amaranto.

Fissò De Vincenzi, che gli si era seduto di fronte.

— Che cosa pensate, voi?

Il commissario fece un gesto evasivo.

— Che volete che pensi? Se almeno si potesse immaginare il motivo che muove l'assassino!

— Il motivo? — Don Viciente sorrise amaramente; era così abbandonato, così stremato, che anche quella specie di ghigno sardonico che gli era abituale sarebbe stato uno sforzo per lui. — Oh, è chiaro che vogliono colpir me!... Sempre più da vicino. Per ora, tagliano i rami!... Poi verrà la volta del tronco... Estinguere i Seminari, questo vogliono! E ci sono riusciti! Io non ho più eredi maschi, *señor* commissario! Ve lo siete detto?

Sì. De Vincenzi se lo era detto.

— Vostro nipote Oscar è un Seminari...

Gli occhi del vecchio lampeggiarono.

— Credete?...

Ma non continuò e si mise a fissare intensamente la fiamma. La pausa di silenzio fu lunga. De Vincenzi si guardava in giro. Anche quella camera era gaia e accogliente, con le tappezzerie chiare e tutti quei velieri, quelle golette e panfili e brigantini alle pareti. Un veliero più grande, sopra una tela dipinta con cura da un artista coscienzioso, portava in un angolo un'iscrizione a grossi caratteri neri: IL SEABIRD DI VICIENTE SEMINARI, MENTRE RIENTRA A LA GUAIRA. Si vedevano in fondo poche colline e una casa bianca. Il veliero non doveva essere soltanto tale, per quanto avesse le vele, poiché due fumaioli si levavano dal ponte di poppa. Era il *Seabird*, che aveva assistito alla morte di don Caro Seminari?

— Vostro nipote è povero?

Il vecchio sussultò.

— Che cosa andate a tirar fuori! Se tutti i poveri fossero come lui! Sapete quanto mi è costato e mi costa?

— Non ha nulla del suo, però, questo volevo dire.

— Mio fratello aveva tutto dilapidato, quando tornò a La Guaira... da Nuova York... Ed è morto troppo presto per ricostruire...

Morto troppo presto... e la voce aveva tremato un poco.

Sì, la camera era gaia, eppure anche qui, come nella sala di passaggio, come nella stanza di Juan José, come dappertutto in quella casa, un fluido sottile e sconvolgente alitava nell'aria, minaccia vaga e sospesa, e De Vincenzi lo sentiva attorno a sé, non

riusciva a liberarsene.

Tentò di reagire. Occorreva ricondurre il cervello a ragionare sopra un terreno pratico.

— Ma insomma, guardiamo la realtà in faccia, signor Seminari. Non si può continuare a far danzare i fantasmi. Ieri notte vostro nipote Daniele è stato ucciso. Certamente fuori di qui. Dove? Lo ignoriamo, per quanto sia anche possibile fare qualche ipotesi attendibile. Comunque il suo cadavere è stato ritrovato sui gradini dell'ingresso al giardino, nell'oscurità dei Boschetti. Voi avete supposto, e io ero incline a seguirvi su tale traccia, che potesse trattarsi di una vendetta e che l'uccisore, materiale o no, fosse Paolo Tabor...

Don Viciente lo aveva ascoltato con attenzione; quando udì il nome di Tabor sussultò.

— Sapete questo, voi?

— Sì. Il ritratto di Loïs Burlington mi ha guidato fino a lui. Quel ritratto e certe impronte rosse di un gatto...

— Non capisco!

— Per ora è inutile... Forse, sarà totalmente inutile anche in seguito... L'avvelenamento di vostro figlio ha reso problematica quella traccia. Come imputare a Paolo Tabor questo secondo delitto?

Don Viciente strinse i braccioli della poltrona con tanta forza che le ultime falangi delle dita gli si fecero bianche.

— Che cosa credete, commissario?

— Credere? Nulla! *Ma sono preoccupato... atrocemente preoccupato per il prossimo delitto, che sarebbe il terzo e che occorre prevenire!*

La pioggia era cessata. La macchina di Tabor correva oltre l'Arco del Sempione. Raggiunse l'autostrada, piegò a destra, inoltrandosi per la campagna.

Ben, che la seguiva con la sua, accese i fari. Nessuna necessità di nascondersi. Ma che cosa andava a fare Paolo col Lottatore a Villa Verde? La casa doveva essere deserta: lui aveva veduto Walter chiuderne la porta e mettersi le chiavi in tasca e adesso Walter dormiva a casa sua. È vero che Paolo aveva altre chiavi; ma se lui stesso aveva temuto che il luogo, dopo la scoperta del cadavere di Dan e la fuga di Loïs, potesse essere individuato e invaso dalla Polizia, che necessità di correre quel rischio, andandovi? Il vecchio doveva meditar qualcosa; ma che cosa?

La macchina di Tabor, appena sul viale, accelerò di nuovo. Forse, Paolo non aveva riconosciuto l'auto che lo seguiva e sperava di farle perdere la traccia. Sciocca speranza... Tutti i suoi movimenti, quella notte, apparivano illogici e avventati; si sarebbe detto che, scomparsa Loïs, egli avesse perduto il controllo dei propri nervi.

Ben s'era messo a inseguire Paolo, abbandonando Loïs nella casa di piazza del Carmine, appunto perché, adesso che era sicuro dell'amore della ragazza, voleva veder chiaro nel gioco di Paolo.

Qual era stato il suo scopo nel favorire e forse nell'aver provocato l'amore di Dan Seminari per la sua pupilla? Ben conosceva l'odio di Paolo per i Seminari e, quando aveva assistito e cooperato ai suoi tentativi per attrarre Dan a Villa Verde prima e in piazza del Carmine poi, aveva creduto che lo scopo del vecchio fosse tutt'altro. E Dan era morto. Sulle prime, lui aveva persino pensato che fosse stato Tabor a mandarlo al Creatore. Poi si era convinto che no, che mai Tabor sarebbe stato così sciocco da far trovare il cadavere nel cortile della propria abitazione. E adesso tutto quanto stava accadendo sembrava fosse stato scatenato da quella morte, come se la sciagura avesse colpito Tabor e non i Seminari... Loïs era fuggita di casa perché temeva di essere uccisa! E lo temeva soprattutto perché Dan era stato ucciso.

Quale correlazione tra quel fatto e il contegno di Paolo verso di lei?

La macchina di Tabor si era fermata davanti al cancello. La villa era buia e quasi invisibile nella notte. Appena un'ombra più scura e pesante fra le ombre delle piante. Le altre notti, a quell'ora, Villa Verde splendeva di luci.

Ben condusse la sua macchina fin dietro all'auto ferma e bloccò i freni. Saltò a terra e corse verso i due uomini, che davanti al cancello si erano voltati ad attenderlo.

— Come hai fatto a seguirmi? — chiese Paolo duramente, mentre il Lottatore si cacciava la destra nella tasca del pastrano.

Ben vide il movimento e sferrò un pugno sotto il mento del giovane.

— Lascia in pace quella tasca, specie d'imbecille! Sante Trebbi vacillò, ma si riprese e stava per lanciarsi contro Ben.

— Fermo! — gli gridò Paolo. — Non fare sciocchezze... E tu dimmi perché sei qui!

Ben fece il volto stupito.

— Che c'è di strano? Arrivavo da corso Garibaldi, per venire a casa tua, quando ho veduto la tua macchina... Ho pensato che avresti potuto aver bisogno di me. Ho fatto male?

Il vecchio lo fissò con diffidenza, poi alzò le spalle.

— Meglio, del resto, che ci sia anche tu.

Aprì il cancello e si diresse alla villa, seguito dai due. Una volta dentro, salì nel suo studio al primo piano.

— Dove hai mandato Walter?

— A quest'ora dorme nel suo letto come un bambino.

— Già... — Si rivolse al Lottatore: — Sante, sono le undici e mezzo e qui la gente a mezzanotte comincia ad arrivare... Se vedono le due auto, anche che il giardino non sia illuminato, arrivano fin qui e tempestano per entrare... Vatti a mettere al cancello e rimanda indietro tutti, dicendo che il gioco è sospeso per qualche giorno... Se insistono, per spaventarli, di' pure che c'è il pericolo di una sorpresa della Polizia.

Il giovanotto esitò. Ben intervenne.

— Ma è una pazzia, Paolo! Li spaventerà sul serio e perderemo tutta la clientela...

— Me ne infischio! Se credi che riapriremo, prendi un granchio. Fa' quel che t'ho detto, tu!

Sante uscì dalla stanza.

— E spegni tutte le luci! — gli gridò dietro il vecchio.

Adesso erano soli. Paolo s'era seduto alla scrivania. Quella scrivania davanti alla quale tante notti si erano presentati i clienti della bisca a chiedere prestiti e a lasciar gioielli in pegno.

— Mi vuoi dire dove vuoi arrivare?

— Sì, te lo dico. *Voglio ritrovare Loïs.*

— E poi? La ragazza se ne sarà andata, perché ne avrà avuto abbastanza di far la vita che le facevi fare. Vorrà essere libera. Ne ha diritto, no? Che te ne importa? A che cosa ti serviva?

Gli occhi di Paolo, freddi e duri, lo scrutavano.

— Tu sai dov'è, Ben!

— Sciocchezze! Io non la vedo da tre giorni... Neppure ieri sera l'ho veduta... con quella storia del cadavere da portare a passeggio.

— Può darsi che tu dica la verità... A ogni modo, stasera sono andato a denunciare la sua scomparsa in Questura.

— Perché lo hai fatto? Ci attirerai addosso tutti gli agenti di Milano.

Paolo ebbe un sorriso sinistro.

— Può essere utile anche questo, qualche volta! Voglio farla finita. Adesso che Dan è morto, Loïs non mi serve più... Se fossi riuscito a farla sposare da quel ragazzo, la vendetta contro Viciente Seminari mi avrebbe divertito...

«Loïs è la figlia dell'uomo che lui ha fatto ammazzare... Glielo avrei detto dopo lo sposalizio... Sì, la cosa mi divertiva...

«Non mi è riuscita... Regolare adesso la partita con Viciente Seminari... regolarla come avrei fatto qualche anno fa, laggiù, se lo avessi trovato, non m'interessa... Ma non voglio venir tirato dentro ai pasticci. Qualcuno gli ha ammazzato il nipote. Perché non sarebbe stata Loïs, a cui i Seminari hanno ucciso il padre?».

Ben si sentì un brivido alla schiena.

— Paolo! Ma è mostruoso!... Tu lo sai che Loïs è innocente!... Quale orrore stai macchinando?

— Innocente? Per quel che ne so, può anche non esserlo! Usciva dalla finestra, lo hai veduto, perché non avrebbe potuto farlo anche ieri notte? Tu hai trovato il cadavere di Dan nel cortile, ricordalo. Qualcuno lo ha ucciso nel portone di casa mia! Non è logico pensare che sia stata proprio Loïs, dopo averlo attirato in un tranello?

Ben fissava il vecchio, che sorrideva.

— È questa l'unica pista seria che la Polizia può seguire... Tutta la vita passata di don Viciente sarà messa in piazza... È quel che voglio...

Il primo impulso di Ben fu di saltare addosso a Paolo. A prenderlo di sorpresa, lo avrebbe finito subito. Ma si dominò. A quel modo, non avrebbe salvato Loïs dal pericolo. Il vecchio era andato in Questura: che cosa aveva detto? Se lui adesso avesse ucciso Tabor, le presunzioni contro la ragazza sarebbero aumentate. No, occorreva rimaner freddi e adoperare l'astuzia.

— Mi sembra una vendetta un po' teatrale, la tua! Invecchiando, ti sei infrollito... in fin dei conti, sarà facile a Loïs dimostrare che non lo ha ucciso.

— Credi?... — Si mise una mano nella tasca e trasse di sotto il mantello una borsetta di pelle nera. — Guarda quel che ho trovato in camera di Loïs...

Gettò la borsetta sul tavolo. Ben la guardò, senza toccarla.

— Ebbene?

— Nessun dubbio che appartenga a Loïs!

— E poi?

— Guardaci dentro.

Ben l'aprì. C'era una piccola rivoltella automatica, con l'impugnatura d'avorio.

— Non toccarla! Ci lasceresti le impronte.

Il giovane riuscì ancora a dominarsi. Richiuse la borsetta e la rimise sul tavolo.

— Questo che prova?

— Eh, forse non proverebbe nulla, se dall'arma non fosse stato esploso un colpo... L'ho constatato.

— Vuoi farmi credere che davvero ritieni Loïs capace di avere assassinato Dan?

— Prima di tutto io non so nulla di come sia stato ucciso Daniele. E poi quel che credo io conta poco. Quelle che conteranno saranno le conclusioni della Polizia.

Ben sedette e accavallò le gambe. A reggersi in piedi non ce la faceva più; ma il suo contegno appariva indifferente. Accese una sigaretta.

— Farai trovare quella borsetta dai poliziotti?

— Naturalmente! La rimetterò dov'era...

I pensieri di Ben turbinavano. Uno dominava imperioso, arroventato: salvare Loïs! Non era stata lei a uccidere Dan! E perché no, dopotutto? Il vecchio aveva ragione: poteva essere uscita dalla finestra. E in quanto all'assassinio, Dan, ubriaco, le aveva fatto violenza e lei si era difesa... No. Rivedeva il cadavere del giovane, così come si trovava sulle lastre del porticato, e si diceva che, se ci fosse stata lotta, Dan non avrebbe avuto quell'aspetto sereno... Ma il cadavere era stato rimosso, lo avevano trasportato fino ai Boschetti, l'aspetto che aveva conservato dopo la morte era sparito... E adesso chi avrebbe creduto alle sue affermazioni, anche se fosse andato a farle in Questura, riconoscendo di aver trafugato il cadavere e di aver fabbricato un falso indizio? Doveva convincersi che, una volta intervenuta la Polizia contro Loïs

lui non poteva far più nulla per difenderla. Era prima, *subito* che doveva agire.

— Non ti sembra che tutto il tuo progetto sia pazzesco, Paolo? Privo di senso? Ti vuoi vendicare di Viciente Seminari *o vuoi soltanto colpire Loïs, la ragazza che ti è stata affidata da un tuo amico, dal tuo socio?* Se questo solo è il tuo scopo, puoi raggiungerlo così come stai facendo. Ma se vuoi vendicarti dei Seminari, ci sono cento altri modi e tutti migliori!

Il vecchio tamburellò con le dita ossute sulla scrivania.

— Loïs mi ha sempre odiato. Fin da piccina... Non mi meraviglierei che nel suo cuore mi accusasse d'essere stato io a farle uccidere il padre.

Mentiva. Era evidente che mentiva! Non credeva a una sola delle parole che diceva. L'odio era in lui e non in Loïs. Ma perché?

Ben reprimeva la collera dentro di sé, la respingeva, s'imponeva una freddezza di ghiaccio, una padronanza d'ogni movimento e di ogni parola. Voleva conoscere il fondo del pensiero di Paolo, prima di farsi una linea di azione. L'odio per l'odio esiste, ma perché mai contro una creatura inerme, contro una giovinetta, che quel vecchio avrebbe dovuto amare come figlia? Gli balenò un'idea e chiese con voce soave: — Loïs ha una sostanza sua, che tu amministri, non è vero? Si tratta di una somma forte?

Il volto di Paolo era di pietra, gli occhi due carboni accesi.

— E allora?

Ben non gli perdeva di vista le mani.

— Nulla! — E sorrise. — Questa potrebbe essere una ragione intelligente... Te l'ho chiesto, perché vorrei capirti. Tutto quello che hai detto finora è privo di senso...

— E allora? — ripeté il vecchio, sempre più minaccioso.

— Oh!... — E alzò le spalle. — Non t'accorgi che tutto il tuo piano poggia sopra un'ipotesi, che può crollare di colpo? Se il proiettile che avranno trovato nel cranio di Dan non è uscito da quella rivoltella, l'accusa contro Loïs farà ridere!

Il volto di Paolo s'incupì. Egli sembrò distendersi. Prese la borsetta e la tenne fra le mani.

— Ci penserò. A ogni modo è una prova da fare. *Perché Loïs è fuggita?*

— Tu non sai neppure se sia realmente fuggita. Chi ti dice che non sia tornata a casa a quest'ora? E quando avrai richiamato l'attenzione della Polizia su di te, su tutti noi...

Non terminò e diede un'altra spallucciata.

— Del resto fa' quel che vuoi!... Per ora la Polizia non è venuta neppure qui... Mentre qualcun altro c'è venuto...

— Che vuoi dire?

— Che io ero qui con Walter, oggi nel pomeriggio, quando è arrivato Oscar Seminari... Il ragazzo faceva lo scemo e cercava suo cugino Dan, mentre non poteva non sapere che era morto... È chiaro che quelli là sospettano di te!...

E si alzò, affettando di non dare importanza alla cosa.

Paolo pure si alzò.

— Ben.

Il monosillabo risuonò secco e metallico. Il giovanotto si volse.

— Ben, questa volta non t'occupare della faccenda! Lascia che io me la sbrighi da solo... È un consiglio.

La voce era più che mai dura, adesso.

Ben tornò indietro e si appoggiò con le mani al tavolo. Era pallidissimo e si chinava verso Paolo, fissandolo.

— Tocca a me di dartene un altro, Paolo... Non mischiare Loïs nella faccenda, come dici tu. Lascia la ragazza al suo destino... Le donne portano disgrazia!

I due uomini si guardarono.

Finalmente Paolo disse: — Imbecille!

— Uno di noi due lo è certamente!

E Ben si allontanò dalla scrivania, dirigendosi alla porta.

In quel momento apparve il Lottatore. I suoi occhi guardavano più che mai di traverso e lui era ansante.

— C'è la Polizia, Paolo! Sono arrivati con un camion e stanno circondando la villa.

Paolo si volse alla porticina, che gli si apriva dietro le spalle. Era un'uscita segreta e per una scala conduceva alle cantine e poi con una galleria sotterranea in aperta campagna. Esitava. Ben non esitò, lui. Fu con un balzo accanto al vecchio.

— Non fare l'imbecille davvero! Non c'è un minuto da perdere!

Lo spinse da un lato e si gettò contro la parete. Premette la molla e la porticina si aprì.

— Spegni la luce! — gridò al Lottatore e, strappata la borsetta nera di mano a Paolo, scomparve nell'apertura.

De Vincenzi attraversò la sala da pranzo – la tovaglia bianca, la ghirlandetta di fiori, lo specchio, tutto come prima – ed entrò nel salone di passaggio.

Aveva lasciato don Viciente davanti al caminetto, in cui il grosso ceppo si era quasi interamente consumato. L'orologio nella pancia del veliero di legno, dipinto in verde, sul piano basso del mobiletto laccato, segnava le due. Le due di notte. Per più di due ore era rimasto col vecchio, fin quando lo aveva veduto addormentato col capo contro lo schienale della poltrona.

Anche quest'altro dormiva: si era disteso sul divano, davanti a uno dei caminetti, quello più distante dalla porta di Juan José.

Qualcuno aveva riaperto l'uscio della camera di Dan, perché si udivano nuovamente le litanie dei defunti.

De Vincenzi fissò per qualche istante il giovinotto disteso, che dormiva con le labbra aperte. Un leggero gorgoglio, come un ansimo, gli usciva dalla gola. Ogni tanto aveva un piccolo susulto e il gorgoglio si mutava in lamento.

Qui un altro orologio sul camino segnava le due, trascorse di qualche minuto.

Le porte delle camere da letto, tranne quelle di Dan e di Juan José, erano chiuse.

Il commissario si diresse alla vetrata. Sul ballatoio un agente faceva la guardia, seduto in una seggiola.

— Niente?

— No cavaliere.

— E di sopra? — indicò col capo lo scalone che saliva.

— Son passate le cameriere. Il maggiordomo è andato e venuto. Adesso è un pezzo che non scende più neppure lui...

Dopo un momento d'indecisione, De Vincenzi salì.

Dietro la porta, nel primo tratto del corridoio, Cruni dormiva sdraiato in una poltrona, che evidentemente doveva aver presa da qualche camera.

La porta di Jacques e l'altra di fronte erano chiuse.

— Oh, dottore!

Cruni s'era destato di soprassalto, perché De Vincenzi aveva aperto la porta di destra, quella della camera abitata dal cugino Oscar, e il battente aveva cigolato.

Naturalmente, la camera era vuota.

— Puoi continuare a dormire fino a mattina. Credo che non avrai noie. Io me ne vado.

Il maresciallo si fregava gli occhi. — E quando sarà giorno, dottore?

— Lascia tre uomini di guardia, uno dentro il palazzo e due alle porte e tu vieni a San Fedele. Qui non è accaduto nulla, dopo

che son disceso?

— Il pazzo ha gridato ancora un po', poi s'è calmato... Il servitore è uscito dalla camera e mi ha detto che il signor Jacques dormiva... che stessi tranquillo. Adesso non si muove più fino a domani, mi ha voluto assicurare. Invece, dopo una mezz'ora, il pazzo è comparso nel corridoio. Sembrava che volesse andare nella camera di fronte... quella che voi avete aperta adesso... Stava già per afferrare la maniglia, quando mi ha veduto. Si è allontanato in fretta dalla porta e si è diretto verso di me. Gli ho sorriso per tenerlo buono... ma lui voleva uscire... Gli ho sbarrato il cammino. Non si scende! Ha fatto per gridare, ma invece di gridare mi ha dato un calcio in uno stinco... e se ne è tornato in camera... Ho visto le stelle!...

— Povero Cruni!...

De Vincenzi era assorto. A un tratto ebbe l'impulso di andare da Jacques, ma si fermò. Un tentativo inutile. Scosse la testa.

— Se esce di nuovo che cosa devo fare, dottore?

— Cerca di non prenderti un altro calcio e lascialo andare dove vuole... Avverti subito Escamillo, però... Lui solo è capace di ricondurlo alla ragione...

Sì, non c'era da far altro per quella notte. Nient'altro da fare, che di andarsene con la speranza che l'assassino non affrettasse troppo i tempi e non se la prendesse quella notte stessa con qualcun altro dei Seminari...

La mattina seguente lui sarebbe tornato al palazzo, dopo aver

riveduto Paolo Tabor e aver... Oh, erano tante le cose di cui si sarebbe occupato il giorno seguente! E fra le altre anche delle impronte insanguinate di Satana... Ché non gli sembrava giusto lasciar nelle peste da solo l'amico Vercelloni.

Ad arrivare a piedi da Villa Verde all'Arco del Sempione, Ben impiegò più di mezz'ora, per quanto il primo tratto della strada lo avesse fatto di corsa. Finalmente, sul piazzale, dalla parte del Parco, trovò un tassì.

Si fece portare a casa sua, al Carrobbio; davanti al portone disse all'autista di non muoversi, ché sarebbe ridisceso subito. Infatti, dopo una decina di minuti, ricomparve con una piccola valigia. Aveva anche fatto a tempo a togliersi lo smoking e a indossare un abito grigio.

— Al Continentale — ordinò, facendo sbattere lo sportello dietro di sé.

L'umidità delle strade bagnate gli penetrava nelle ossa. Si rincantucciò in un angolo, in fondo al sedile. Nella tasca del pastrano aveva sempre la borsetta nera con la rivoltella.

In via Manzoni, scese, pagò ed entrò nell'albergo. Volle una camera col bagno, al primo piano. Il portiere di notte lo conosceva col nome di Claudio Verri e lo credeva un allibratore di San Siro. Ben frequentava da tempo i grandi alberghi del centro, perché era fra gli ospiti di essi che reclutava i clienti di Villa Verde. Segnò con quel nome la schedina e vi scrisse un numero immaginario,

facendo mostra di consultare la propria carta d'identità che naturalmente era al nome di Ben Sardi. Il portiere non gli chiese di guardarla, perché il nuovo cliente gli aveva di già allungato un biglietto da dieci lire e gli stava dando una fila di ordini: whisky e soda in camera, la sveglia alle sette, i giornali del mattino, un tè completo assieme ai giornali e alla sveglia.

Sali accompagnato da un ragazzo in uniforme kaki, che gli portava la piccola valigia.

In camera per prima cosa, ancora col cappello e il pastrano, andò nel bagno ad aprire il rubinetto dell'acqua calda. Poi si spogliò. Dalla valigia, col pigiama, la biancheria di ricambio e gli oggetti da toeletta, tirò fuori una macchina per scrivere, portatile. Fece il bagno, si mise in pigiama, bevve un bicchiere di whisky senza toccare il sifone di soda e aprì la custodia della macchina. Era una Olivetti, azzurra e lucente quale un'educanda, silenziosa come un soriano.

Sul foglio largo extra-strong, leggermente grigio, scrisse subito la data del 2 novembre. Poi si fermò a pensare. Stringeva le labbra. Si tirò le dita, facendo scattare le giunture. Dopo qualche minuto di indecisione, riprese a battere sui tasti con rapidità. Alla terza riga, s'interruppe; rilesse quel che aveva scritto; con un gesto d'ira tolse il foglio e lo stracciò in minutissimi pezzi, mettendone un altro sul rullo. Si alzò e bevve ancora whisky puro. Quando tornò alla macchina, scrisse tutto di getto, senza pentimenti.

La lettera non portava firma. Sulla busta batté il nome di Viciente Seminari e l'indirizzo. Mise la busta chiusa sul comodino accanto al letto; poi andò al telefono che si trovava sopra un piccolo tavolo con un portacenere di porcellana e un vaso da fiori di stagno dorato. Chiese un numero al centralino e attese.

— Suonate fino a domani, risponderà.

Con il ricevitore all'orecchio, gli perveniva il trillo lungo e rauco della suoneria, che si ripeteva a intervalli regolari.

Finalmente, udì lo scatto della molla e una voce assonnata e ansiosa che bestemiava e diceva: — Chi è?

— Walter!... Sono Ben... Vestiti e vieni subito al Continentale... Sì, naturalmente, ti darò una lezione di storia greca... No, non c'entra Paolo... sono io che ti voglio!... Bada: come Ulisse che si faceva chiamare Nessuno per ingannare Polifemo... — S'interuppe: — Accidenti! Tu sei capace di chiedere di Polifemo al portiere... Ascolta, Walter, dimentica quello che t'ho detto. Ricorda soltanto che al portiere dell'albergo devi chiedere del signor Verri... Claudio Verri... Sono io. Di' che ti ho telefonato e che ti aspetto... Fa' presto!

Depose il ricevitore. Guardò l'orologio, che aveva messo sul cassetto: quasi l'una. Non poteva sperare di veder comparire il colosso prima delle due. Ma aveva tempo. Tutte le ore della notte, fino all'alba, sarebbero state buone.

Prese la borsetta dalla tasca del pastrano e ne tirò fuori la piccola

rivoltella. Mancava davvero un colpo. Si passò l'unghia del pollice sui baffettini agli angoli della bocca. Era un gesto che faceva quando meditava. Finì col gettare l'arma nella valigia, alzando le spalle. Fin quando non avesse saputo con precisione di che calibro era il proiettile trovato nel cranio di Dan, con quella rivoltella non c'era da far nulla. Mise anche la borsetta nella valigia e la chiuse.

Si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi, lasciando le luci accese.

Il camion sbucò in piazza San Fedele da piazza della Scala, empiendo il silenzio notturno di fragore e andando a cacciarsi dentro il portone della Questura.

Gli uomini discesero, scavalcando le parapettate e facendosi gradino delle ruote. Dal sedile anteriore, di fianco al conducente, discese il commissario Valenti.

— Per questa notte è finita, cavaliere?

— Pregate sant'Antonio che sia finita! Andatevene al corpo di guardia, presto, *marsci!*... E qualcuno di voi porti tutta la roba sequestrata nel mio ufficio.

Era di cattivo umore. Quella spedizione oltre il Sempione, con la nebbia e le strade di campagna allagate, non lo aveva divertito. E per di più gli uccelli gli erano volati via di sotto il naso e lui per tutto bottino aveva portato con sé un paio di grosse roulette e una cassetta di mazzi di carte e di gettoni. Il suo collega De Vincenzi non lo avrebbe abbracciato dalla gioia!

Inciampò in una trave gettata per terra, nel cortile buio, e sacramentò. Sotto il porticato s'incrociò con un uomo che usciva dalla guardina.

— Il commissario De Vincenzi.

— È tornato da poco, cavaliere. Sta nel suo ufficio.

De Vincenzi era al proprio tavolo, in contemplazione di un foglio sul quale aveva scritto:

– Dove è stato Dan Seminari la sera e la notte dal 31 all'1 prima di essere ucciso?

– Come e dove il gatto di Vercelloni si è sporcato le zampe di sangue?

– Perché Jacques Campostella voleva andare nella camera di Oscar Seminari?

– Rosita...

– Isabella...

– Vera (!)...

Seguiva un'altra sbarretta a capo linea, che indicava come l'elenco non fosse finito, che De Vincenzi si era fermato per meditare.

La sua meditazione fu interrotta bruscamente dal commissario Valenti, che era entrato col cappello in testa e che gli si era andato a sedere davanti.

— Sono fuggiti!

— Chi?... Ah, sì, sei andato laggiù... Che hai trovato?

— Era una bisca, naturalmente. Roulette, carte, gettoni e tutto il diavolo che se li porti!... C'è anche una specie di ufficio con un casellario e una scrivania pieni di carte... Ho chiuso a chiave la stanza e ho lasciato alla villa due uomini di guardia. Quando vorrai, potrai esaminare tutto... Quelle carte hanno l'aria di essere dinamite, capace di far saltare mezza città!

Certo che contenevano molti nomi di persone note!...

De Vincenzi ricordò le parole di don Viciente: «Credo si fosse dato alla droga... doveva avere il vizio del gioco»...

— Nessuna traccia di oppio o di cocaina?

— Io non ne ho trovate... Ma ti ripeto, ho fatto appena una corsa per le stanze... Potrà anche esservi qualche ripostiglio nascosto... Avevo fretta, perché davanti al cancello del giardino avevo veduto due automobili ferme e vuote... Chiaro, no?, che qualcuno nella villa doveva esservi e che era fuggito al nostro avvicinarsi... Infatti, ho trovato un passaggio sotterraneo, che sbuca in aperta campagna, a un trecento metri dalla casa. Se ne sono andati di lì.

A De Vincenzi importava poco che fossero fuggiti. Sapeva perfettamente che quella bisca apparteneva a Paolo Tabor e sapeva dove trovarlo. E con lui Loïs...

Si chinò sul foglio che aveva davanti e scrisse: *Loïs*, con un punto interrogativo tra parentesi. Alla mattina, la casa di piazza del Carmine avrebbe ricevuto una sua visita piuttosto lunga.

— C'è altro?

— Questi!... — E Valenti gettò sulla scrivania un paio di guanti

bianchi da uomo ancora bagnati e assai sporchi di fango.

De Vincenzi li prese e li osservò distrattamente. Con tanta gente che frequentava la bisca, nulla di strano che un cliente in abito da sera avesse perduto i propri guanti bianchi...

— Dove?...

— Per terra... a qualche distanza dal cancello della villa... Me li ha portati uno dei miei agenti... Erano sulla scarpata della strada... Naturalmente avevo fatto fermare il camion a un centinaio di metri da Villa Verde, per non dare l'allarme e l'autista li ha veduti biancheggiare fra l'erba, alla luce dei fari.

Questo era interessante! E De Vincenzi si chiese *a chi fossero appartenuti quei guanti...* Poiché di una cosa lui aveva ormai la sicurezza: che Dan Seminari era stato uno dei frequentatori di Villa Verde... E anche un'altra idea gli ballava per il cervello: Loïs Burlington non poteva ignorare l'esistenza di Villa Verde e, quando aveva detto di non sapere dove Paolo Tabor e i suoi compagni andassero alla notte, aveva mentito...

Il colosso s'era tolto il frac e indossava un completo turchino, bordato di nero ai risvolti e alle costure dei pantaloni. Un'atroce cravatta rossa gli urlava sul petto e sul ventre enormi.

— Ciao, Ben! Ti sei dato al lusso! Credevo di trovarti in buona compagnia...

Si mise a sedere e le molle del divano scricchiolarono.

— Sta' attento... Domani mi faranno pagare tutto il mobilio

nuovo...

Walter fece una smorfia.

— Io dormivo... — si lamentò. — Credevo si trattasse di cosa seria... Invece è una burla alla Falstaff... Almeno ci fossero quelle donne di Windsor.

— Siamo noi due soli, Walter, non c'è nessun bisogno che mi rimastichi quel poco che t'ho insegnato... Fa' economia di citazioni letterarie... Ti serviranno domani, quando verranno a prenderti per portarti a San Fedele...

Il colosso ammiccò e guardò la bottiglia del whisky.

— Le sborne solitarie sono le peggiori — mormorò.

— Non sono ubriaco e non scherzo! Il padrone sta facendo tutto quel che può per tirarci nei guai...

— Che vuoi dire?

— Che Paolo s'è cacciato in un pasticcio. Stasera abbiamo fatto appena a tempo a scappare da Villa Verde... Paolo e io... A quest'ora dev'esser piena di poliziotti, la tua baracca...

Il colosso si batté una mano sulla coscia.

— L'ho sempre detto che il gioco d'azzardo è proibito...

— È pure proibito ammazzare la gente... e questa volta c'è di mezzo un cadavere.

— Sei stato tu a freddarlo? Di chi si tratta?

— Dan Seminari; e non sono stato io. Mettitelo bene nella zucca

che io non c'entro... e neppure tu.

— Io no di certo!... L'altra sera l'ho veduto andar via e stava bene. L'ho aiutato a mettersi il pastrano e lui mi ha dato la mancia... Aveva vinto...

Ben s'era fatto attento. Si passò l'unghia del pollice sui baffetti e chiese con indifferenza: — L'altra sera Dan è venuto a Villa Verde?

— L'altra sera?... Voglio dire domenica sera, insomma... Oramai, siamo a martedì...

— A che ora è venuto?

— Saranno state le dieci... c'era poca gente. Prima ha parlato con Loïs, poi si è messo alla roulette e ha cominciato a prendere i numeri come zucchero filato...

Ben era trasalito. Anche Loïs era a Villa Verde! Fece uno sforzo per apparire indifferente.

— A che ora è andato via, Dan?

— Alle undici, undici e mezzo, forse... Non ho guardato che ora fosse, ma era presto...

— È uscito solo?

— Solo, sì... ma adesso che ci penso...

— Ebbene?...

Il colosso lo guardò.

— Ma perché t'interessa tanto sapere tutto questo? Sei tu che

stai facendo l'istruttoria per il processo?

— M'interessa! — fece Ben e si versò un bicchiere di whisky. — Paolo vuol metterci sulle spalle quell'omicidio!

— Paolo!... *Metterci?*... E io che c'entro?

— Oh! Gli servono due capri espiatori e ha scelto noi.

— Maiale!... — E sputò in terra.

— Sta' attento al tappeto.

— Finché ti preoccupi dei mobili e dell'arredamento, il pericolo non è grave... — e rise.

— È grave, invece, imbecille!... Ma non c'è ragione che tu sputi per terra... È tanto grave che io non sono neppure andato a casa mia...

— È vero! — mormorò Walter e si guardò attorno.

— Che cosa volevi dire poco fa?

— Io?... Ah, sì... Te l'ho detto, gli ho messo il pastrano e l'ho accompagnato alla porta. Si è perso nell'ombra del giardino. Io sono rimasto sulla soglia a guardare la pioggia che cadeva. Ebbene, a un tratto ho sentito parlare fra le piante, vicino al cancello... Ho pensato che fosse qualche cliente che arrivava. Invece, non è venuto nessuno e le voci si sono allontanate... Ho richiuso la porta... Può darsi che Dan Seminari abbia incontrato qualcuno con cui si sia accompagnato.

Ben fece di sì col capo. Fissava la lettera chiusa sul comodino; diede un'occhiata alla macchina per scrivere. Si alzò e andò a

metterla nella custodia.

Il colosso lo guardava.

— E allora?

— Allora bisogna che ci moviamo, se non vogliamo farci prendere come topi!

— Che c'è da fare?

Ben gli si avvicinò e gli parlò, tenendogli le mani sulle spalle e guardandolo negli occhi.

Walter lo ascoltava ed era evidente che faceva un vero sforzo di attenzione.

— Hai capito? — concluse Ben.

— Per aver capito, ho capito!

Si alzò.

— E per entrare?

Ben gli diede una chiave, che stava accanto all'orologio, sul cassetto.

— Questa del portone ti basta.

— E tu dici che Mara...

— Mara è pronta a far tutto quel che vuoi, se le dici che ti mando io...

Il colosso si mise la chiave nella tasca del pastrano e afferrò la custodia della macchina per scrivere per la maniglia.

— Dopo, vattene a casa e mettiti a dormire. Quando avrò bisogno di te, ti telefonerò...

— Sì, fa' così. Telefona.

Arrivò alla porta. Si volse. Fece qualche passo verso Ben.

— Ben...

— Che vuoi?

— Com'è quella storia di Ulisse e di Polifemo che m'imbonivi, quando mi hai chiamato?

— Va' al diavolo! — imprecò Ben.

Le due lettere

Tre o quattro ore di sonno sulla seggiola del suo ufficio, senza neppure spegnere la lampada, gli erano bastate.

Alle sette, dalla finestra veniva la luce livida del giorno, e lui si alzò e fece qualche passo per la stanza. Un po' le ossa gli dolavano; ma un bagno caldo lo avrebbe rimesso in equilibrio.

Andò ad appoggiare la fronte ai vetri gelidi della finestra e guardò l'alberello scarnito. Occorreva attendere la primavera, per vederlo rimettere le foglie; e la primavera era lontana... Almeno non fosse piovuto tutto il giorno...

Tornò al tavolo e afferrò il ricevitore del telefono. Disse al centralino di chiamargli il palazzo Seminari: voleva Cruni.

Il maresciallo gli fece il resoconto della notte. Nessuno era uscito dal palazzo, tranne quel giovanotto che aveva veduto dormire nella sala del primo piano. Un paio d'ore dopo che De Vincenzi se ne era andato, Cruni aveva voluto discendere al portone, per assicurarsi che gli agenti di guardia fossero al loro posto, e aveva veduto Oscar Seminari sbucare dal buio del giardino, e avviarsi per salire. Lo aveva interrogato chiedendogli dove fosse andato, e lui gli aveva risposto di essere sceso in giardino, perché aveva bisogno di prender aria. Cruni non aveva potuto far altro che lasciarlo risalire; ma aveva il dubbio che dal giardino il giovanotto

fosse andato fuori, perché quella bestia dell'agente ch'era di guardia in portineria si era addormentato... Comunque, adesso il cugino Oscar si trovava nella propria camera. Anche tutti gli altri, compreso il vecchio, non erano ancora usciti dalle loro. Il maggiordomo si era mostrato da poco e le domestiche cominciavano a comparire. Cruni terminò chiedendo se poteva lasciare il palazzo e venire a San Fedele.

De Vincenzi gli disse che se ne andasse a casa. Lo voleva rivedere verso le undici. Qualche ora di sonno in un letto gli avrebbe fatto bene. Prima di venir via, però, si assicurasse che erano arrivati gli altri agenti a dare il cambio a quelli della notte.

Chiuse il telefono.

Bene: non era accaduto nulla e questo era già qualcosa. Guardò il foglio sul quale aveva fissato i punti capitali dell'inchiesta e sorrise. Ci aveva dormito sopra! Saggio metodo, per risolvere gli enigmi... Lo prese, lo piegò e se lo mise in tasca. Molto probabilmente avrebbe scoperto l'assassino di Dan Seminari e di Juan José senza più consultarlo. Lui conduceva sempre le inchieste a quel modo: affidandosi all'intuizione e cogliendo le occasioni del momento. Questa volta, però, occorreva far presto, se non voleva che il numero dei cadaveri aumentasse... Vide sul tavolo i guanti bianchi, sporchi e raggrinziti, che gli aveva dati Valenti, e prese anche quelli.

Quando uscì dalla stanza, col pastrano e il cappello, il vicecommissario Sani entrava per riprendere servizio.

— Notte bianca, eh? Ci vuole la tua fibra, per resistere —. L'osservava con affetto, perché a De Vincenzi tutti volevano bene.

— Adesso, cerca di resistere tu a tutto quello che ti aspetta.

Gli diede le istruzioni: andasse al palazzo Seminari e prendesse accordi col giudice istruttore, per evitare che gli mettesse i bastoni fra le ruote, provvedesse immediatamente al trasporto del corpo di Juan José all'obitorio per l'autopsia, assistesse lui stesso all'operazione e gliene riferisse subito i risultati assieme al rapporto del medico legale sulla ferita di Dan, rapporto che lui non aveva ancora ricevuto. A questo proposito, desiderava anche che gli venisse consegnato il proiettile estratto dal cranio del morto, per farlo esaminare dal perito di balistica.

— Trattieniti al palazzo di corso Venezia più che puoi... Fin quando sarai lì tu e potrai tener d'occhio tutti, io sarò relativamente tranquillo.

— Ma se vogliono uscire?

— Naturalmente, non puoi impedirlo. Ma sorveglia soprattutto il vecchio don Viciente...

Sani sollevò le sopracciglia.

— Credi che possa esser lui l'assassino?

— È un'idea! — fece De Vincenzi. — Ma io ne ho un'altra: che sia lui la prossima vittima.

Uscì da San Fedele e prese un tassì per arrivare più presto a casa sua. A qualunque costo, non gli era possibile rinunciare al bagno

caldo.

Alle nove, perfettamente riposato e capace di durar di nuovo venticquattr'ore filate, saliva in un'altra macchina, e si faceva portare in piazza del Carmine.

L'interrogatorio dei portinai fu pieno d'imprevisti, ma rapido. La donna era piccolina, con i capelli d'un giallo indefinibile, tirati e raccolti a nodo dietro la nuca, gli occhi chiari e smarriti perpetuamente palpitanti, gli angoli della bocca segnati a fondo e cadenti. Il marito appariva alto esattamente il doppio di lei, un vero fanale da strada, e per parlargli guardandolo negli occhi occorreva salire sopra uno sgabello. Per di più dichiarò subito che faceva il vetturino da piazza e che, secondo i turni, stava a casa o di giorno o di notte, ma che a ogni modo anche le ore del giorno in cui rimaneva in portineria lui le dormiva. De Vincenzi rinunciò subito a farsi cadere addosso da quell'altezza qualche utile risposta e s'attaccò alla donnetta.

Cominciò coi gatti dell'avvocato e dovette fare un vero sforzo per contenere in limiti sopportabili la loquela della portinaia, che per colpa di quelle bestiacce, diceva, ne aveva viste e ne vedeva di tutti i colori. Impossibile convincere l'avvocato a disfarsene – tanto anche le intimazioni del padrone di casa erano rimaste senza effetto, ch  lui aveva ricorso alla «Protezione degli animali» – e quei sette gatti avvelenavano l'esistenza degli inquilini e la sua. Ogni giorno erano reclami, perch  penetravano nelle case, rubacchiavano, facevano cadere oggetti di sopra i mobili, molte volte saltavano dai ballatoi sulle finestre...

— Dunque i gatti dell'avvocato Vercelloni si aggirano dovunque nel casamento?

— Proprio così!... Non c'è nulla che li trattenga. Se siete venuto per informarvi delle loro gesta, ne sentirete delle belle!... L'altro giorno...

— Non sono venuto per i gatti! — la interruppe. — Sono venuto perché è assai probabile che nella vostra casa i cristiani ne facciano di ben peggiori che le bestie!

Alla donna le palpebre batterono vertiginosamente.

— Ma no, signor commissario! I cristiani non c'entrano... Sono i gatti!... L'altro giorno... vi dicevo... debbono aver persino inseguito qualche gallina... graffiandola e ferendola... perché figuratevi che ho trovato le lastre del secondo porticato sporche di sangue...

De Vincenzi non diede alcun segno di soverchio interesse e si limitò a pensare che Vercelloni gli aveva portato davvero un indizio prezioso.

— Sangue di pollo, eh!...

— E di chi volete che sia?

— Be', adesso fatemi vedere il luogo dove avete trovato queste macchie.

Naturalmente, la portinaia aveva subito lavato il piancito e non poteva che indicargli le lastre del porticato, prima del secondo cortile... Vi andarono.

Quasi davanti alla scala H... La scala che conduceva agli appartamenti di Vercelloni e di Paolo Tabor.

— Quando avete visto le macchie?

— Quando?... l'altra mattina... È stato... aspettate... è stato proprio il giorno di Tuttisanti... Era festa e la ricordo... provvederete, adesso, a far cacciare dalla casa quelle bestie?...

De Vincenzi rifletteva. Dan Seminari era stato ucciso nella notte dal trentuno all'uno e il primo novembre il gatto di Vercelloni aveva le zampe insanguinate e la portinaia aveva trovate le lastre sotto il porticato macchiate di sangue... Tutto concordava. Ma il cadavere era stato rinvenuto ai Boschetti... E per di più come pensare che avessero potuto ucciderlo con un colpo di rivoltella, lì dentro, sotto quelle volte indubbiamente sonore, senza che il colpo avesse destato qualcuno?

Il commissario avrebbe potuto far esaminare da un esperto le lastre. Se erano state bagnate di sangue, assai probabilmente nei pori del marmo se ne sarebbe trovato e con qualche reagente si poteva stabilirne la natura umana. Ma a che scopo? Lui, la sicurezza che il cadavere di Dan era stato deposto in quel luogo cominciava ad averla e la risposta alla obiezione più grave, quella del rumore del colpo, era facile: Dan poteva essere stato ucciso in casa di Tabor...

Mara si trovò davanti De Vincenzi, nel riquadro della porta, e non suppose neppure lontanamente che potesse trattarsi della Polizia. Per lei i poliziotti dovevano venire per lo meno a due per volta.

— È rientrata, questa notte, la signorina Loïs Burlington?

La donna sgranò gli occhi. Era la prima volta che un estraneo veniva a chiedere di Loïs.

— No, non c'è...

— Allora, fatemi parlare con Paolo Tabor... Sono un commissario di polizia...

Non era possibile che gli occhi immensi di Mara si facessero più enormi. Un suono inarticolato le uscì dalle labbra.

De Vincenzi le sorrise.

— Non spaventatevi! È stato il vostro padrone a farmi venire...

Ma già Paolo arrivava.

— Entrate, commissario. E tu vattene in cucina.

Il vecchio precedette De Vincenzi e lo fece entrare in camera da pranzo.

— Non è tornata, naturalmente!

— Perché dite: naturalmente?

Alzò le spalle.

— Quel che avevo da dirvi ve l'ho detto iersera... Adesso, tocca a voi ritrovare la ragazza... Volete che vi conduca nella sua stanza?

Era sempre un modo per visitare la casa. De Vincenzi non voleva scoprir le proprie batterie troppo presto e non aveva un

mandato di perquisizione.

Paolo lo fece passare davanti alla cucina e gli spalancò la porta della camera di Loïs. Una cameretta qualsiasi, con un letto, un cassettone, qualche mobile. Il letto non era disfatto.

— Quando voleva uscire senza che io lo sapessi, se ne andava di lì... — e indicò la finestra. — Potete vedere voi stesso che dà sul ballatoio e che è facile da scavalcare...

De Vincenzi guardava una macchina per scrivere turchina, sopra un tavolo, accanto alla sua custodia, che sembrava posta lì per esser vista. La vide anche Tabor e aggrottò le sopracciglia.

— Oh! Che cos'è questa?... Non sapevo che Loïs avesse una macchina...

Si avvicinò al tavolo per osservarla. Esclamò con stupore: — Ma ieri sera non c'era! — E fissava il commissario come per chiedere a lui di dove fosse sbucata.

De Vincenzi si contentò di stringersi nelle spalle.

— Siete proprio sicuro che non ci fosse?

— Sicurissimo! Questa notte, quando sono rientrato, non l'ho vista...

— Venivate da Villa Verde? — gli chiese soavemente De Vincenzi.

Il vecchio ebbe un sussulto. Ma il suo turbamento fu rapido. Scrutò il commissario, crollando il capo. Una lieve ironia gli si dipinse sul volto ossuto, ammorbidendone le linee salienti.

— Era questo che avevate in corpo, voi! Niente da fare! Fin da ieri Villa Verde era chiusa e non si può agire contro i tenitori di giochi d'azzardo, se non si colgono in flagrante.

— Infatti!... Ma si può agire contro i proprietari di una villa, quando si abbia il sospetto ch'essi siano implicati in un assassinio...

Paolo zupolò.

— Cristo, commissario! Andate forte. Di che assassinio mi state raccontando?

— Di quello di Dan Seminari. Non ne sapete niente, voi?

— Hanno ammazzato Dan? Povero ragazzo!

Rimase per qualche minuto silenzioso. Sul volto gli si leggeva un così profondo rimpianto, che De Vincenzi si chiese se non fosse davvero sincero e se della morte di Dan lui sentisse parlare per la prima volta.

— Lo conoscevate bene, no?

Sembrò scuotersi.

— Come dite?... Ah, sì... Scusatemi, ma la notizia mi ha fatto una certa impressione. Era stato qui da me anche l'altra notte... veniva spesso... — Sembrò esitare, poi disse: — Era innamorato di Loïs e la ragazza...

Si interruppe e diede un'occhiata atterrita alla stanza vuota.

— Ma allora... — mormorò — la scomparsa di Loïs...

Se De Vincenzi non avesse saputo che Loïs Burlington doveva trovarsi in quel momento in casa di Vercelloni e se non l'avesse interrogata per più di un'ora, avrebbe certo bevuto grosso e avrebbe preso lo spavento del vecchio per oro colato. Così come stavano le cose, cercò di capire dove Paolo volesse arrivare.

— Voi credete che la ragazza sappia qualcosa dell'assassinio e che la sua fuga abbia relazione con esso?

— Io non credo un accidente, commissario! Che ne so io?!... Loïs manca da ieri... Quand'è che hanno assassinato Dan Seminari?

— Mah!... Le macchie di sangue sul lastricato del vostro cortile sono del primo novembre... Voglio dire che il gatto ha camminato sul sangue nella notte fra il trentuno e il primo...

Questa volta il sussulto di Paolo fu visibile e il lampo di paura che passò nei suoi occhi glauchi non fu voluto.

— Nel mio cortile! Ma voi vaneggiate! Chi avrebbe osato uccidere il ragazzo nel cortile di questa casa? E il gatto? Che cos'è questa storia del gatto?

— Oh! Molte volte le bestie hanno fornito prove contro gli uomini. Ma quello che avete subito osservato voi ha la sua importanza! Nessuno si sarebbe messo al rischio di sparare un colpo di rivoltella nel cortile di una casa, abitata da tanta gente, come questa... Noto, però, che la vostra osservazione indica che voi sapevate *in qual modo* Dan Seminari è stato ucciso...

— Ma che dite? Io non sapevo neppure che il ragazzo fosse

morto! — Si era morso le labbra ed era impallidito. La sua voce saliva di tono, come se la collera lo stesse per dominare. — E poi, se lo hanno ucciso in questa casa, dove è stato ritrovato il cadavere? Non nel cortile, a ogni modo, perché lo avrei saputo...

— E io non ve l'ho detto, infatti... Ma credete che non sia possibile uccidere qualcuno in un luogo e trasportarlo poi in un altro?

— Bene! Tutte queste sono chiacchiere. Che cosa farete adesso per ritrovare Loïs? È più che mai necessario che la troviate, dal momento che Dan è stato ucciso e che lui amava Loïs, mentre lei non lo amava...

Nulla di nuovo per De Vincenzi, se non il fatto che Paolo Tabor insinuava con tanta chiarezza la possibilità che l'assassinio fosse stato commesso dalla ragazza.

Fece per uscire dalla stanza. Avrebbe ripreso il colloquio con il vecchio, quando avesse parlato di nuovo con Loïs Burlington e, se necessario, avrebbe proceduto a un confronto.

— La cercheremo, non dubitate... Per adesso, non ho altro da dirvi...

Paolo lo accompagnò alla porta. Aveva il volto chiuso e gli occhi brillanti e fece sbattere l'uscio dietro di lui.

Erano le nove, quando don Viciente uscì dalla sua stanza. La casa aveva già cominciato a vivere da molto tempo. Avevano portato via il corpo di Juan José con una lettiga e donna Florastella

era riuscita a impedire che Vera lo vedesse. Adesso Vera era andata nella sua camera e rimaneva inerte, abbandonata su una poltrona a fissare il vuoto davanti a sé.

Quasi si fossero esaurite da sole, le litanie delle suore giungevano attraverso l'uscio socchiuso di Dan come un lieve mormorio monotono.

Don Viciente arrivò fino alla vetrata, vide l'agente di guardia sul pianerottolo e tornò indietro. Andò dritto nel suo studio. Un pensiero lo tormentava ed egli voleva far subito qualcosa per scacciarlo. Qualcosa di ben concreto e definitivo.

Sedette al tavolo, in angolo presso la porta-finestra, che dava sopra una piccola veranda, dalla quale per una scala esterna si scendeva nel giardino. Insensibilmente si assorbì nella contemplazione della cima degli alberi, privi di foglie, contro il cielo grigio.

Così, egli non aveva più discendenti diretti... I Seminari si estinguevano... Dal ramo, ancora solido e dritto, erano cadute le foglie... proprio come da quegli alberi...

Pensò a Florastella e si chiese con angoscia se avrebbe sopportato il colpo. Si era mostrata forte e non aveva neppure pianto... Questo appunto lo spaventava. Le lacrime aiutano il dolore ad andarsene...

E le due ragazze... Sentì stringersi il cuore dall'angoscia. Purché almeno esse fossero risparmiate...

Chi? Chi poteva esser stato?

Perché non avrebbe potuto Paolo Tabor far penetrare qualcuno

nel palazzo a mettere il veleno nel whisky?... Quel commissario diceva di no, che non era possibile...

Si scosse e si passò una mano sulla fronte. Di solito, al momento della lotta, il suo cervello era ben altrimenti netto e lucido... Adesso, invece, se lo sentiva smarrire...

Oh, ma si sarebbe ripreso!

Aprì un tiretto del tavolo e ne prese una rivoltella. Era un'arma vecchia, ancora col tamburo e la canna lunga. Precisa, oh, sì, per essere precisa lo era... La rimise al suo posto e chiuse il tiretto.

Allora soltanto vide che sul piano del tavolo, in un angolo, c'erano due lettere. Rimase a fissarle prima di tendere la mano su di esse, come se volesse rendersi conto di quel che fossero e significassero. Nulla di strano, del resto; doveva essere la posta del mattino...

Entrambi gli indirizzi erano a macchina. Una aveva la busta leggermente grigia, di carta resistente; l'altra era bianca, di tipo comune, dozzinale. Una di esse, la grigia, aveva il francobollo degli espressi ed era stata impostata alla stazione quella mattina stessa o nella notte; l'altra veniva anch'essa dalla città.

Aprì quella che, dal francobollo, sembrava più urgente.

Un foglio con quattro righe dattilografate. Non recava intestazione, né firma.

Non credete che sia utile per voi vedermi? Venite questa sera alle 23 a Villa Verde. Sebbene la Polizia l'abbia invasa, potremo

egualmente incontrarci sul viale. Vi attenderò. Non avvertite la Polizia italiana come faceste con quella americana. Io non sono Willie.

Possibile che Paolo Tabor gli mandasse un invito così esplicito? Era lui, dunque? Lui che aveva iniziato la vendetta e che voleva condurla a termine?

Ma quel foglio costituiva quasi una confessione di assassinio!

La perplessità di don Viciente era molto profonda, dolorosa quasi.

E perché no, dopo tutto? Se non fosse sopravvenuta la morte di Juan José, egli non aveva forse deciso fin dalla sera prima di recarsi a Villa Verde ad affrontarlo?

Aprì la seconda lettera. Anch'essa scritta a macchina e assai breve.

Daniele è stato il primo.

Juan José lo ha seguito.

I morti si vendicano.

Confrontò i caratteri: nessuna rassomiglianza. Le due lettere erano state scritte su macchine diverse.

Deposti i fogli sul tavolo, don Viciente si assorbì in una profonda meditazione.

De Vincenzi arrivò a palazzo Seminari alle undici e quindici minuti. Lo seppe con esatta precisione, quando si trovò nello studio di don Viciente e guardò l'orologio nella pancia del veliero dipinto di verde.

Don Viciente era sempre seduto al suo tavolo. Aveva detto a Escamillo che facesse passare il commissario e, quando se lo vide davanti, tra il quadro della porta-finestra e la linea dritta del tavolo, gli tese le due lettere, senza parlare.

De Vincenzi le lesse. Ne cercò le buste, le prese, le osservò, mise in ognuna di esse il foglio corrispondente e se le fece sparire entrambe in una tasca della giacca.

Don Viciente lo guardava. Il suo sguardo era stranamente atono e fisso. Seguì il tragitto delle buste che sparivano e poi tornò a posarsi in volto al commissario.

— Ce n'è una di troppo... — disse questi. — Una delle due è stata scritta da uno spirito truffaldino...

— E l'altra?

— L'altra è seria. Lo spirito che l'ha scritta è quello di un assassino... anche se lo scopo per il quale vi è stata inviata è uno scopo carico d'inganni...

Don Viciente sorrise.

— E il vostro, stamane, è uno spirito enigmatico, commissario!... Credo che avrò bisogno di molto alcol, prima di potervi comprendere.

E premette il bottone del campanello, mentre De Vincenzi andava a prendersi una seggiola e sedeva di fianco al tavolo.

Per qualche minuto i due uomini tacquero. Escamillo entrò, uscì; ritornò con una bottiglia di whisky e due bicchieri. La bottiglia portava ancora il suo turacciolo di stagno, con l'etichetta rossa tutto attorno e il sigillo di piombo argentato della fabbrica. Il maggiordomo la sturò davanti al tavolo, con movimenti lenti, facendo penetrare bene in fondo al tappo di sughero l'aguzza spirale del cavaturaccioli. I due lo guardarono, seguendo ogni sua mossa.

Finalmente, Escamillo depose la bottiglia aperta sul vassoio e si allontanò con solennità.

Allora soltanto don Viciente ebbe un breve riso convulso e si versò un bicchiere colmo di whisky.

— Alla vostra salute, commissario!

De Vincenzi ringraziò con un cenno del capo e mormorò, come per scusarsi: — Io sono astemio...

Il vecchio depose il bicchiere vuoto e disse: — È un peccato... questo whisky è ottimo... — Poi cambiò tono improvvisamente: — Commissario, ditemi quel che pensate di quelle due lettere. Ditemi soprattutto se le prendete sul serio...

— Sono importanti tutte e due... Una di esse, però, penso che

sia... *conclusiva*...

Le tirò fuori e le dispose una accanto all'altra sul tavolo.

— Quale delle due? — chiese don Viciente.

— Crederei che questa sia la più pericolosa... — e toccò leggermente col dito la busta bianca, di carta dozzinale. — E anche colui che l'ha scritta è pericoloso... Un duro avversario da combattere... Riflettete. Vostro figlio è morto ieri sera dopo le ventuno... e questa lettera vi è giunta stamane con la prima posta... Poiché non è stata mandata per espresso come l'altra, dev'essere stata impostata ieri nel pomeriggio o comunque prima della mezzanotte... altrimenti non vi sarebbe giunta che con la distribuzione del mezzogiorno... Che cosa vuol dire tutto questo?

Don Viciente lo fissava. Aveva seguito con molta attenzione le sue parole; ma tacque. Soltanto i suoi occhi si eran fatti più cupi e stranamente brillanti.

— Vuol dire — riprese De Vincenzi — che l'assassino o era così sicuro del veleno messo nella bottiglia e della riuscita del suo piano da scrivere a voi: «Juan José lo ha seguito» prima ancora che la sua vittima fosse morta oppure ha scritto la lettera e l'ha impostata dopo le ventidue, ora in cui il veleno aveva già agito... Dunque?

Il vecchio fece un gesto.

— Concludete voi! — disse bruscamente.

— È facile... Perché l'assassino potesse avere la matematica sicurezza della riuscita del suo piano doveva essere un familiare, a

perfetta cognizione delle abitudini, delle reazioni e dello stato fisico e psichico della vittima... e perché potesse scrivere la lettera *dopo aver saputo dell'avvenuta morte*, doveva egualmente essere un familiare, dal momento che fuori delle mura di questo palazzo, la notte scorsa, *non vi era alcuno che la conoscesse...*

Seguì un altro lungo silenzio. Finalmente, don Viciente alzò la mano e la tese verso la lettera grigia.

— Adesso parlatemi di quella.

— Questa o è *spontanea* e quindi impulsiva, o è una trappola tesa a qualcuno che non siete voi. In tutti i casi non ha intenzione di produrre morte d'uomo come la prima... Sospettate di qualcuno in particolare?

— Sospettare... in che senso?

— Nel senso peggiore... Eliminate per un istante Paolo Tabor, chi resta, secondo voi, che possa avere la determinazione o l'interesse a uccidervi?

— A uccider me?

— Sì. Comincio a credere che vostro nipote e vostro figlio siano stati soppressi unicamente per sgombrare il campo attorno a voi...

— Può darsi...

Si assorbì in se stesso, tacendo, e De Vincenzi rispettò pazientemente quel silenzio.

A un tratto don Viciente chiese: — Che cosa intendete fare, allora?

Il commissario intascò di nuovo le lettere.

— Le cose che posso fare sono infinite. Ma ce n'è una che non debbo fare: dire a voi quelle che possono essere le mie intenzioni...

Il vecchio ebbe un leggero sobbalzo.

— Non volete proteggermi?

— Anzi! È questo l'unico mezzo che ho per proteggervi...

Don Viciente bevve un altro bicchiere di whisky. Si asciugò le labbra. Aprì il tiretto e depose la rivoltella sul tavolo. Poi guardò il commissario. Questi scosse il capo.

— Forse, necessaria; certo, non sufficiente.

Si alzò.

— Sono convinto che fino a notte non accadrà nulla. Vi chiedo di promettermi due cose. Prometterle, per mantenere. Primo, che non parlerete delle due lettere a nessuno. E per nessuno intendo anche tutti i membri della vostra famiglia. Secondo, che andrete questa sera alle ventitré a Villa Verde e che tale vostra determinazione farete in modo da far conoscere a quanti vi avvicinano. Soltanto a queste condizioni, io posso impegnarmi a... proteggervi.

Un lampo di stupita ammirazione brillò negli occhi del vecchio.

— Siete un uomo di valore voi, commissario!

De Vincenzi sembrò confuso.

— Di valore non so, signor Seminari... Forse, sono soltanto un uomo di buon senso, che talvolta arrischia grosso per non allontanarsene... Verrò a vedervi nel pomeriggio...

S'inchinò e si diresse alla porta. A metà strada, tornò indietro.

— Avete fatto testamento, signor Seminari?

L'altro sorrise amaro.

— Non vi sembra che nelle mie condizioni la prima cosa che debbo aver fatta sia proprio quella?

— Chi erediterebbe tutto, nel caso deprecabile della vostra scomparsa?

— Mia moglie Florastella, commissario...

La risposta sembrò colpire De Vincenzi, che apparve improvvisamente preoccupato.

— È naturale! — disse. — Vi ringrazio.

Aggiunse: — Ho la vostra promessa!

E uscì dallo studio.

Nel salone di passaggio, De Vincenzi si fermò e picchiò leggermente alla porta di donna Florastella.

La voce della signora rispose: — Chi è? Entrate!

Era una voce fragile. Puro cristallo, con qualche incrinatura tut-

tavia. De Vincenzi si disse che quelle incrinature erano state prodotte dal dolore. Non dalla paura, no. Ma era lui che aveva paura, adesso, nel varcare quella soglia. Poco prima, con don Viciente, aveva affettato una sicurezza e un'indifferenza, che era ben lontano dal possedere. Egli aveva vissuto troppe tragedie nella sua vita e conosciuto troppi delinquenti, per non sapere che è quasi impossibile prevedere completamente le azioni di una mentalità criminale. Per di più occorre tener conto di quella specie di fermentazione, che si produce nel cervello di un assassino e che provoca improvvisamente scoppi imprevisi.

— Buon giorno, signora!

Non aveva mai parlato da solo con lei e trovarsi nella sua camera, nell'intimità di quelle pareti tappezzate di damasco rosso – «è il colore preferito da mia moglie!» – davanti alla sua poltrona dallo schienale altissimo, contro il quale ella si teneva rigida, assai bella ancora nell'abito di seta nera, ornato al collo e ai polsi di merletto prezioso, con quegli orecchini lunghi e luminosi, gli diede la sensazione del rispetto. E anche di una pietà tenera, la pietà quasi religiosa, che si ha per il dolore composto in un'architettura estetica.

— Buon giorno, commissario.

Questa volta la voce suonò indubbiamente vacillante e gli occhi della donna interrogavano con ansia.

— Avete trovato l'assassino di Daniele e di Juan?

Perché De Vincenzi ebbe la sensazione ch'ella temesse di ricevere una risposta affermativa?

— Non è impresa facile, signora. Voi potete, però, aiutarmi a farlo.

— Io, commissario?... — Le mani diafane stringevano i braccioli come se lei avesse voluto aggrapparsi a qualcosa di solido, per mantenersi diritta a quel modo. — È don Viciente che vi manda?

— No, donna Florastella. Il signor Seminari ignora che io sia venuto da voi.

— Non vedo come possa aiutarvi... Quei due delitti sono così mostruosi... così privi di senso... un ragazzo innocente!... un uomo innocuo!... che mi appaiono l'opera di un dissennato...

— Un delitto è sempre un'opera dissennata, anche quando è stato concepito ed eseguito con freddezza e con calcolo... come questi. Ma voi potete aiutarmi, signora, dandomi l'assicurazione che non uscirete da questa camera per tutto il giorno...

Le gote di donna Florastella, breve fiammata effimera, si arrossarono leggermente.

— Oh, come posso promettervelo, commissario? Mio marito ha bisogno di me... Vera... le ragazze... No, certamente. Il mio posto è accanto a loro... Io non posso aumentare il loro... — cercò la parola — il loro smarrimento...

— Voi lo aumenterete, invece, se non vorrete accogliere la mia preghiera... Renderete maggiori i rischi di vostro marito.

— Ma nessuno pensa di minacciare una... — ricacciò la parola *povera* e disse: — ... donna, come me!

— Io potrò proteggere meglio vostro marito, se voi mi togliete la preoccupazione vostra! Vi siete mai trovata in un naufragio, signora? Sono le donne e i bimbi che vengono fatti salvare per primi. Questo soltanto consente anche al capitano di salvare se stesso.

Un sorriso esangue. — Siete immaginoso, commissario!

— Sono pratico, donna Florastella. Cerco di turare falle per le quali l'acqua potrebbe entrare...

— Ma anche se io restassi in questa camera... Juan José è morto nella sua.

— A impedire che il pericolo vi raggiunga qui dentro penserò io...

— Quale spiegazione potrei dare, per...

— Nessuna, signora. Direte soltanto di aver molto bisogno di riposo... Del resto la vostra clausura sarà breve. Conto di liberarvi da ogni cruccio prima di domani.

Troppo stremata per lottare, ebbe un gesto di rassegnazione.

— Sta bene, commissario.

— Grazie, donna Florastella. Farò in modo che il vostro medico vi prescriva la solitudine.

Nel salone, fece chiamare il maresciallo Cruni che aveva fatto avvertire di raggiungerlo da San Fedele, e lo mise di guardia alla

porta. Nessuno doveva entrare da donna Florastella, tranne il medico e la cameriera.

Ad assaggiare i cibi e le bevande che venivano dalla cucina delegò un uomo di sua fiducia. E al vicecommissario Sani ordinò di non muoversi dal palazzo.

A mezzogiorno uscì dal portone di corso Venezia, con il rapporto di Sani sull'autopsia di Juan José e col proiettile estratto dal cranio di Dan. Né l'uno, né l'altro gli avevano appreso nulla di nuovo. Ma contava che il proiettile gli fosse utile in seguito. È raro che un assassino cambi arma e lui era convinto che questa volta non si sarebbe adoperato il veleno.

Adesso, occorreva operare nell'altro campo. Opera ingrata per lui, che faceva sempre di contro voglia tutto quanto rientrava nel «mestiere».

Mangiò un panino e bevve un bicchiere di birra in un bar di Porta Venezia. Nelle giornate di azione intensa, il nutrimento e il sonno diventavano per De Vincenzi bisogni puramente meccanici, dei quali talvolta poteva persino dimenticarsi.

Dopo un'ora che aveva lasciato palazzo Seminari varcava il cancello di Villa Verde.

I due agenti lasciati di guardia dal commissario Valenti lo accolsero con la segreta speranza che venisse a liberarli. La fazione in quella villa deserta e gelida – nessun mezzo di fortuna per riscaldarsi e il termosifone spento dal giorno prima – non aveva nulla di particolarmente attraente.

De Vincenzi ascoltò distrattamente il rapporto che gli fecero, totalmente privo d'interesse per lui. Che alla notte fosse arrivata qualche auto e che persone sole o a gruppi fossero giunte sino alla porta, per dileguarsi alla vista degli sconosciuti che si facevano loro incontro, era prevedibile, né lui raccoglieva prove per stabilire come realmente Villa Verde fosse stata una bisca.

Era venuto a cercare qualcosa di assai meno appariscente e sicuro sui registri e tra le carte di cui gli aveva parlato Valenti.

Salito nell'ufficio della direzione, che comprese facilmente come fosse in definitiva l'ufficio di Paolo Tabor soltanto, trovò dopo poche ricerche quanto gli occorreva e aveva supposto; e furono due nomi e due indirizzi, che trascrisse sul margine di un giornale tratti dalla tasca. Fatto questo, operò una visita minuziosa in tutti i locali della villa, dalle cantine ai solai, cercando d'imprimersi nella memoria la disposizione di essi. Davanti alla porticina segreta che metteva dall'ufficio di Tabor alla galleria sotterranea, rimase per un momento indeciso, chiedendosi se fosse stato prudente condannarla, per evitare fughe da quella parte. Finì col decidere che era inutile. O non sarebbe avvenuto nulla di quanto lui prevedeva – lui o il suo sesto senso? – oppure, se gli avvenimenti si fossero svolti secondo la sua logica, nessuna fuga che lo interessasse si sarebbe potuta effettuare.

Ordinò agli agenti di chiudere tutte le porte e di andar via con lui, che li avrebbe condotti in tassì a San Fedele.

La soddisfazione dei due uomini fu così manifesta, che egli ne

sorrise. In fondo, la felicità umana consiste soltanto nella cessazione di uno stato di dolore o di disagio.

— *Sani?... Sì, sono io... Niente di nuovo?... Ma no!... Riconosco che quel suo modo di gridare è impressionante; ma Escamillo lo fa tacere facilmente... Digli che gli racconti le sue storie...*

Dalle carte e dai registri aveva abbastanza facilmente stabilito che il nominato Walter O' Connor era stato almeno fino al mese precedente – registrazione dello stipendio – custode della villa. Assai probabilmente lo era ancora, ch  dalla fine del mese erano trascorsi soli tre giorni.

Walter abitava in via Mulino delle Armi.

Trov  la casa e, con molta apprensione della portinaia che lo aveva veduto giungere in tass  assieme a un giovanotto palesemente meridionale, sal  al quarto piano.

Dovette suonare pi  volte e finalmente il colosso apr  l'uscio.

Il primo movimento che ebbe l'uomo fu di sbattergli la porta in faccia, ma poich  De Vincenzi era stato svelto a cacciare un piede fra i battenti, si rassegn  a farlo entrare.

— Sono Walter O' Connor, commissario. Avete sbagliato porta.

— Da quanto tempo lo siete?

— Eh?

— Prima come vi chiamavate? Ho l'impressione di avervi conosciuto con altro nome...

— Gli uomini si somigliano tutti, sapete? E questione di statura.

Un'unica camera. Abbastanza decente, con qualche pretensione di eleganza. De Vincenzi notò una fila di libri sopra una mensola:

— Vi fate una cultura?

Il colosso si mise le mani nelle tasche e si dondolò con importanza.

— Letteratura inglese. È così complessa!

Un'occhiata alla porta, che rimaneva aperta.

— Non potrebbe entrare, quel vostro amico? Se credete che la mia stufa possa riscaldare anche le scale!

De Vincenzi sorrise.

— Entra e chiudi. Ma sarà questione di poche parole, Walter... O' Connor... Nessuna originalità, però, nella scelta del nome... Lo avete trovato in un *magazine thrill* americano?

— Era il nome di mia nonna.

— Da quanto tempo custodite Villa Verde?

Un bagliore d'ironia attraversò le palpebre socchiuse.

— Oh, da un paio di mesi... Il gioco d'azzardo è proibito, sapete, commissario? E io mi sto cercando un altro posto più intellettuale!

— Saggia precauzione. Avete buona memoria, voi?

— Uhm! Non per i nomi e per le date.

— Già! Ma cercate di svegliarvela. Non vorrei occuparmi di voi più di dieci minuti.

— È l'ora della siesta per me...

— Ecco! — Gli tese un foglio che aveva preparato e che teneva nella tasca del pastrano. — Sono domande semplici e innocenti. Scrivete le vostre risposte.

Walter lesse le poche righe e scosse il capo.

— Sapete? La mia cultura è appena cominciata. Faccio progressi, ma non mi cimenterei in un esame di calligrafia.

— Potrei farvi prendere io qualche lezione, magari molte lezioni a San Vittore... — e gli porse una matita.

Il colosso sospirò. Diede un'altra occhiata al foglio.

— Uhm! Non andrete molto lontano, commissario, con questa roba.

Appoggiò il foglio al muro e scrisse qualche parola accanto alle domande di De Vincenzi.

— Date... — Lesse le risposte, fissò l'uomo. — Siete prudente.

— Oh, per questo, sì. Figuratevi che non bevo alcol.

De Vincenzi si diresse alla porta.

— Cercate di non tornare a Villa Verde. Una statura come la vostra non passa inosservata.

— È stato uno sbaglio di mia madre. Se sapeste quanto se n'è pentita!...

Lo guardò uscire e sussultò al colpo della porta che si chiudeva. Poi tirò un sospiro di sollievo. — Non sono mica tanto bestia, dopo tutto!

— *Pronto! Sani?... No, non dovrei impedirglielo... Chi lo ha seguito?... Va bene. Telefonerò ancora e verso le diciotto farò in modo di essere lì...*

La visita all'appartamento di via Paracelso, De Vincenzi la fece da solo. C'era andato col timore che riuscisse infruttuosa. Peggio: che lui non potesse neppure visitarlo. Non aveva nessuna intenzione di forzarne la porta. Invece, la portinaia ne aveva le chiavi. Era lei che faceva la pulizia alle due stanze.

Accompagnò il commissario su per le scale, comprimendosi il seno con le mani, ch  era una giovane donna assai impressionabile e la qualifica di commissario di polizia le aveva dato un colpo, per quanto avesse trovato De Vincenzi assai bell'uomo.

La ricognizione fu rapida, ch  lui scopr  subito quel che cercava e assai facilmente poté convincersi di non avere errato nelle supposizioni.

— Bene. Chiudete pure. Non c'  altro. Ma mettetevi in testa quanto vi dico: desidero assolutamente che tutto quel che c'  qui dentro rimanga allo stato di adesso. Nessuno deve entrare.

— Ma signor commissario! Io non posso impedire che l'inquilino rientri in casa sua.

— L'inquilino assai probabilmente non rientrer  per oggi, n  per

domani... Ma, se dovesse farlo, telefonatemi in Questura. E badate bene di non dirgli né della mia visita, né di quello che mi avete veduto fare!

— Oh, signor commissario! Un giovane tanto distinto!

— Sono io, Sani!... Meno male!... No, pensavo piuttosto a una portinaia, che non lo avrebbe riveduto volentieri... almeno oggi... E Clodio non ha potuto ascoltare? Ma no! Coi telefoni automatici è impossibile... Non importa! Può darsi che sia assolutamente inutile sapere a chi ha telefonato.

Trovò Loïs in casa di Vercelloni. Erano tutti in camera da pranzo e c'erano pure i sette gatti.

— Questo è Satana! — presentò l'avvocato.

— Se le bestie parlassero, amico mio!

— Ma parlano! — esclamò Vercelloni. — Basta capirle.

Paulette diede un'occhiata astiosa ai sette gatti e corse in cucina a preparare il caffè per De Vincenzi. Se almeno fosse venuto a prendersi quella loro ospite indesiderabile...

La sola intenzione del commissario era, invece, di avere con Loïs una brevissima conversazione.

— Poche domande, signorina, e vi lascerò tranquilla. Gli avvenimenti precipitano e credo che domani il mistero della morte di Dan Seminari sarà svelato.

Vercelloni sussultò e riafferrò a volo gli occhiali. Non era solito, De Vincenzi, abbandonarsi ad affermazioni di quel genere!

Loïs disse pacatamente: — Non è stato Paolo Tabor a ucciderlo.

— Non vi ho detto che sia stato lui... Ma io non ho che una sola sicurezza, per ora... — Le sorrise: — Per quanto abbiate fatto il possibile per rendervi sospetta, io so che non siete stata voi... Come vedete, sto giocando a carte scoperte...

— Come fai a dire che non è stata Loïs?! — chiese aggressivamente Vercelloni, che era felice di saper la ragazza al sicuro almeno da quel pericolo, ma che si vedeva sfumare la possibilità di distruggere l'accusa in un processo penale di gran chiasso.

— Perché la signorina Burlington non ha mai posseduto una macchina per scrivere Olivetti portatile, verniciata di turchino.

— No, non l'ho mai posseduta, ma che c'entra?

— E non sapete neppure chi la possedeva?

No, non lo sapeva. — Paolo Tabor no di certo — aggiunse. — A meno che non l'avesse tenuta a Villa Verde... — Si morse le labbra e arrossì.

— Ecco! Senza volerlo, avete risposto a una delle domande che sono venuto a farvi. Voi sapevate benissimo dove Paolo Tabor e i suoi compagni andavano alla notte. E voi pure, qualche volta, siete stata a Villa Verde...

— Ebbene? — chiese in atto di sfida. — Non c'era alcun bisogno che proprio io vi avessi parlato della bisca di Tabor.

— Forse sì, miss Burlington! Tanto più che Dan Seminari la frequentava e che voi, dicendomelo, mi avreste agevolato il lavoro.

— Dan... è stato ucciso a Villa Verde?!

— Non lo so! Dentro la villa non credo... Per ora so soltanto che le lastre sotto il secondo porticato di questa casa erano macchiate di sangue la mattina del primo novembre e che Satana aveva camminato su quel sangue nella notte dal trentuno all'uno...

— Non è vero! I miei gatti non escono di casa alla notte! — gridò Vercelloni; ma subito diede un'occhiata a Paulette, che entrava col caffè. — A meno che... — e non terminò, perché De Vincenzi sorrideva e Paulette si era fatta pallida; si tolse gli occhiali e si mise a fregarli rabbiosamente col fazzoletto.

De Vincenzi si alzò. Stato d'animo assolutamente insolito in lui, si sentiva allegro.

— Una, due, tre! Tre sole domande, miss Loïs e, se rispondete di sì a tutte e tre, me ne vado subito.

Loïs lo guardò con diffidenza.

— Non so.

— Ecco le tre domande. Risponde alla realtà che Dan Seminari vi aveva conosciuta e continuava a incontrarsi con voi a Villa Verde, dove appunto per ciò Paolo Tabor voleva che andaste?... La sera del trentuno eravate alla bisca e parlaste con Dan, dicendogli che non lo amavate?... Io so che Dan uscì dalla bisca prima di voi: potreste affermare con sicurezza che, quando uscì, non si era messo i guanti bianchi, ma li portava in mano?

— Sì — rispose Loïs, senza rendersi conto dell'importanza che quelle tre domande avevano per De Vincenzi, e De Vincenzi se

ne andò.

Il convegno

Sul divano, Piedipiccoli russava.

Il salotto moresco sembrava più che mai una tomba, ch  il lampadario era spento e soltanto un paio di piccole lampade ardevano agli angoli della stanza, sopra due tavoli.

La porta della camera da pranzo era aperta e Paolo vide Ben che entrava. Guard  l'orologio. Erano le nove. Puntuale. Si sdrai  pi  comodamente nella poltrona bassa e attese. Lui stava nell'ombra e seguiva i movimenti di Ben nella luce dell'altra stanza. Il giovanotto si guardava attorno. Doveva esser sorpreso di non trovarlo. Mara s'era fermata sulla soglia della prima porta.

— Poco fa era qui con Ettore... Saranno andati in salotto... — disse la donna, poi abbass  la voce: — Ben... Ben... ho da parlarti...

Il giovane le fece un cenno violento per farla tacere e attravers  la stanza.

Sulla soglia si ferm .

— Paolo! — chiam .

Paolo non si mosse, emise soltanto una specie di sordo grugnito, che voleva essere risposta e saluto.

— Che fai cos  al buio?

— T'hanno detto che volevo parlarti?

— Sarei venuto comunque...

— Non ne dubito.

Si alzò. La sua ombra lunghissima si stagliò contro la parete sino al soffitto.

— Vieni di là...

Gli passò davanti e andò a sedere al tavolo della sala da pranzo. Ben chiuse la porta del salotto dopo aver dato un'occhiata all'uomo che russava. Gli sedette di fronte.

Paolo, con quel suo profilo di uccello da rapina, lo guardava. Più che mai la mascella gli sporgeva minacciosamente.

— Hai ritrovato Loïs?

Ben alzò le spalle.

— Ancora? Come avrei fatto a ritrovarla? — Affettava indifferenza e sorrideva. Teneva una mano nella tasca della giacca e con l'altra tamburellava sul tavolo.

— Dove hai messo la rivoltella che mi hai preso iersera?

— Oh, quella non c'è più... Ho voluto impedirti di commettere una sciocchezza, Paolo!

— Può darsi!

Ben lo fissava attentamente. Non si lasciava ingannare da quella freddezza. Sapeva benissimo che era venuta l'ora delle spiegazioni e che assai probabilmente non sarebbero state tranquille.

— Ti sei convinto, allora, che potesse costituire un grave indizio contro Loïs, eh?

— Ma no! So benissimo che Loïs non ha ucciso Dan...

— Già... Intanto oggi è venuto qui un commissario...

Ben sorrise.

— E tu che gli hai detto?

— Niente! Cercava Loïs... A quest'ora l'avrà trovata.

— No, Paolo! Sei fuori di strada... Nulla da fare contro Loïs. Te lo dico io!... Pensa a te stesso... e, se vuoi un mio consiglio, non dare seguito alla lettera che hai scritto stamane a Viciente Seminari e non andare alle undici a Villa Verde.

Gli occhi del vecchio si fecero piccini. Ben si agitò un poco col corpo, allontanando di qualche centimetro la seggiola dal tavolo. Aspettava un attacco, che non venne.

— Che cos'è questa storia della lettera?

— Oh, io ho qualche amico a San Fedele... Quando voglio riesco a farlo parlare... Sembra che quel tuo amico abbia ricevuto una lettera assai chiara... Laggiù non hanno dubbi che sia stato tu a scriverla...

Paolo ebbe uno scatto e batté le mani.

— Perdinci! Adesso capisco!... Scritta a macchina, eh, la lettera?

— Come lo sai... se non l'hai scritta tu?

— Oh! Ma la macchina... — Si alzò e fece per correre nella camera di Loïs. Si fermò e fissò il giovane, che era balzato in piedi.
— Inutile! Il commissario l'ha vista...

Ben taceva.

Paolo ebbe un lampo.

— Imbecille! Non hai fatto che creare un'altra prova contro Loïs! Io non avevo mai veduto quella macchina e l'ho detto al commissario... La lettera l'ha scritta lei... la macchina si trovava nella sua camera...

— Appunto!

— Che dici?

— Dico: appunto perché si trovava nella sua camera. Loïs non poteva aver scritto la lettera. Tu stesso sei andato a dire alla Polizia che Loïs manca di casa da ieri...

— Oh, in quanto a questo, Loïs può averla scritta prima di andarsene.

— No, Paolo!... Quella lettera contiene un particolare che dimostra come non possa essere stata scritta se non dopo la mezzanotte di ieri... Accenna chiaramente all'invasione di Villa Verde da parte della Polizia...

— Ah, sì?

Fremeva. La sua collera doveva essere terribile. Si era fatto pallido e serrava convulsamente le mascelle. La mano di Ben strinse la rivoltella nella tasca. Era venuto preparato a tutto. Ma Paolo

sembrò calmarsi di colpo.

— La lettera l'hai scritta tu, eh? La macchina l'hai fatta portare tu qui dentro, con la complicità di Mara!... Ti sei servito di quella stupida che ti ama...

Ben arrossì. L'amore di Mara era il suo cruccio.

— Oh, non per perdere te, Paolo!... Io so che non sei stato tu a uccidere Dan e quella lettera non potrà mandarti in galera per assassinio... Ma deve farti riflettere a non commettere imprudenze... Per questo son venuto ad avvertirti. La macchina per scrivere è stata vista dal commissario nella camera di Loïs... e Loïs non può essersene servita... Che cosa vuol dire? Pensaci! Se ti ostini ad accusare Loïs, crederanno che la macchina l'hai messa tu nella sua camera, per indiziarla. E allora cominceranno a voler veder chiaro in parecchie cose.

Il vecchio tornò alla sua seggiola.

— Siedi e parliamo.

— Son venuto per questo.

Paolo teneva le mani lunghe e ossute davanti a sé, a piatto sul legno del tavolo. Ben capì e trasse la sua dalla tasca della giacca.

— D'accordo con Loïs, eh?

Il giovane scosse il capo e distolse lo sguardo.

— Dunque, la ragazza ti ama?

— Paolo, Dan è morto! Più niente da fare da quella parte. Credi che io adesso non veda chiaro nel tuo gioco?... Tu volevi che

Loïs sposasse Dan per vendicarti dei Seminari... e anche perché questo ti avrebbe permesso di non darle la sua dote... il patrimonio lasciatole dal padre!... Aspetta! Il vecchio Seminari, quando avesse saputo che suo nipote aveva sposato la figlia di Burlington non avrebbe preso un soldo da te. I denari dell'uomo che lui aveva fatto uccidere a tradimento gli avrebbero bruciato. Ma qualcuno ha fatto crepare il ragazzo. Allora tu hai pensato che se fosse stata Loïs ad ammazzarlo... o se tu fossi riuscito a far credere ch'era stata lei, i denari li avresti tenuti egualmente. Di' la verità che hai fatto esplodere tu un colpo dalla rivoltella di Loïs!

Il vecchio mormorò con amarezza: — Perché mi hai tradito, Ben? Molte cose si potevano fare *assieme*!

— Signor Seminari, dobbiamo scoprire a ogni costo l'assassino! Prima di tutto, per arrestarlo. Poi per impedirgli di uccidere ancora...

Don Viciente ebbe un leggero fremito. In poche ore era visibilmente invecchiato. Tutti i suoi anni gli si erano gettati addosso di colpo. Diritto sempre, ne sopportava il peso con fierezza; ma il suo corpo portava i segni dello sforzo. Egli doveva sentirsi essenzialmente stremato nello spirito. Questa volta la lotta non era delle solite e lui aveva accusato il crollo giusto al momento in cui se ne era reso conto.

— Chi ha ucciso è pronto a tutto, perché oramai, se viene scoperto, che i cadaveri siano uno solo o più di uno è la medesima cosa per lui, dato ch'egli non può essere giustiziato se non una volta. E tenta di nascondere il primo cadavere dietro un altro...

De Vincenzi parlava quasi nell'oscurità. Le dieci di sera. Lo studio era soltanto illuminato dalle fiamme della legna nel caminetto. Aveva trovato don Viciente seduto accanto al fuoco, il suo rifugio preferito, con tutte le luci spente. Sedutosi anche lui, aveva cominciato a parlare. Il momento della lotta decisiva si avvicinava. Egli aveva passato la giornata a prepararlo. Adesso si sentiva invadere dalla paura. Aveva soprattutto paura che i suoi calcoli si avverassero errati. In fondo, lui non si era affidato che all'intuizione. Di prove – di quelle prove, che si possono produrre in giudizio – neppure una! Nutriva in sé una certezza, ma essa derivava dal quadro, balzava dalle evidenze psicologiche. Le sue facoltà chiaroveggenti gli si erano illuminate al momento in cui aveva tenuto fra le mani quelle due lettere, una delle quali era una mistificazione. La lettera mistificatrice era servita a fargli decifrare l'altra. Cosicché quello che doveva essere per l'assassino un mezzo buono ad allontanare da sé i sospetti si era risolto in un errore irreparabile per lui.

Tutto questo costituiva *la realtà* formatasi nello spirito di De Vincenzi.

Adesso, egli aveva terrore che quella realtà non fosse tale e che egli avesse fatto avventurare don Viciente e forse altri ancora sull'orlo di un precipizio, con la certezza ch'essi fossero trattiene da una corda! E questo sostegno poteva essere immaginario, inadatto a salvarli dalla caduta!

Un sensibile presentimento di pericolo lo attanagliava.

L'oscurità creava ombre viscide e serpeggianti attorno a lui e al

vecchio.

— Avete annunciato il vostro proposito di andare a Villa Verde questa sera?

— Come dite? — Don Viciente si era scosso. — Sì, commissario, ho parlato di questo a tavola.

— Avete affermato di volervi andare solo?

— L'ho fatto.

— C'erano *tutti*? *Tutti* lo sanno?

— Credo tutti, commissario. C'era anche Jacques, ed Escamillo si trovava nella sala.

— Quali sono state le reazioni?

— Rosita e Isabella hanno taciuto... — Si agitò sulla poltrona e avvicinò le mani al fuoco, come se fosse stato percosso da un'improvvisa corrente fredda. — Le due ragazze si sono chiuse in un mutismo... — s'interruppe, sogghignò e la voce gli si fece duramente sarcastica — ...in un mutismo *malsano*! Esse sono convinte che la nostra è una famiglia maledetta e che tutto quanto avviene non sia che il destino dei Seminari che si compie. Oscar ed Escamillo si sono offerti di accompagnarmi.

De Vincenzi era rivolto verso la porta-finestra, che si stagliava netta nell'oscurità. Gli sembrò di vedere un'ombra più spessa dietro i vetri e inconsapevolmente si fece attento.

Don Viciente se ne avvide. Levò gli occhi verso di lui e subito si volse a guardare dietro di sé. La sua mano si affondò nella tasca

della giacca e ne uscì con la rivoltella.

— No, don Viciente!... Non ho avuto ancora il tempo di avvertirvi... Sulla veranda c'è uno dei miei uomini...

La rivoltella sparì e il vecchio ebbe un altro breve sogghigno.

— Ho paura dei fantasmi! — mormorò. — Non sono più io!

Il silenzio per qualche istante fu rotto soltanto dal crepitio della legna che ardeva.

— Qual è il vostro piano, commissario?

— Oh, è molto semplice... — Dentro di sé si disse: «Ma quanto mai pericoloso!». — Io conto che l'assassino colga l'occasione... Egli deve pensare che la vostra determinazione di andar questa sera solo ad affrontare Paolo Tabor gli dà il mezzo di operare al sicuro... Il mio non è che un calcolo matematico... lo chiamerei un calcolo di meccanica... — Non disse che quel calcolo di forze oscure poteva produrre effetti inaspettati... o non produrne alcuno!

— Non vi capisco!

— Non è necessario, don Viciente... Adesso, io me ne andrò, mentre la sorveglianza attorno a voi... *dentro il palazzo* sarà palesemente aumentata... Voi alle dieci e tre quarti uscirete per andare a Villa Verde... *e nessuno dei miei uomini vi seguirà...* Andrete solo contro Paolo Tabor... il quale assai probabilmente *non si troverà* a Villa Verde ad aspettarvi...

— Adesso vi capisco, commissario!

Le ombre apparvero più dense e viscide e serpeggianti per quanto proprio allora il ceppo, per un improvviso scattar di fiamma, mandasse luci vive.

Nel salone di passaggio, Isabella e Rosita sedevano davanti a uno dei camini. Oscar passeggiava nervosamente.

Rosita disse con stanchezza: — Oscar, fermati!

Isabella mormorò: — Stancare il corpo!... Ah, se potessi chiudere gli occhi e dormire!

Era pallidissima e i suoi grandi occhi cerchiati apparivano più pericolosamente profondi e liquidi. Oscar si fermò in mezzo alla stanza.

— È assolutamente idiota quel che vuol fare lo zio! — esclamò con forza: lo sguardo gli cadde sul maresciallo Cruni, seduto di fianco alla porta a vetri del pianerottolo ed ebbe un gesto di collera. — Come se servisse a qualcosa farci sorvegliare qui dentro, quasi fossimo belve pericolose e poi permettere a lui di andar solo laggiù!

Sulla porta di Juan José apparve Vera. Aveva indossato un abito di pesante velluto nero, leggermente scollato, lungo sino a strascicar per terra. Era funereo e impressionante.

Per un istante, vincendo il *ricтус* che le faceva torcere la bocca a un sorriso sarcasticamente crudele, disse senza rivolgersi ad alcuno in particolare, con gli occhi sbarrati nel vuoto: — Ho suonato due volte ed Escamillo non viene... Desidero avere Jacques nella mia camera...

Rosita la fissava atterrita; supplicò con un filo di voce: — Mamma!

Escamillo apriva la vetrata in quel momento.

— Conducete il signor Jacques da sua sorella... — gli ordinò Oscar.

Escamillo guardò Vera, volse gli occhi attorno, vide Cruni e lo interrogò con un rapido gesto.

Cruni rimase immobile. Aveva rinunciato a capire quel che gli avveniva d'attorno. Si era detto: «Mi hanno messo di guardia a una corsia di manicomio». Si atteneva alla consegna e null'altro. Si sarebbe mosso, se avessero tentato di entrare nella camera di Florastella.

Il maggiordomo sparì dietro la porta a vetri, che richiuse.

Anche Vera Campostella si ritrasse.

Oscar ebbe un gesto di decisione. Raggiunse la porta di fondo, traversò la sala da pranzo, entrò nello studio. Per qualche istante, colpito dall'oscurità dell'ambiente e dalla visione del vecchio seduto accanto alla fiamma, rimase interdetto.

— Che vuoi?

— Zio Viciente, è una follia!...

— Oh, basta! Me lo hai già detto!

— Lascia che venga con te!

— No!

— Almeno non andar solo in auto, fatti accompagnare dal meccanico.

— No!

Oscar tacque. Dopo qualche minuto di immobilità, alzò le spalle e ritornò sui suoi passi. Quando fu davanti a Cruni, chiese con insolenza: — Vi opponete a che io esca dal palazzo?... Che vada dove diavolo voglio?

Cruni sollevò le sopracciglia per contemplarlo, fece di no col capo e gli indicò la porta a vetri con la mano come per dirgli: accomodatevi.

Oscar, sorpreso da quel consenso venuto così facile, ebbe una breve esitazione, quindi si volse alle ragazze: — Rosita, io me ne vado... Sento che impazzirei se rimanessi ancora chiuso qui dentro.

Non attese risposta e uscì in fretta.

Poco dopo scendeva dalla sua camera col pastrano e il cappello e si allontanava dal palazzo.

Sani, che aveva messo le tende in portineria, lo vide salire sulla sua *spider* grigia e scattar come un razzo.

Guardò l'orologio e scrisse l'ora sopra un taccuino.

In quel momento squillava il telefono interno della portineria. Il portinaio andò a rispondere, ascoltò, si allontanò dal telefono per dirigersi nell'atrio.

— Il padrone esce... — disse rivolto a Sani. — Mi ha ordinato

di far preparare la macchina. Guiderà lui.

Sani consultò nuovamente l'orologio e fece di sì col capo.

Il vecchio salì nell'automobile nera, carrozzata a *coupé*, e prese posto al volante.

Il portinaio richiuse lo sportello e s'inclinò. La macchina partì lentamente.

Qualche volta, molti anni addietro, don Viciente, sulla tolda della sua goletta e poi dei vapori più rapidi con cui aveva sostituito i velieri per il commercio dell'alcol e della droga, nei momenti di tempesta o quando le vedette della polizia americana erano in vista e minacciavano, saliva al ponte di comando e afferrava lui la ruota del timone. Allora, aveva il pugno solido e lo sguardo linceo. Né il cuore gli tremava.

Adesso, reggeva il volante con mano molle. Tutto era contro di lui! Lo sapeva, e anche a vincer la partita, l'avrebbe perduta egualmente.

Un tempo, quando salvava la nave dall'agguato o dall'inseguimento, recava in porto un carico di valore: pinte di alcol e piccole balle di droga, che valevano ottimi dollari. E poi era il rischio che lo inebriava.

Questa volta, che cosa avrebbe salvato? Il carico del suo corpo fragile... Non aveva più discendenza! Egli aveva tanto ripetuto che le tare minavano i Seminari... Una famiglia maledetta. E, infatti, la maledizione si era abbattuta su loro come una folgore.

Andava ad affrontare Paolo Tabor. Ebbe un sorriso stanco. Almeno, quella sarebbe stata una bella lotta: squalo contro squalo.

Tra le ombre del Parco, sui viali lucidi di asfalto, nella notte nebbiosa che dava aloni rossastri alle luci delle lampade ad arco, rallentò ancora. Avrebbe voluto non arrivar mai.

Ma non tanto il presente e il futuro lo riempivano di angoscia, quanto il passato pesava su di lui, in quel suo lento andare verso la conclusione di un destino, che sentiva di non poter sfuggire.

Erano tre i cadaveri che egli vedeva davanti a sé. Gli altri non contavano, inghiottiti dalla notte del tempo, resi senza apparenza nel ricordo.

Tre e non due.

Accanto a Juan José, contorto dalle convulsioni dell'agonia, e a Dan col capo bendato dopo la trapanazione operatagli dai medici, vedeva il corpo massiccio di suo fratello, crollato di colpo sul piancito instabile della cabina, con un largo squarcio nel cranio, dal quale il sangue usciva denso.

Lui si era difeso! Sì, certo questo aveva dovuto fare, quando don Caro gli aveva spianato contro la canna nera della rivoltella. Più agile, aveva afferrato lo scranno e lo aveva abbattuto con la forza mortale del suo stesso peso. Come poteva sapere che con quel colpo uccideva anche Dolores, facendola morire di crepacuore? Gli era rimasto l'orfano e lui lo aveva allevato.

E Oscar amava Rosita! La maledizione dei Seminarì!

La macchina, uscita dalle luci del piazzale dell'autostrada, si era

messa per la stradetta sassosa di campagna.

Un uomo le si parò davanti e don Viciente lo riconobbe alla luce dei fanali.

Lo avrebbe dovuto immaginare!

Strinse i freni e la macchina si fermò.

— Avevate detto che mi avreste lasciato andar solo!

— *Apparentemente solo*, don Viciente. Io ho preso impegno di proteggervi.

L'uomo salì in macchina e aprì i vetri anteriori. Sussurrò qualche rapida parola alle spalle del guidatore. Don Viciente spinse la leva e riprese ad andare.

Il cancello era chiuso. La villa oscura, ombra più spessa fra le ombre degli alberi.

L'automobile nera si era fermata a fari spenti.

Don Viciente rimaneva immobile al volante. I suoi occhi guardavano dritti davanti a sé. Non vedevano nulla. Egli attendeva.

Lentamente alcuni minuti trascorsero, pesanti e arroventati come piombo fuso. Il silenzio era materiale, incombeva. Un leggero vento gelato si sollevò, alcune foglie caddero dagli alberi quasi a malincuore.

Si sentì un leggero fruscio proveniente dalla siepe, che correva dalla parte opposta della villa. I rovi si aprirono e una figura ne uscì. Avanzava rapida verso l'automobile.

Don Viciente non si mosse. I suoi occhi continuarono a fissare, dritti, nel vuoto.

La figura si fece più vicina, fu a un passo dall'automobile, di fianco al guidatore. L'uomo disse a voce bassa, gelida come il vento della notte: — I morti si vendicano!

Un lampo e un colpo. Altri colpi seguirono e due uomini balzarono da punti separati e distanti della siepe, furono ai fianchi dello sparatore, gli saltarono addosso, lo immobilizzarono. Il vecchio si sollevò lentamente dal sedile, dove le mani rapide di De Vincenzi lo avevano costretto ad abbattersi. De Vincenzi stava in ginocchio all'interno della vettura e aveva salvato la vita a don Viciente, afferrandolo per le spalle e rovesciandolo di fianco un secondo prima che i colpi partissero.

— *Perché lo avete fatto, commissario?*

De Vincenzi si alzò, uscì da quella scatola nera, pestò i piedi sul terreno sodo per il gelo.

Accese la lampada in volto all'uomo che aveva sparato e che adesso i due agenti trattenevano saldamente per i polsi.

— Non mi ero ingannato! — mormorò. — Oscar Seminari vi arresto per l'assassinio di Daniele e di Juan José Seminari e per il mancato omicidio di vostro zio.

Il giovane ebbe un sogghigno sordo.

— Siete stato bravo, commissario! Non dovevo fidarmi di voi, perché ero io l'unico che voi evitavate di interrogare!

Il cugino Oscar era stato trasportato direttamente a San Fedele.
— Mettetelo in guardina, dopo averlo perquisito minutamente. Questa notte stessa lo interrogherò — aveva ordinato De Vincenzi ai suoi uomini, consegnando loro anche la rivoltella tolta allo sciagurato. Era un calibro 22 e lui sapeva che il proiettile estratto dalla ferita di Dan era appunto di quel calibro.

Salì nell'automobile nera di don Viciente e, messosi al volante, filò al palazzo.

Il vecchio gli sedeva accanto. Il volto immobile, le mani posate a piatto sui ginocchi. Dopo quella sua invocazione, così drammaticamente piena di sconforto, non aveva più disserrate le labbra.

Per De Vincenzi l'avventura era finita. Anche questa volta gli era andata bene... Ma sentiva un grande amaro in bocca e un senso di oscura desolazione nel cuore. Un sensitivo, in fondo, un romantico a cui lo studio dell'anima umana, a ogni nuova esperienza, procurava soltanto dolore. Qualcuno aveva detto di lui che, come il demonio, cercava più le anime che i corpi... Un povero demonio, lui!... E un tristo mestiere il suo: di cercatore d'anime...

Sani si precipitò allo sportello della macchina, entrata sotto l'an-

drone, e aiutò il vecchio Seminari a scendere. Don Viciente, appena a terra, respinse la mano del vicecommissario che voleva sorreggerlo e si avviò diritto, con passo fermo su per lo scalone.

— Tutto è finito! — sussurrò De Vincenzi a Sani, che lo interrogava con lo sguardo. — Puoi ritirare gli uomini.

In quel momento il vecchio volgeva il capo.

— Commissario De Vincenzi, avrei bisogno di parlarvi.

Senza attendere la risposta, continuò a salire.

De Vincenzi afferrò Sani per un braccio.

— Prima di tutto corri in via Paracelso... numero otto... fatti aprire dalla portinaia e dille di condurti nell'appartamento di Oscar Seminari. In cucina troverai una macchina per scrivere. È con quella che l'assassino ha scritto la lettera di minaccia... Portala a San Fedele... Io ti raggiungerò più tardi.

Quindi si diresse alla scala, dietro a don Viciente. Avrebbe fatto a meno volentieri di quel colloquio e di ogni altro con i membri della famiglia, ma gli era impossibile sottrarsi a quel dovere. Era questo il momento più doloroso di ogni sua inchiesta e lui lo sapeva. Niente da fare per evitarlo.

Cruni, quasi anchilosato e dolorante sulla seggiola, vide entrare il vecchio. Uno di più da sorvegliare! Ma aveva fatto presto, appena quaranta minuti di assenza. Lo seguiva ancora con lo sguardo mentre apriva la porta di fondo, fra i due camini, quando sentì la voce di De Vincenzi, che varcava la soglia della vetrata. Come poté, si alzò.

— Sarai stanco, Cruni! Vattene a casa... Qui non c'è più nulla da fare...

— Più nulla da fare?!... — Diede un'occhiata di sbieco alla porta chiusa di Vera Campostella e fece per andarsene. Zoppicava e aveva una strana faccia, fra il malinconico e l'incolloito.

— Aspetta!... Che ti è accaduto?

— Oh, dottore!... Quella peste di uomo dai capelli rossi mi ha dato un altro calcio in uno stinco!... Una fissazione la sua! Veniva qui accompagnato dal servitore, che lo conduceva lì dentro dalla sorella... — indicò la porta di Vera — mi ha guardato, mi si è accostato con un sorriso e... pac!... mi ha sferrato un calcio. Se non fosse stato per non crear noie a voi, lo avrei strozzato!...

— Povero Cruni!... Ti darò qualche giorno di licenza.

Scosse la testa, mentre il maresciallo si allontanava. Un monomane, dalla coscienza obliterata... Ne avevano di buone, i medici! Eppure era stato quel pazzo che, con la fiala del veleno trovata in terra, lo aveva messo sulla buona pista...

Don Viciente lo attendeva in piedi nel suo studio, appoggiato al tavolo di centro, su cui le statuine e i feticci multicolori si contorcevano e ghignavano. Aveva acceso tutte le luci, questa volta.

— Commissario, vi dovrei ringraziare per avermi salvato la vita, ma non lo faccio... Se non ci fosse di là mia moglie, forse non avrei la forza di resistere a portarne ancora il peso... ma c'è lei! Ebbene, commissario, vi ho pregato di salire, perché desidero

chiedervi un favore... un grande favore per me!... Date voi la notizia di quanto è avvenuto a Florastella!... Io non potrei farlo... — Distolse lo sguardo da quello di De Vincenzi. — Non potete capirmi... o forse, sì, voi mi capite...

De Vincenzi s'inchinò.

Gli occhi di donna Florastella si fissarono alla porta.

— Entrate!... Ah! Siete voi...

De Vincenzi avanzò e rimase in piedi davanti alla poltrona dall'alto schienale, contro cui la vecchia si teneva rigida come alla mattina, ancora vestita di nero con i ricami preziosi al collo e ai polsi.

— Siete venuto a liberarmi dalla clausura? — Il sorriso che fece fu un povero sorriso contratto e mestissimo.

— Ogni pericolo è scomparso, signora!... Abbiamo arrestato l'assassino.

Gli occhi chiari di donna Florastella si annebbiarono. Le lacrime le cominciarono a colare per le gote, lente e scorrevoli: ella piangeva senza sforzo.

— Egli non è colpevole di quel che ha fatto!... Non è stato che uno strumento della vendetta divina...

De Vincenzi trasalì.

— Voi sapete chi è?

Le lacrime continuavano a scorrere, rotonde, regolari, luminose.

Ma non sembrava che piangesse, tanto i suoi lineamenti apparivano immobili e quasi sereni.

— Sì, commissario... L'ho intuito dal primo momento che mi son visto Dan morto davanti... Quel povero figliuolo aveva il volto placido... appena un poco attonito, come se qualcosa lo avesse sorpreso... Una terribile sorpresa di cui non aveva fatto a tempo a rendersi conto. Lui e Oscar, vedete, erano amici... il cugino lo accompagnava spesso nei bagordi... Mio marito non lo sapeva, ma io sì... e ne tremavo, ne ho sempre tremato!

— Il delitto di quel ragazzo è mostruoso, inumano! Come fate a dire che non è colpevole?

Il capo bianco si agitò lentamente, i lunghi orecchini ondeggiarono splendenti.

— No!... Oscar aveva dieci anni quando gli dissero che suo padre era morto... e come era morto! Subito dopo sotto i suoi occhi sua madre si spense e... capitemi, commissario, *il male fu che egli comprese perché moriva...*

Un silenzio.

— Forse fu lei stessa a dirglielo! E forse, quella povera anima non sapeva che così facendo lasciava al figlio una terribile eredità di vendetta!

De Vincenzi tacque. Un lungo brivido lo aveva percosso alla schiena. Guardava le lacrime che continuavano a scorrere, che sarebbero continuate a scorrere senza fine, anche quando gli occhi si fossero inariditi.

Epilogo

Erano trascorsi sette giorni dalla notte in cui Dan Seminari era stato ucciso. Oscar Seminari si trovava nelle carceri di San Vitore e De Vincenzi già da qualche giorno aveva chiuso l'inchiesta della Polizia e consegnato gli atti al giudice istruttore.

Quella sera il commissario sedeva alla mensa di Vercelloni. L'avvocato aveva preteso che l'amico De Vincenzi mantenesse la promessa di andare a mangiare il minestrone di Paulette. Le sue insistenze non erano disinteressate, perché egli si consumava dal desiderio di conoscere i particolari nascosti di tutta la vicenda.

— Perché vedi... — diceva con calore a De Vincenzi, mentre gli versava il vermut nell'attesa che arrivasse Paulette col minestrone — ...tu non ti sei reso conto di quale importanza sia stato per te l'aiuto che ti abbiamo dato: Satana e io...

De Vincenzi sorrise.

— Oh, me ne son reso conto benissimo!... Proprio per le impronte rosse di Satana, a un certo momento, ho corso il rischio di non capirci più nulla... Che vuoi?... Sei stato tu, lo riconosco che mi hai inconsapevolmente rivelato l'esistenza di Loïs Burlington e quindi di Paolo Tabor... ma così facendo hai favorito senza volerlo il macabro gioco dell'assassino...

A Vercelloni caddero gli occhiali.

— Ma che dici?!

— Oh, è semplice... e per questo appunto a tutta prima difficile da capire. Rifletti un po'. Il cadavere di Dan fu trovato ai Boschetti... Niente di più naturale, si doveva pensare, dal momento che l'ucciso abitava lì. E invece no! Persino l'assassino fu sorpreso. Lui lo aveva abbandonato in tutt'altro luogo.

— Dove?

— Anche prima che Oscar Seminari si decidesse a confessare, ero convinto che l'omicidio fosse stato commesso sul viale di Villa Verde... ma non riuscivo a capire quale necessità avesse avuto l'assassino di trasportarlo poi... sia pure in auto, ma, sempre con grave rischio.... sino ai Boschetti... Ebbene, Dan fu realmente ucciso a Villa Verde... come mi indicarono subito i guanti bianchi rinvenuti sull'erba e la deposizione di Walter, il custode della villa, il quale aveva veduto quella sera Dan Seminari uscire alle undici dalla bisca... Ma Oscar non lo aveva trasportato ai Boschetti... Lo aveva semplicemente scarrozzato nella sua spider fino in piazza del Carmine... fino a casa tua, vale a dire... per deporlo sulle lastre del tuo porticato!... Gli fu facile, ch   lui sapeva come Dan avesse la chiave del portone di Tabor...

— Per questo, Satana... — mormor   Vercelloni e subito chiese quasi con spavento: — Ma perch   qui sotto il mio porticato, come dici tu?... Io che c'entravo?

— Tu, niente! Ma lui voleva che c'entrasse Paolo Tabor... Egli oramai era ben determinato a commettere i tre assassinii... dovevano essere proprio tre, capisci?... Facendo credere che si trattasse della vendetta di un antico nemico di suo zio, il socio di

quel Burlington, che don Viciente aveva fatto uccidere...

— E poi?

— Il resto è facile da ricostruire e io lo avevo ricostruito non appena la tua portinaia mi ebbe parlato delle macchie di sangue sulle lastre del cortile, che davano una spiegazione logica delle zampe insanguinate del tuo gatto... Qualcuno avvertì Paolo... o Paolo medesimo lo vide... che c'era il cadavere di Dan nel suo cortile... E Tabor non esitò a correre ai ripari... Fece caricare il corpo sopra un'automobile e lo mandò tranquillamente a giacere sui gradini del palazzo Seminari. Ah, è orribile pensare a quel povero cadavere in giro per la città!

— Ma tu come sai oggi di non esserti ingannato?

De Vincenzi alzò le spalle.

— In quale altro modo vuoi che il cadavere sia arrivato ai Boschetti se abbiamo la confessione di Oscar di averlo portato qui?... E poi la portinaia ha parlato attorno a delle macchie di sangue, la voce si è sparsa... e il farmacista che abita sulla piazza è venuto a deporre di aver veduto nella notte dal trentuno al primo un gruppo di tre uomini uscire da questa casa e salire su un'auto... Due di essi portavano il terzo in mezzo a loro sostenendolo come se non potesse camminare... Il farmacista aveva creduto si trattasse di un ubriaco... e soltanto quando i giornali pubblicarono la ricostruzione del delitto data dalla Questura corse a San Fedeale...

Vercelloni tacque per qualche istante. Poi chiese: — Agirete contro Tabor?

De Vincenzi scosse il capo.

— Non abbiamo prove sufficienti e... poi Paolo Tabor da tre giorni ha passato il confine a Ventimiglia ed è scomparso... Aveva il passaporto in regola e nessuno lo ha fermato...

— E tu?

— Oh, io ho creduto di far bene a non occuparmene... I delitti che Tabor può aver commessi in America non ci riguardano e lui in Italia, a prescindere dalla sua losca attività di biscaggiere, veri delitti non ne ha commessi. Ho preferito lasciarlo andare, anche perché...

Vercelloni si era illuminato.

— Sei un gran brav'uomo, tu! — esclamò di cuore.

— Un po' sentimentale, vero?... Che vuoi, quella ragazza in fondo mi aveva fatto pena e ho pensato che una volta andato-sene il tutore... i suoi grandi occhi azzurri non avrebbero più avuto lampi di paura e lei avrebbe potuto farsi la vita che voleva...

— Infatti! — mormorò Vercelloni e dovette fare uno sforzo per non rivelare la commozione che lo aveva invaso. Lui non avrebbe mai confessato che, quando alla mattina Loïs se ne era andata da quella casa, dicendogli che presto avrebbe preso marito, il timore che Paolo Tabor potesse costituire per lei una minaccia lo aveva riempito di angoscia.

Cercò un diversivo.

— Ho letto nei giornali che anche il figlio di Viciente Seminari è stato avvelenato. Un bel tipo di delinquente, quel ragazzo!

De Vincenzi scosse il capo.

— Psicologicamente, vale a dire potenzialmente, ogni uomo è capace di un delitto. E i criminali che lo divengono per ragioni di vendetta sono i più abili e i più sottilmente complicati nello studiare e nell'attuare i loro misfatti. Oscar Seminari aveva tutto calcolato, perché i suoi delitti ricadessero su Paolo Tabor... È risultato, invece, che con l'avvelenamento di Juan José egli si è scoperto, facendo necessariamente restringere i miei sospetti sopra coloro che si trovavano nel palazzo... Egli aveva potuto entrare con tutta facilità nella camera della sua vittima prima di pranzo e mettere la nicotina nella bottiglia del whisky... in pari tempo era riuscito a indurre suo zio a recarsi a Villa Verde quella stessa sera... Calcolava che Juan José bevessa il whisky avvelenato tardi nella notte e che morisse mentre suo padre e lui stesso erano assenti... Poiché aveva l'intenzione di assassinare don Viciente proprio in quelle ore, a Villa Verde, facendo credere che erano caduti in un agguato... Con tutta probabilità si sarebbe prodotta una ferita anche lui e avrebbe affermato di essersi esposto e di aver difeso lo zio... Aveva sperato che tanto l'assassinio del vecchio, quanto l'avvelenamento del figlio, avvenuti contemporaneamente, costituissero un quadro unico da attribuirsi a un unico e medesimo autore: Paolo Tabor...

— Ma il tentativo contro don Viciente ha avuto luogo la sera

seguinte! — obbiettò l'avvocato.

— Appunto! Juan José si ritirò in camera alle nove... Era alcolizzato e non poteva privarsi troppo lungamente del whisky... Bevve subito, e la forte dose di nicotina messa nel liquido... tutti gli avvelenatori propinano sempre *troppo* veleno e mai troppo poco... operò immediatamente... Don Viciente, davanti al malore e alla morte del figlio, sospese la sua andata a Villa Verde e involontariamente mandò all'aria il piano di Oscar... Allora, questi scrisse la lettera famosa... Gli occorreva non far desistere suo zio dal proposito di incontrare Paolo Tabor e, non potendo immaginare che anche altri si servisse di quel mezzo per nuocere a Paolo, ricorse alla lettera di minaccia anodina, impressionante e... stimolante. Uscì di nascosto dal palazzo per il giardino e, recatosi a casa sua, scrisse a macchina quelle brevi tre righe e le impostò... Quindi tornò al palazzo, sperando che la sua rapida fuga passasse inosservata... Cruni, invece, lo vide arrivare dal giardino e non credette alla sua scusa del bisogno di aria. Così, ebbi un nuovo indizio contro di lui.

In quel momento Paulette entrava con la zuppiera fumante e De Vincenzi concluse: — Del resto, gli indizi che un delinquente può lasciare dietro di sé... gli errori che può commettere... valgon poco, se il Caso non aiuta l'investigatore...

Ma Vercelloni lo interruppe: — Il Caso! Macché! Una sola cosa occorre ed è rara a trovarsi... Che l'investigatore sia un profondo osservatore e sappia far scaturire la verità dagli elementi psicologici del delitto!